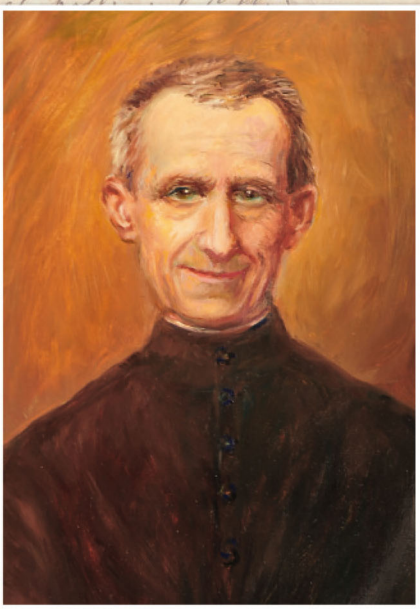
# ANTOLOGIA DELLE FONTI CARISMATICHE

## L'INSEGNAMENTO DI SAN LEONARDO MURIALDO

a cura di Giovenale Dotta e Giuseppe Fossati



LIBRERIA EDITRICE MURIALDO
Roma 2012

# ANTOLOGIA DELLE FONTI CARISMATICHE

## L'INSEGNAMENTO
## DI SAN LEONARDO MURIALDO

a cura di Giovenale Dotta e Giuseppe Fossati

LIBRERIA EDITRICE MURIALDO

ROMA 2012

In copertina: *Leonardo Murialdo*, quadro a olio di Franco Verri (2011).

# PRESENTAZIONE

La prima Raccomandazione del Capitolo Generale XXI del 2006 diceva: «*Attingiamo dall'esperienza e dagli scritti di San Leonardo Murialdo e dei primi nostri confratelli e dagli appelli dell' "oggi" la fonte che rigenera e rende vivo il nostro carisma spirituale ed apostolico, che ha in San Giuseppe e nella Famiglia di Nazaret i modelli a cui ispirarsi*».

Queste parole esprimono un desiderio ed un impegno che ha trovato e troverà risposta nel Capitolo Generale del 2012 di Buenos Aires, che si proporrà ancora una volta di riscoprire nel nostro carisma fondazionale la sorgente dell'unità della nostra vita e lo spunto per "rinnovare la nostra consacrazione come giuseppini".

Esprimono però anche l'esigenza che la nostra conoscenza del Murialdo, dei suoi scritti e di tutta la nostra tradizione sia più diffusa, ma anche più approfondita.

In questi anni è stato portato a termine il grande lavoro della pubblicazione critica degli *Scritti* del Murialdo, accompagnati dagli indici analitici. È un grande strumento, che però rischia di essere utilizzato solo da pochi, mentre i più ci accontentiamo di ripetere o citare del Murialdo sempre e soltanto le frasi più note.

Quando il Consiglio Generale si è posto di fronte alla Raccomandazione del Capitolo Generale, ha cercato di cogliere il suo senso, rendendosi conto che si trattava di un'esigenza importante per la nostra Congregazione e per la Famiglia del Murialdo.

La Raccomandazione così concludeva: «*Affidiamo alla cura del Consiglio Generale la redazione, con relative traduzioni, di un'antologia di testi, dove i confratelli e i laici possano attingere ispirazione carismatica*».

Nel corso del sessennio il Centro Storico Giuseppini del Murialdo, che ha sede a Viterbo e che era coordinato dall'allora vicario generale P. Celmo Lazzari, si è posto il problema di metter mano a questa antologia, pur dovendo più volte rimandare la realizzazione del progetto, a causa di altri lavori in corso e della scarsità di forze.

Qualcuno, però, grazie alla sua competenza e alla sua passione, non aveva lasciato morire… il sogno e, lavorando sotto traccia, aveva cominciato non solo a pensarci, ma a fare qualcosa di più.

Così, in vista della conclusione del sessennio, giunge a pubblicazione questo preziosissimo volume, che potrebbe essere il primo della desiderata "*antologia delle fonti carismatiche*", il più importante, quello che contiene, in una raccolta ordinata e ragionata, l'insegnamento di San Leonardo Murialdo a noi giunto attraverso i suoi numerosi scritti.

È un grande regalo che i due curatori, P. Giovenale Dotta e P. Giuseppe Fossati, fanno a tutta la Congregazione e a tutta la Famiglia del Murialdo.

La lettura, la consultazione, l'utilizzo di questa antologia saranno davvero ricchezza ispirativa per tutti noi: ci faranno conoscere più a fondo il Murialdo, il suo modo di pensare, di pregare, e alla fine di vivere, e ci aiuteranno ad entrare più in sintonia con la sua spiritualità.

Grazie a P. Giovenale e a P. Giuseppe per aver dato al lavoro un taglio "divulgativo", senza abbassare la qualità storico-scientifica della raccolta: i testi sono citati con la massima precisione e ben contestualizzati, ma anche adattati - rispetto, per esempio, all'edizione ufficiale degli *Scritti*, - per renderli scorrevoli e leggibili.

Un grande dono da valorizzare ora da parte di tutti; un testo da diffondere.

Un impegno da continuare con la passione anche di altri, perché l'antologia possa arricchirsi in futuro di nuovi volumi,

con altri scritti importanti della nostra tradizione e della nostra storia, in ascolto degli appelli dell'oggi, per formare una famiglia sempre più unita non solo nel custodire, ma anche nel valorizzare e condividere i suoi "tesori" e significare così in modo sempre più trasparente la sua identità carismatica.

Roma, 18 maggio 2012
Solennità di san Leonardo Murialdo

*d. Mario Aldegani*
PADRE GENERALE

# PREMESSA

Questa *Antologia delle fonti carismatiche*, che raccoglie l'insegnamento di san Leonardo Murialdo a noi giunto attraverso i suoi numerosi scritti (lettere, riflessioni personali, testi e schemi di prediche, conferenze…), offre, ai confratelli giuseppini e ai membri della Famiglia del Murialdo, materiale utile per l'approfondimento del magistero di san Leonardo e per conferenze e pubblicazioni di carattere divulgativo, in quanto per studi scientifici occorre riferirsi sempre alle edizioni critiche.

In questa raccolta sono anche riportati alcuni articoli del *Regolamento della Congregazione di san Giuseppe* del 1873 perché, come prima regola della congregazione, esso si può (e forse anche si deve) considerare come uno "scritto" del Murialdo; vi si trovano pure alcuni passi tratti dall'opuscolo *Vita di fede*, il cui contenuto il Murialdo ha fatto "suo" a tal punto che esso forma un tutt'uno con alcune prospettive della sua spiritualità.

Per meglio comprendere il carattere di questa *Antologia* vengono qui segnalati l'impostazione generale e alcuni criteri di trascrizione degli scritti, tenendo presente lo scopo di questo volume.

## Impostazione

1. Ogni capitolo contiene la trattazione di un tema specifico (Amore di Dio, Provvidenza e volontà di Dio…) ed è normalmente diviso in due sezioni.

Nella prima sezione sono riportati brani degli scritti del Murialdo preceduti da una breve introduzione. Nella seconda sezione vengono elencati dei *Pensieri* che si riferiscono al tema generale o che sono in relazione al tema stesso (per esempio

sotto il titolo *Conversione e ascesi*, tra i *Pensieri* si trovano anche le voci: *Penitenza, Mortificazione, Peccato, Tiepidezza, Esercizi spirituali, Morte*). Questo deriva dal fatto che, molte volte, gli originali di prediche, conferenze… di san Leonardo, sono stesi in forma schematica di appunti per cui, essendo impossibile riportare un brano facilmente leggibile, vengono selezionate e raccolte alcune frasi significative divise, a volte, secondo una prospettiva specifica.

2. Nei *Pensieri*, alcune volte, sono riportate anche espressioni che sono già contenute nei brani precedenti. Così pure identiche espressioni si trovano in capitoli diversi a motivo del loro contenuto che può essere applicato a più argomenti.

3. Sono tre le modalità con cui un brano viene riportato; esse vengono indicate nella breve introduzione che precede il testo, e cioè:

- *Tutto il testo*: significa che il documento è riportato nella sua interezza;
- *Parte del testo*: significa che viene trascritta una parte del documento, eliminando talvolta alcune frasi e indicando comunque sempre le pagine;
- *Brano tratto dal testo*: significa che il testo è ricavato dalle pagine indicate usando il metodo della "composizione", cioè tralasciando termini, frasi o passi che appesantiscono il discorso o che non sono inerenti al tema trattato in modo da ottenere un testo dal contenuto omogeneo e scorrevole dal punto di vista letterario. Questo metodo è quello usato in molti brani della seconda lettura dell'Ufficio delle letture della Liturgia delle ore.

4. Ogni testo è preceduto da una breve introduzione nella quale vengono indicati alcuni elementi che permettono di comprendere meglio lo scritto inserendolo nel suo contesto (titolo

originale, destinatari, luogo, data, lingua di stesura…). Se mancano questi o alcuni di questi elementi significa che essi sono assenti nell'originale. Questa introduzione permette anche di evitare eventuali note esplicative che appesantiscono l'antologia. Inoltre vengono segnalate la fonte e la pagina o le pagine da cui è preso il testo.

5. Occorre tenere presente il contesto teologico, spirituale e ascetico del tempo in cui visse il Murialdo, l'Ottocento, per cui i concetti e il linguaggio riflettono quella mentalità. Si sono tralasciati tutti quei contenuti che non sono in sintonia con la spiritualità attuale.

**Criteri di trascrizione**

1. Il criterio base di trascrizione è stato quello di preparare un testo leggibile, scorrevole e comprensibile. Per questo motivo si è apportato qualche adattamento linguistico, sia per quanto riguarda alcuni termini, per esempio quelli obsoleti, sia per quanto riguarda la struttura letteraria della frase. Questa scelta facilita, inoltre, le eventuali traduzioni in altre lingue.

2. A volte, si sono aggiunti termini, espressioni o indicazioni varie (per esempio il nome di qualche personaggio che viene solo indicato genericamente) allo scopo di meglio comprendere il testo. Tali aggiunte non sono state poste tra parentesi quadre.

3. Si è scelto di intervenire sugli eventuali errori presenti nell'originale, sia di carattere ortografico che di altro genere (per esempio: citazioni bibliche, date…), senza segnalare nel testo l'avvenuta correzione.

4. I versetti biblici che nel testo originale sono indicati semplicemente con le prime parole o solo con i termini più significati-

vi vengono riportati nella loro interezza così da rendere chiaro il concetto.

5. Questo principio è stato applicato anche per alcune espressioni della tradizione letteraria ecclesiale. Quando la frase è semplicemente richiamata con alcuni termini, essa viene riportata integralmente.

6. La Bibbia usata dal Murialdo è la *Vulgata*, per cui la traduzione è stata fatta su tale testo il cui contenuto si discosta, a volte, dalle traduzioni attuali.

7. Le abbreviazioni sono state esplicitate.

8. Il "voi", soprattutto nelle formule di preghiera e di invocazione, è tradotto con il "tu".

9. Non si è seguito l'originale circa l'uso delle lettere iniziali maiuscole, molto numerose. Anche la punteggiatura è stata rivista.

10. Se non è detto espressamente, il testo è in lingua italiana. I testi e le espressioni in lingua latina o francese sono stati tradotti. Nei *Pensieri*, non viene indicata la lingua originale.

11. I titoli, eccetto in alcuni casi, sono dei curatori e intendono specificare il contenuto del brano.

12. A volte da un solo documento si sono ricavati più testi con argomento specifico.

## Le fonti

### *Scritti del Murialdo*

Leonardo Murialdo, *Epistolario*, a cura di Aldo Marengo, 5 voll., Libreria Editrice Murialdina, Roma 1970-1973. Un sesto volume, uscito nel 1998 sempre a cura di Aldo Marengo, raccoglie le lettere rinvenute negli anni successivi al 1973.

Citato con *Ep.*, a cui segue l'indicazione del volume, del numero della lettera e della pagina.

*Le lettere pubblicate sono circa 2.300 e vanno dal 1837 al 1900. Esse sono indirizzate ai familiari, ai confratelli, a singole persone e, come Rettore del Collegio Artigianelli, ad autorità ed enti civili ed ecclesiastici, soprattutto per problemi di carattere amministrativo. Pertanto i contenuti delle lettere sono molteplici e abbracciano varie tematiche.*

Leonardo Murialdo, *Scritti*, 15 voll., (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 5), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1995-2009.

Citati con *Scritti*, a cui segue l'indicazione del volume e della pagina.

*Questi Scritti contengono, in massima parte, gli appunti personali del Murialdo stesi in occasione di esercizi spirituali, testi di prediche, di istruzioni, di conferenze dirette ai confratelli, ai giovani artigianelli, ad altri ragazzi e ragazze, a sacerdoti, religiose e al popolo, e relazioni sull'attività dell'Associazione di Carità o pronunciate in occasione della partecipazione a congressi di carattere sociale.*

Leonardo Murialdo, *Testamento spirituale*, introduzione, traduzione e note a cura di Giuseppe Fossati, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 12), Libreria Editrice Murialdo, Roma 2010[2].

Citato con *Test.*, a cui segue l'indicazione della pagina.

*In questo documento di carattere personale, scritto in lingua francese tra il 1891 e il 1899, il Murialdo fa una "rilettura" di tutta la sua vita metten-*

*do in luce la sua esperienza giovanile di "abbandono" di Dio, il suo cammino di fede, gli atteggiamenti spirituali del suo animo, la sua ansia di riparazione del male commesso e soprattutto il suo ardente desiderio di corrispondere totalmente all'amore misericordioso di Dio. Conosciuto dopo la sua morte, il Testamento permette di penetrare un poco nel mondo interiore del Murialdo per cui diventa una chiave di lettura di tutto il suo magistero spirituale e pastorale.*

### *Altri documenti*

*Regolamento della Congregazione di San Giuseppe*, 1873, in *Le norme costituzionali della Congregazione di San Giuseppe dagli inizi al 1969*, a cura di Aldo Marengo, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, 1), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1986, pp. 35-52.

Citato con *Regolam.*, a cui segue l'indicazione del numero progressivo dell'articolo, racchiuso tra parentesi tonde, posto dal curatore del volume.

*È la prima regola della congregazione sulla quale professarono, il 19 marzo 1873, san Leonardo e i primi confratelli nel giorno della fondazione della congregazione. Il suo valore non sta tanto nella dimensione disciplinare e normativa che riflette la prassi del tempo, quanto piuttosto nello spirito che lo pervade. In esso si trova l'ideale di congregazione sognato e desiderato dal Murialdo come fondatore*.

*Vita di fede*, in Giuseppe Fossati, *Tutto viene da Dio. L'opuscolo «Vita di fede» e la spiritualità di san Leonardo Murialdo*, (ForPer, 13), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1990, pp. 19-37.

Citato con *Vita di fede*, a cui segue l'indicazione della pagina.

*Questo opuscolo fu costruito, da persona ignota, in massima parte con il "materiale" tratto dal volume di Jean-Pierre de Caussade, "L'abbandono alla divina Provvidenza", testo familiare al Murialdo. L'opuscolo, che circolava negli ambienti religiosi torinesi, fu molto valorizzato dal Murialdo*

*tanto che egli ne pubblicò due edizioni, nel 1869 e nel 1873. In esso ritrovava alcuni aspetti della sua spiritualità, come il compimento della volontà di Dio e l'abbandono alla Provvidenza. In particolare egli ha accolto dall'opuscolo il tema del momento presente.*

Giovenale Dotta – Giuseppe Fossati[1]

[1] Il lavoro di raccolta e di presentazione dei vari brani è stato suddiviso su base tematica: Giovenale Dotta si è occupato degli argomenti legati all'apostolato e all'attività educativa e sociale; Giuseppe Fossati ha lavorato su tutti gli altri temi (spiritualità, preghiera, vita consacrata...).

# SAN LEONARDO MURIALDO
# CENNI BIOGRAFICI

Leonardo Murialdo nasce a Torino il 26 ottobre 1828 da una famiglia borghese. Studia nel Collegio dei Padri Scolopi a Savona (1836-1843) e, maturata la decisione di farsi sacerdote, si iscrive alla Regia Università di Torino dove si laurea in teologia nel 1850. Ordinato sacerdote nel 1851, si dedica prevalentemente all'attività fra i ragazzi della periferia, dapprima nell'Oratorio dell'Angelo Custode e poi, nel 1857, nell'Oratorio di San Luigi, come direttore.

Nel settembre del 1865 si reca a Parigi nel Seminario di San Sulpizio, qualificata istituzione per la formazione del clero, e trascorre un anno dedicandosi all'approfondimento teologico e spirituale. Approfitta della sua permanenza nella capitale francese per conoscere istituzioni sorte a favore della gioventù e del mondo operaio.

Rientrato a Torino nell'ottobre del 1866, accetta la direzione del Collegio Artigianelli, fondato nel 1849 da don Giovanni Cocchi allo scopo di assistere, educare cristianamente e addestrare al lavoro professionale i ragazzi poveri, orfani ed abbandonati. Nonostante varie difficoltà, sia di carattere formativo che di carattere economico, egli impegna tutto sé stesso nella missione affidatagli dalla Provvidenza intraprendendo varie iniziative orientate al miglioramento della vita del collegio in tutti i suoi aspetti.

Il 19 marzo 1873, insieme ad altri chierici e sacerdoti, tra cui don Eugenio Reffo e don Giulio Costantino, dà inizio alla *Congregazione di san Giuseppe* avente come finalità la formazione della gioventù, specialmente povera e abbandonata. Il Murialdo sceglie come titolare, patrono e modello della nuova istituzione, san Giuseppe, da lui considerato come l'umile arti-

giano di Nazaret e soprattutto come l'educatore esemplare di Gesù.

Nonostante gli impegni derivanti dalla conduzione del collegio e della congregazione, il Murialdo si inserisce anche nel campo sociale, avendo percepito la necessità di assicurare ai giovani una continuità formativa nel passaggio dal collegio al mondo del lavoro e alla vita in società.

Collabora alle attività dell'Unione Operaia Cattolica, fondata a Torino nel 1871, allo scopo di riunire gli operai e gli artigiani in una associazione di spirito cristiano in contrapposizione alle organizzazioni di orientamento anticlericale. Nel 1876 ne diviene assistente ecclesiastico, mantenendo tale incarico o quello di viceassistente fino al 1891.

Si impegna inoltre, dal 1877, nell'Opera dei Congressi, organizzazione nazionale sorta per coordinare le iniziative orientate a promuovere e a sostenere l'azione dei cattolici nella società italiana. Il Murialdo fa parte del Comitato regionale piemontese e si dedica soprattutto al settore riguardante la stampa cattolica e le biblioteche circolanti, in particolare attraverso l'*Associazione per la diffusione della buona stampa sotto la protezione di San Carlo Borromeo*, fondata nel 1883, e mediante il bollettino mensile *La Buona Stampa*, iniziato nel 1884. Contemporaneamente, attraverso questa associazione e con la collaborazione dei laici, in prevalenza donne, promuove la fondazione di molte biblioteche popolari (94 in un decennio) in Torino e in Piemonte.

Nel contesto dell'Opera dei Congressi egli partecipa alle adunanze nazionali di Firenze (1875) e Napoli (1883) e ai congressi regionali di Torino (1878, 1882), Mondovì (1880) e Genova (1883), oltre ad alcuni di carattere diocesano.

L'impegno sociale porta il Murialdo a partecipare ad alcuni congressi francesi dell'Union des Oeuvres Ouvrières Catholiques, come quelli tenutisi a Poitiers (1872), Lione (1874), Reims (1875), Bordeaux (1876), Angers (1879), Le Mans (1881).

Contemporaneamente a questa attività sociale, oltre a seguire le opere esistenti, come il riformatorio di Bosco Marengo (Alessandria) e la colonia agricola di Moncucco (Asti), facenti parte dell'*Associazione di Carità* di cui il Collegio Artigianelli costituiva l'istituzione centrale, il Murialdo dà inizio ad altre opere a favore della gioventù povera: nel 1878 apre la Colonia Agricola del Sacro Cuore di Bruere (Torino) per la formazione agraria dei giovani e a Torino fonda la Casa Famiglia per giovani operai per assicurare ospitalità a coloro che, terminata la formazione presso il Collegio Artigianelli, si trovano ad avere un lavoro, ma nessun appoggio familiare. È la prima istituzione del genere in Italia. Nel 1881 la Casa Famiglia viene aperta anche agli studenti.

Nel 1880 apre a Rivoli (Torino) l'Oratorio Sacro Cuore e nel 1883 a Venezia il Patronato Pio IX, un oratorio con scuola e attività di catechesi e di animazione giovanile; nel 1889 dà inizio al Patronato Sacra Famiglia ad Oderzo (Treviso) che in seguito diventerà il Collegio Brandolini-Rota, avendo come attività principale la scuola, aperta anche ai giovani di "civile condizione". Altre opere iniziate dal Murialdo sono: il Patronato Leone XIII a Vicenza (1890); il Patronato San Giuseppe a Bassano, in provincia di Vicenza (1891); l'Orfanotrofio e l'Oratorio festivo San Giuseppe a Rovereto, in provincia di Trento (1894); il Collegio Sacro Cuore di Modena (1899).

L'amore infinito, eterno, gratuito, personale, tenero e soprattutto misericordioso di Dio vissuto nell'abbandono fiducioso alla Provvidenza e nel compimento della volontà di Dio costituisce il nucleo centrale della sua spiritualità e del suo cammino di santità. In questa verità di fede trovano la loro fonte le sue devozioni, in particolare quelle dell'Eucaristia, del Sacro Cuore e della Passione del Signore. Nutrì anche una filiale e intensa devozione alla Vergine Maria, invocata come madre di misericordia e mediatrice di grazia, e a san Giuseppe, a cui si ispirò per le virtù caratteristiche della congregazione: l'umiltà e

la carità. L'amore misericordioso di Dio ha costituito anche la fonte della sua dedizione ai ragazzi poveri e abbandonati, bisognosi di "misericordia" e di essere "salvati", e del suo stile educativo fatto di dolcezza, di familiarità e di pazienza.

Leonardo Murialdo muore a Torino, nel Collegio Artigianelli, il 30 marzo 1900. Viene beatificato nel 1963 e dichiarato santo nel 1970 da Paolo VI.

# RIFLESSIONI PERSONALI

*Sono qui riportate le riflessioni personali di san Leonardo nelle quali si colgono la coscienza che egli ha di sé stesso come sacerdote, religioso, educatore e superiore della congregazione e la sua esperienza spirituale. In questo capitolo si dovrebbe inserire, ma non è possibile, tutto il suo "Testamento spirituale" in cui egli parla del suo cammino di fede e del suo mondo interiore.*

## Cercare la gloria di Dio

*È una riflessione personale di san Leonardo, divisa in tre parti, stesa in lingua francese durante gli esercizi spirituali del 1864, vissuti con altri sacerdoti presso il Santuario di sant'Ignazio, in provincia di Torino* (*Scritti*, I, pp. 89-90)*. Il Murialdo riconosce il suo atteggiamento di orgoglio e le sue infedeltà a Dio; ringrazia il Signore per i progressi fatti nella vita spirituale e per i doni ricevuti, in particolare per i suoi continui richiami alla conversione, e rinnova il suo impegno ad intraprendere un serio cammino di santità*.

Viene trascritto tutto il testo (pp. 89-90), eccetto la prima parte (p. 89).

*Meditazione sul peccato*

Dio mi ha concesso due grazie: mi ha fatto conoscere che ho commesso molte più colpe di quanto pensassi e mi ha fatto dono di qualche lacrima di pentimento per i miei peccati**.** Tuttavia non ho ancora la vera contrizione.

Chi sono io? Mi guardo attorno e mi domando se tra questi 80 sacerdoti ce ne sia un altro che si sia sforzato di dimenticare i salmi che sapeva a memoria e che si sia sbarazzato di ogni libro di pietà per non conservare che qualche romanzo e qualche poesia profana. Mi sembra di no. Io, dunque, sono il più malvagio, il peggiore di tutti.

Ahimè, è vero? Tuttavia io mi stimo e preferisco me stesso a molti altri, anzi oso addirittura mettermi alla pari con i preti santi.

È vero, mio Dio, che tu mi hai cambiato e che mi sembra di non essere più lo stesso di una volta, ma prima di tutto il bene fatto e la diminuzione del male li devo solamente a te. D'altra parte io dovrei essere santo, considerando la vita sacerdotale a cui mi hai chiamato, e invece che cosa ho fatto? «Ai peccati ho aggiunto altri peccati» (Is 30,1). Non sono più peccati tanto abominevoli in sé stessi, ma, se si guardano le circostanze, sono forse più piccoli ai tuoi occhi, il solo giusto giudice?

Quanti peccati ho io commesso? Ho trascorso una sola giornata senza offenderti? Ho recitato una sola volta il breviario, ho fatto un'azione, mi sono messo una sola volta a tavola, anzi ho compiuto qualche atto di pietà senza cedere alla vanità, senza peccare? Ma, io prete, non ho forse commesso peccati mortali?

O mio Dio, quanto è dolce pensare che tu mi chiami ancora, che vuoi ancora farmi santo, che mi ripeti ancora: «... tutto quello che domandi nella preghiera, abbi fede di averlo ottenuto e ti sarà accordato» (Mc 11,24), e «prega senza esitare» (At 11,12).

Ebbene, mio Dio, io ti chiedo di farmi santo, subito santo e grande santo. Lo spero conoscendo qualcosa della tua misericordia, della tua potenza e del tuo cuore. Ma, che dico, lo spero? Io lo credo, o mio amore, perché tu mi ami più di mia madre. Dal momento che tu lo vuoi, io lo credo. Ma quando avverrà questo? Oggi, Padre mio, oggi! Tu ne avrai tutta la gloria. Io lo spero; io lo credo.

O Maria, «aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

*L'orgoglio*

«Tu sei benedetta fra tutte le donne», disse santa Elisabetta a Maria, e Maria elevando la lode a Dio, disse: «L'anima mia magnifica il Signore... perché ha fatto in me grandi cose» (Lc 1,46.49). Così farò anch'io con l'aiuto della Santa Vergine, se qualcuno mi loderà.

Gesù Cristo, assolutamente perfetto, ha detto: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla...» (Gv 8,54).

Gli apostoli san Pietro e san Giovanni, tornando dopo aver fatto un miracolo, venivano guardati con meraviglia. «Perché ci guardate come se fossimo noi che abbiamo compiuto questo miracolo?» (cf. At 3,12), dissero. «Che cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?» (1Cor 4,7).

Devono essere motivo di orgoglio l'aver ricevuto doni naturali, un animo inclinato alla pietà, un cuore dolce e tenero, una intelligenza per le cose di Dio, una educazione religiosa? Al contrario. Tutto questo è un puro dono di Dio che aumenta la colpevolezza di chi, nonostante questo, si sforza di vivere in modo tutt'altro che virtuoso e santo.

«Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida!» (Mt 11,21).

## Fedeltà alla grazia

*Il Murialdo, il 13 agosto 1874, scrive a don Eugenio Reffo da Corps (Francia) e gli confida di sentirsi animato nel suo impegno di fedeltà al Signore dopo aver visitato il Santuario della Madonna a La Salette* (*Ep.*, II, 524, pp. 72-73).

Viene riportata parte del testo (p. 72).

Carissimo confratello, non posso tacere che anche questa volta mi conviene dire: «*Se Dio non fosse Dio, sarebbe ingiusto*

*a riguardo della troppa pazienza che usa verso i peccatori*». Come è buono il Signore anche con gli ingrati, e come è dolce e soave Maria specialmente nei santuari della sua misericordia. Che il Signore mi abbia fatto la grazia di incominciare una volta ad essere fedele alla grazia? Io lo spero vivamente da Nostra Signora de La Salette. Fa tanti miracoli. Le costerà poco fare questo!

## Desiderio di santità

*Lettera inviata da san Leonardo ai suoi confratelli di Torino dal santuario di Lourdes (27 agosto 1876) in cui esprime il suo rincrescimento per non aver valorizzato i doni di Dio per il suo cammino di santità* (*Ep.*, II, 702, pp. 184-186).

Viene trascritta parte del testo (pp. 184-185).

Miei cari, carissimi confratelli. «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» (Sal 115,12). Quante volte, o confratelli, che in tanta lontananza sento essermi veramente cari, nel corso della mia vita mi toccò ripetere queste parole di Davide. E anche stamane, mentre stavo preparandomi a celebrare la santa messa, alzando gli occhi verso una delle mille bandiere che adornano le pareti di questo santuario e che tutte le nazioni hanno qui recato, leggo in essa: «Non fece così a nessun'altra nazione!» (Sal 147,20).

Abbassai gli occhi pensando quanto questo rimprovero competa a me per le tante grazie e favori temporali, ma specialmente spirituali che io ho già ricevuto da Dio e da Maria, fra i quali uno dei più preziosi è quello di trovarmi in questo caro santuario.

Finora non ho veduto con i miei occhi miracoli, quantunque siano innumerevoli quelli che qui sono accaduti, ma di questo poco mi importa; solo domando all'Immacolata Concezione che voi ne vediate uno, ed è quello di vedere finalmente fervoroso e

santo *chi* dovrebbe essere il vostro modello, ed invece... Ma qui, Maria Immacolata è abituata a fare miracoli; farà anche questo!

Questo lungo esordio vi dice che questo *pellegrinaggio* non lo faccio da *turista*, ma che procuro che volga al bene spirituale mio e della congregazione.

## Fervore spirituale

*Lettera scritta da san Leonardo a don Eugenio Reffo l'11 ottobre 1880 da Chieri (Torino), mentre partecipava ad un corso di esercizi spirituali* (*Ep.*, II, 859, pp. 300-301)*. Chiede preghiere per rafforzare il suo fervore spirituale.*

Viene trascritta parte del testo (p. 300).

Ieri e questa mattina io ero distratto, dissipato e freddissimo spiritualmente; stamane il Signore cominciò a bussare e a dimostrarsi con me non dico padre, ma madre. Ma ci vuole altro, per mia vergogna. Dica di pregare e preghi, ma non per modo di dire. Lei vede quanto è necessario non solo per me, ma specialmente per la congregazione.

## Mancanza di virtù religiose

*Nel 1895, il Murialdo invia da Torino ai confratelli una lettera circolare in cui riconosce nei limiti della sua persona e nella sua incapacità a governare la causa del poco spirito religioso della congregazione e prospetta le dimissioni da superiore generale* (*Ep.*, V, 2053, pp. 113-115). *Nel testo ci sono riferimenti al volume "Il prete santo", di Henri-Marie Dubois, e al regolamento dei Fratelli di san Giuseppe di Cîteaux, fondati da Joseph Rey nel 1835*.

Viene riportato tutto il testo (pp. 113-115).

Confratelli carissimi. Scrivo la presente lettera dietro consiglio del mio direttore spirituale, il parroco di Santa Barbara canonico Giacomo Colombero. Scrivo perché so già che se dicessi a voce quanto sto per scrivere, non mi vorreste nemmeno dare ascolto e non si prenderebbero in considerazione quindi le ragioni che mi inducono a scrivere; si leggano dunque e si pesino queste mie ragioni dinanzi al Santissimo Sacramento, dopo avere invocato lo Spirito Santo.

Sono anni ed anni che io trascino con me un rimorso, che non è certamente un semplice scrupolo, perché se fosse tale il canonico Colombero mi avrebbe detto di disprezzarlo e tirare avanti.

Per disgrazia è cosa evidente che la nostra cara congregazione è languente; non è florida per numero, ma, ciò che è molto più importante, regna in essa poco spirito; sovente un vero religioso, in mezzo a noi, non crederebbe di trovarsi in una comunità religiosa. Le pratiche di pietà sono da molti confratelli trascurate e le Regole, poi, da moltissimi, anche anziani, non sono quasi nemmeno conosciute; poco conosciuto, peggio poco praticato, è lo spirito di povertà e di obbedienza. Regnando tanto languore nella maggioranza dei confratelli, non si deve far meraviglia se non sono rari i casi di scandali desolanti, divenuti anzi da qualche tempo più frequenti.

Da dove viene il male? Certamente non da una sola causa, ma, fra le tante varie cause, la principale è certamente quella che non vi è alla guida un buon religioso che abbia così le doti come le virtù di un buon superiore generale. «*Quando la testa fa male, tutto il corpo ne risente*» e «*Tutto il paese si adegua al volere del re*».

Ora qui manca il buon esempio; in parte per le circostanze speciali in cui viviamo, ma soprattutto per difetto in me di buona ed energica volontà, per cui il buon esempio non c'è. Mancano le doti naturali. Si richiederebbe una mente che avesse capacità e reputazione di capacità; ci vorrebbe una volontà

energica, attiva, costante. E in me quale energia, quale attività, quale costanza?

Ci vorrebbe spirito di vigilanza ed io non l'ho affatto e d'altronde quand'anche volessi praticarla, la mia estrema lentezza nel disimpegnare le varie incombenze, nello scrivere, nel comporre, nello studiare me lo impedirebbe.

Ma quelle che fanno maggior difetto sono le virtù del buon superiore e qui non è il caso di farsi illusione, ovvero di fare complimenti; forse ho appena le virtù del buon cristiano o al più del sacerdote né santo, né veramente buono, ma semplicemente mediocre secondo la distinzione del Dubois. Del buon superiore, a mia grande confusione, ma in tutta verità, non conosco neppure i doveri, anzi per difetto di studio non conosco neppure esattamente i doveri del semplice religioso, e ciò dopo 22 o 23 anni di vita, detta religiosa. «*Mi vergogno*», ma è così. Soltanto ho letto due o tre volte il *Regolamento del Superiore Generale* di Cîteaux, ma fu sempre una lettura superficialissima, la quale non ebbe altro effetto se non quello di farmi vergognare di me stesso, ma non andai oltre.

L'origine di tutti i miei difetti sono, per una parte il mio carattere flemmatico, molle, senza energia, e per altra parte il non avere mai avuto la forza di vincere il mio temperamento, di farmi un po' di violenza mediante la buona volontà aiutata dalla grazia: *«Se non fai violenza a te stesso, non sradicherai mai il vizio».*

Questo stato di cose se per una parte è la rovina della congregazione, è per altra parte per me una fonte continua di rimorso. D'altronde fra pochi giorni io entrerò nel 68° anno di vita e se si contano 8 bronchiti, quasi tutte gravi, da me sofferte, posso ben calcolare di entrare nel 78° anno di vita ed è ormai tempo di «sorgere dal sonno» e di prepararsi seriamente per l'eternità. Ora per la accennata mia inerzia e lentezza universale, mentre non disimpegno bene le cure di un superiore generale, non posso per altro lato attendere sufficientemente a me stesso. Pare incredibile, ma io ho da sistemare alcuni conti, in

cui entra la coscienza, di 20-30 anni fa; talora quando vi è un po' di buon volere, manca il tempo; ma quasi sempre manca una buona volontà energica e costante.

Nel *Regolamento* sopraccennato, si dice che ogni sessennio, in occasione degli esercizi spirituali, il superiore generale esamini e consulti i suoi assistenti, ed occorrendo anche il vescovo, per sapere se non converrebbe che egli si dimettesse da superiore. Il mio direttore spirituale che conosce tutto il mio passato ed il mio presente, mi consigliò di esporre queste mie osservazioni e poi conferire in proposito. Non si tratta dunque di un semplice timore e d'altronde è impossibile che, nel loro "intimo", don Costantino e don Reffo non siano persuasi che io dica la pura verità essendo la cosa tanto di per sé stessa, non solo certa, ma evidente.

Quanto a me, io sono persuaso che troverei finalmente la pace nel ridurmi semplicemente ad obbedire; io lo facevo al Seminario di San Sulpizio e ne ero contentissimo; mi pare, inoltre, che in questo modo, oltre a trovare la pace potrei anche giungere una buona volta a lavorare seriamente ad emendarmi dal mio perpetuo languore ed a prepararmi alla morte, la quale non può certamente essere molto lontana. E riguardo alla congregazione, rinnovandosi essa nello spirito e nella sua vita, quante anime di più, nel suo interno e fuori di esso, al presente e negli anni avvenire, condurrebbe al cielo.

Ci si pensi dinanzi a Dio e dinanzi all'eternità. Alla maggior gloria di Dio.

Teologo Murialdo, Rettore della Congregazione di San Giuseppe.

## Riparazione dei peccati

*Il 22 settembre 1898 il Murialdo stese, in lingua francese, questa riflessione durante gli esercizi spirituali vissuti nel semi-*

*nario diocesano di Pinerolo, in provincia di Torino, con altri sacerdoti* (*Scritti*, I, pp. 199-201). *Ricordando il giorno della sua prima messa (21 settembre 1851) e il fervore spirituale di quel periodo, il Murialdo, facendo un paragone con san Matteo e sant'Agostino, riconosce le sue infedeltà e la sua vita tiepida; ringrazia il Signore per la sua continua presenza di salvezza; rinnova l'impegno a riparare il male commesso e a vivere per il Signore. Invoca, poi, la Vergine, mediatrice di grazia, perché lo aiuti e lo sostenga in questo suo proposito.*

Viene trascritto tutto il testo (pp. 199-201).

Eccomi a Pinerolo, insieme ai sacerdoti diocesani, per il ritiro spirituale. È ben probabile che questo ritiro sia l'ultimo della mia vita; può essere, forse, una preparazione prossima al grande viaggio verso l'eternità.

È la dodicesima volta che partecipo agli esercizi spirituali dei sacerdoti in questo grande seminario. La prima volta fu nel 1856, l'anno in cui il canonico Galletti, che divenne in seguito vescovo di Alba, iniziò a predicare gli esercizi spirituali ai sacerdoti. Quante buone e sante ispirazioni mi ha suscitato allora il buon Dio! Ma con quale vero e duraturo profitto?

Dopo 42 anni eccomi di nuovo nel luogo santo, nei giorni della salvezza: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,2). Infine saranno veramente giorni di salvezza? Eccomi alle porte dell'eternità; eccomi, probabilmente, al mio ultimo ritiro.

Fra un mese compirò settant'anni e, secondo la Sacra Scrittura, «gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti» (Sal 90,10); ma io, con le mie otto bronchiti, non sono certamente fra coloro che appartengono a questo numero. Dunque, che aspetto ancora a farmi santo? Ripeterò ancora il mio eterno: domani, domani? Gran Dio, «se vuoi, tu puoi guarirmi» (Mt 8,2): guarisci, dunque, questo lebbroso; se vuoi, tu puoi risuscitarmi: risuscita questo morto. Tu ne avrai tutta la gloria.

Ieri era la festa di san Matteo apostolo ed era il 47° anniversario della mia prima messa. Ahimé, che vergogna per me! In quel giorno fortunato, mio Dio, tu mi avevi concesso la grazia di abbandonarmi totalmente a te; ero distaccato dai piaceri di questo mondo, ero tutto per te. E in seguito cosa ho fatto? Se qualcuno mi donasse il fervore di quei giorni! Infatti questi 47 anni non sono stati che 47 anni di continue infedeltà alla grazia, di attaccamento ai piaceri, di sacrifici offerti all'amor proprio. Che ingratitudine!

Ahimè, sono più colpevole del tuo apostolo san Matteo, un tempo pubblicano, ma poi fervente apostolo, evangelista e martire; sono più colpevole di sant'Agostino, che ti ha offeso quando non aveva ancora ricevuto il battesimo, ma che in seguito riparò il tempo in cui non ti aveva amato con l'ardore del suo amore. Io, non solo non ho riparato il male commesso, ma alla mia vecchia empietà, al mio vecchio e totale cedimento al vizio, ho aggiunto, per tanti anni, la mia tiepidezza ripugnante, nuovi peccati e una nuova e più deplorevole ingratitudine.

E tu, o Signore, mi hai sempre sopportato, atteso, perfino chiamato. E tu mi aspetti ancora, mi chiami ancora! Ed io, che farò dunque? Resterò ancora, adesso, e dunque per sempre, nel fango della mia tiepidezza, nonostante i colpi ripetuti che tu, mio Dio, batti alla porta del mio cuore? «Ecco, sto alla porta e busso» (Ap 3,20).

Sono sull'orlo dell'inferno: questo fuoco eterno non mi spaventa? Starò ancora incerto tra un paradiso eterno ed un inferno eterno? No, mio Dio e mio Padre! Ho deciso: eccomi finalmente a te, tutto a te, per sempre a te.

«È ormai tempo di svegliarsi dal sonno» (Rom 13,11); «È giunto il momento ed è questo...» (Gv 4,23); «Questo è il giorno fatto dal Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso» (Sal 117,24); «Ho deciso: ora incomincio...», ma «questo cambiamento è opera della destra dell'Altissimo» (Sal 76,11): tu, o Signore, ne avrai tutta la gloria.

Anche tu, mia buona Madre Maria, ne avrai gloria perché sei tu che, questa volta, infine, mi otterrai la perseveranza finale.

«Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria». Ricordati di me, mia dolce Madre; ottienimi questa grazia e abbi la bontà di accettare che, a mia volta, per riconoscenza io ti glorifichi e mi adoperi a glorificarti propagando la conoscenza di questa verità così gloriosa per te. Fammi degno di lodarti! «Chi mi glorificherà avrà la vita eterna» (Sir 24,37), e così io ti benedirò eternamente insieme al tuo divino Figlio.

«Canterò in eterno le misericordie del Signore» (Sal 88,2); «Canterò in eterno le misericordie di Maria».

Ma io vorrei riparare, fin da questo mondo e in questa vita, tutto il male che ho commesso. Mia buona Madre unisciti a me per ottenermi dal tuo Figlio la grazia di una vera riparazione; abbi la bontà di pregare con me: la tua preghiera unita alla mia non potrà mai essere rifiutata da Dio.

Ecco, anzitutto, la preghiera di santa Teresa che io rivolgo a Dio:

«O mio Dio e mia misericordia! Come puoi far meglio risplendere la tua onnipotenza se non facendo ricuperare alla mia anima, in poco tempo, per mezzo dell'ardore del suo amore, tutto il tempo che ha perduto non amandoti? Io lo spero, anzi io credo con certezza che tu esaudirai ciò che ti domando. Fa' che io ripari il tempo perduto, raddoppiando i tuoi aiuti. Amen».

Ancora un'altra preghiera. È la preghiera che recitava ogni giorno un monaco trappista, che fu uomo di mondo, morto nell'abbazia di Port-du-Salut, dopo 35 anni di vita religiosa:

«Io ti domando tre grazie, o Dio Padre che sei nei cieli:

1° Abbi la misericordia e la generosità di farmi riparare, prima della mia morte, tutte le perdite di grazie che io ho avuto la disgrazia e la pazzia di fare.

2° Concedimi di giungere a quel culmine di meriti e di perfezione dove tu vuoi condurmi secondo il tuo progetto, ma che io non ho raggiunto a motivo delle mie continue infedeltà.

3° Degnati di perdonare i peccati che gli altri hanno commesso per causa mia. Concedimi ancora di riparare le altre perdite di grazie che gli altri hanno fatto per mia colpa.

Io ti domando queste grazie, o Trinità Santa, per mezzo del Sacro Cuore di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria, madre di Dio. O Gesù, sii misericordioso!».

## Il servizio del superiore

*Il Murialdo, durante gli esercizi spirituali ad Oderzo, nel 1899, rivolgendosi ai confratelli, fa una presentazione di sé stesso, in cui appare la sua umiltà, dal momento che egli dichiara di non ritenersi un maestro di vita spirituale* (*Scritti*, II, pp. 190-192).

Viene trascritta parte del testo (pp. 190-191).

Cari confratelli, ecco, in generale, i miei sentimenti quando mi considero come Superiore della Pia Società di San Giuseppe e specialmente poi oggi, in questo momento, in cui io devo farvi lezioni ascetiche e soprannaturali. Dov'è la mia scienza? Dove le virtù religiose di cui dovrei essere modello? Dove, almeno, le virtù semplicemente cristiane del vero amor di Dio, della vera umiltà, della vera mortificazione? E io devo insegnare quello che dovrei prima imparare? «Medico, cura te stesso» (Lc 4,23). Dunque: ritornare a Torino? No, cari miei. Due pensieri mi trattengono qui; uno naturale, l'altro soprannaturale.

Il naturale è questo. Tra di voi vi sono molti maestri di scuola i quali insegnano la geografia e insegnano agli scolari non solo a sapere dove sono le città estere, ma quali sono, qual è il viaggio per andarvi, il bello e il brutto che vi è… Come fate? Prendete libri di geografia, gli atlanti, studiate e poi insegnate agli altri. Così io, niente di mio, tutto copiato o studiato.

Pensiero soprannaturale. Verità di fede: «Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quel-

lo che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (1Cor 1,27), anzi ha scelto i peccatori, come san Paolo, san Pietro e sant'Agostino. Se si è umili, allora si ha Dio per cooperatore. Se ti abbassi, Dio si abbassa a te. Dunque pregate Dio che mi dia *umiltà* e sarò un buon predicatore, e pregate per voi per ottenere frutto: «Non chi semina o irriga fa crescere, è solo Dio che fa crescere» (cf. 1Cor 3,7).

## Riparare il peccato con l'amore

*San Leonardo, durante gli esercizi spirituali del 1899, ha steso questa riflessione in lingua francese in cui "decide", ancora una volta, di impegnarsi a riparare il male commesso e ad amare il Signore* (*Scritti*, I, p. 202).

Viene riportata parte del testo (p. 202).

La mia vita si può dividere in due parti: la prima di peccati; la seconda di tiepidezza e di ingratitudine. Oggi voglio cominciare una terza vita: una vita di riparazione per mezzo dell'amore e della penitenza.

# PROPOSITI PERSONALI

*Sono riportati i propositi più significativi che san Leonardo ha fatto, nei vari anni, soprattutto durante gli esercizi spirituali. Se non si riporta il luogo e la data significa che tali specificazioni non sono presenti nell'originale. Dai propositi traspaiono il mondo interiore del Murialdo, il suo impegno ascetico e la sua volontà di amare il Signore con tutto sé stesso.*

## Anno 1853

*Propositi degli esercizi spirituali del 1853, vissuti presso il Santuario di sant'Ignazio (Torino), stesi in lingua latina* (*Scritti*, I, pp. 21-22). *Nel testo si fa riferimento ad Antonio Martini (1720-1809), arcivescovo di Firenze, traduttore e commentatore della Bibbia.*

Viene trascritto tutto il testo (pp. 21-22).

Per amore del Signore Dio mio e di Gesù Cristo, io ho stabilito:

1. Mi fisserò un orario e vi sarò fedele, pena una penitenza che mi imporrò nell'esame di coscienza della sera.
2. Di prima mattina mi dedicherò alla meditazione con fervore e non superficialmente, e la concluderò con propositi specifici e decisi.
3. Nella preghiera del mattino affiderò all'Angelo Custode la presenza di Dio durante il giorno.
4. Almeno dieci volte al giorno mi affiderò a Dio, Padre amorevolissimo, e mi sottometterò alla sua paterna volontà.
5. Frequenti saranno la mia preghiera e la recita di giaculatorie:

- a Dio, mio padre: il mio merito è la tua misericordia;
- a Dio, mio amico: le tue piaghe sono i miei meriti;
- a Maria, mia madre: la tua preghiera è il mio merito.

6. Mi impegnerò nello studio, per la maggior gloria di Dio.

7. Ad imitazione di Gesù sarò sempre mite e affabile con tutti, con il fratello, con le sorelle, con i domestici, con i nemici, e reprimerò gli impulsi dell'ira.

8. Mi comporterò allo stesso modo con R[1]. e con i sacerdoti dando più importanza al loro pensiero, perché la carità vale più della scienza e vani sono i giudizi degli uomini.

9. Nel pomeriggio, per tre quarti d'ora, penserò all'eternità adorando il Santissimo Sacramento.

10. Trovandomi in peccato non lascerò passare il tempo, ma chiederò a Dio perdono e gli offrirò il tempo futuro, facendo quello che devo fare.

11. Ogni giorno, per mezz'ora, leggerò il commento alla Sacra Scrittura di qualche Dottore della Chiesa o del Martini.

12. Mi impegnerò ogni giorno ad evitare almeno un peccato e se non si presenterà l'occasione, a sera farò una preghiera o una qualche buona azione.

13. Almeno ogni giorno farò una mortificazione di gola; se non l'avrò fatta, durante l'esame di coscienza della sera mi imporrò una penitenza.

14. Spesso rifletterò sulla vacuità della vanagloria al fine di acquisire l'umiltà dell'intelletto e della volontà; pur presentandosene l'occasione, non mi vanterò.

15. Ogni giorno, dopo la messa, con una *Salve Regina* chiederò alla Madre di Dio il fervore spirituale e di donarmi la forza spirituale e fisica per praticare la mortificazione interiore ed esteriore, a gloria di Dio.

[1] Forse si tratta del cugino, il teologo Roberto Murialdo.

16. Di sera, prima di mettermi a letto, in ginocchio davanti alla croce o abbracciandola dirò con tutto il cuore e con amore fiducioso: Padre, tutto è compiuto! Oggi, secondo la tua volontà ed il tuo comando ho cercato l'onore della tua casa per mezzo di queste N. ... azioni[2]; ora affido alle tue mani la mia vita: se vuoi, sono pronto a morire.

17. Trascorrerò il giorno 15 preparandomi alla morte: riprenderò in mano i propositi degli esercizi, ringraziando il Signore, chiedendo aiuto, imponendomi una penitenza.

18. Nell'esame della sera mi domanderò: mi sono impegnato a santificarmi, a giungere alla perfezione?

## Anno 1862

*Questi propositi del 1862* (*Scritti*, XIII, p. 302 e p. 316) *sono facilmente frutto di una conferenza a cui il Murialdo ha partecipato, dal titolo "Darsi tutto a Dio"*, *gli appunti della quale si trovano in Scritti*, XIII, p. 302.

Viene trascritta parte del documento (p. 302 2 p. 316).

### Darsi totalmente a Dio

1. Non offendere Dio con il peccato mortale, né con il peccato veniale avvertito.
2. Non cercare che di piacere a Dio solo.
3. Vivere della vita di Dio obbedendo a tutte le sue ispirazioni.
4. Abbandonarsi nel seno della Divina Provvidenza.
5. Conformarsi in tutto alla Divina Volontà.

[2] Il Murialdo lascia uno spazio per inserirvi il numero di azioni.

## Anno 1864

*Propositi degli esercizi spirituali del 1864, vissuti presso il Santuario di sant'Ignazio (Torino), stesi in lingua latina* (*Scritti*, I, p. 91).

Viene trascritto tutto il testo (p. 91).

1. Nessun giorno senza meditazione.
2. Nessun giorno senza mortificazione.
3. Non parlare di sé stesso.
4. Chiedere al Signore l'umiltà.

## Anno 1870

*Nel 1870 san Leonardo partecipò agli esercizi spirituali per i sacerdoti, presso il Santuario della Madonna dei Fiori a Bra, in provincia di Cuneo. Questi propositi, stesi in lingua francese, sono espressi nella forma di una fiduciosa invocazione a Dio e alla Vergine* (*Scritti*, I, p. 180).

Viene trascritta la prima parte del testo (p. 180).

O mio Dio, quando sarò santo? Quando sarò felice?

Io vedo che le due sorgenti delle mie miserie spirituali sono la mancanza di ordine e di un regolamento e la mia passione dominante che allontana da me le grazie di Dio necessarie a me e alla salvezza delle anime che tu mi hai affidato.

Tu mi hai detto oggi: «*Impegnati a volere con tutte le forze*». Ebbene, io voglio correggermi dal mio difetto dominante; voglio seguire un regolamento; voglio fare ogni giorno la meditazione. Io spero tutte queste grandi grazie dalla tua misericordia e da Nostra Signora dei Fiori.

San Sulpizio, mio patrono, fa' che nulla compia per soddisfazione personale, ma tutto per Dio.

E tu, Maria, madre di Dio e mia tenera madre, tu che mi hai tante volte salvato dall'inferno; tu che mi hai condotto qui nel rifugio santo che sto per lasciare; tu che mi hai procurato tante grazie, restami vicino: ne va di mezzo la tua gloria. Io mi getto nelle tue braccia come un bambino si getta nelle braccia di sua madre.

## Anno 1871

*Propositi degli esercizi spirituali del 1871, vissuti presso il Santuario della Madonna dei Fiori a Bra, in provincia di Cuneo* (*Scritti*, I, p. 130).

Viene trascritta parte del testo (p. 130).

Proponimenti

1. Fare un orario.
2. Meditazione una mezz'ora, possibilmente al mattino.
3. Visita al SS.mo Sacramento.
4. Lettura della Bibbia due volte la settimana.
5. Una meditazione sull'umiltà e poi il patto con il Signore che ogni volta che guarderò il cielo io rinnovi i propositi di tale meditazione.

## Anno 1875

*Propositi degli esercizi spirituali del 1875 vissuti presso il Santuario di sant'Ignazio in provincia di Torino* (*Scritti*, I, pp. 142-143).

Viene riportata parte del testo (pp. 142-143).

Sotto la protezione di Gesù Cristo, della sua Madre Maria Santissima e di San Giuseppe, mio protettore, pongo i seguenti

## Propositi

1. Amerò di più la preghiera; non tralascerò mai la visita al Santissimo Sacramento e se non posso farla lungo il giorno, la farò alla sera prima di mettermi a letto, come anche ogni giorno reciterò il santo rosario.
2. Non tralascerò mai di fare per lo meno un quarto d'ora di meditazione; e se al mattino prima o dopo la celebrazione della santa messa mi mancherà il tempo, farò il possibile per supplirvi prima del mezzogiorno.
3. Il Breviario procurerò di recitarlo a tempo debito; e per quanto le mie occupazioni lo permettono, lo reciterò in Chiesa.
4. Mi confesserò ogni settimana per poter così acquistare le sante indulgenze.
5. Non lascerò passare settimana senza ripassare qualche caso di morale e, potendolo, anche più frequentemente.
6. Farò ogni giorno un quarto d'ora di lettura spirituale.
7. Farò ogni giorno l'esame di coscienza.
8. Ogni mese farò il ritiro spirituale nel primo giorno in cui abbia più libertà, facendo in esso una particolare preparazione alla morte.
9. Mi farò uno studio speciale per evitare ogni pericolo e ogni occasione che mi conducano a cose poco oneste.
10. Quando confesserò, mi figurerò di avere nelle mani il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo e che nel tempo dell'assoluzione lo versi sopra il capo del penitente. Di più, mi figurerò di aver presente a tutto ciò Maria Santissima e domanderò a lei gli aiuti necessari per ben amministrare questo sacramento.
11. Dovendo celebrare la messa, mi figurerò di dover morire subito dopo l'ultimo vangelo, e pronto a farlo quando Dio lo richiedesse a me. Offrendo l'ostia ed il calice al Signore porrò

sopra la patena e dentro al calice tutti i miei piaceri e dolori, tutte le persone a me raccomandate unitamente a tutti i fedeli, peccatori, eretici e scomunicati.

12. Procurerò di essere più paziente, in modo speciale coi giovani.

13. Tutte le mie azioni intendo che siano dirette alla maggior gloria di Dio e quindi mi prenderò ben guardia che il demonio me ne rubi il merito facendomele fare per motivi umani, per *farmi vedere*.

14. Mio Dio, fa' che io non sia un prete tiepido, ma bensì molto fervoroso: a te faccio questa promessa; da te spero di ottenere l'aiuto necessario.

15. Fa', o mio Signore, che io compia tutte le mie azioni con grandissimo spirito di fede e che abbia in te un'illimitata confidenza.

16. Al venerdì farò meditazione sulla passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

17. Avrò una tenera devozione a Maria Santissima e per nutrirla in me e conservarla, leggerò sovente libri che trattino di Lei.

## Anno 1877

*Propositi degli esercizi spirituali del 1877, vissuti presso il Santuario di sant'Ignazio in provincia di Torino* (*Scritti*, I, pp. 167-168).

Viene trascritta parte del testo (p. 167).

Propositi sotto la protezione di Nostra Signora del Sacro Cuore.

1. Studiare le virtù e gli obblighi religiosi in sant'Alfonso e in altri autori.
2. Meditazione: un'ora, comprese le orazioni.
3. Visita al Santissimo Sacramento: sia vera visita.

4. Non mangiare né bere lungo il giorno, nemmeno il caffè; a tavola mangiare adagio, finire un po' prima e con acqua.
5. Lettura della Bibbia tre volte la settimana; studio di morale tre volte la settimana; esaminarmi sui doveri di confessore e di Rettore.
6. Togliere dalla camera il superfluo, ciò che è prezioso e i libri belli inutili.
7. Domandare a Dio ogni giorno lo spirito di povertà.
8. Assistere e vegliare i chierici, parlare loro, infondere l'amore alla santità; interessarmi affinché facciano la meditazione e con quali libri; essere amorevole verso di loro.

## Anno 1891

*Proposito degli esercizi spirituali del 1891 inserito negli appunti di una predica* (*Scritti*, IV, p. 404)**.**

Non dovrò più indispettirmi quando vengono i creditori e non ho denaro; dovrò mostrarmi grazioso con tutti, anche quando vengono in un momento che *pare* inopportuno; sempre e con tutti dovrò essere graziosissimo, ma con spirito soprannaturale.

## Propositi senza data

### I

Il documento si trova in *Scritti*, I, p. 184. Viene trascritta parte del testo (p. 184).

1. Preghiera.

Svegliato: rivolgere il cuore al Padrone e Padre.

Alzato: fare offerta a Dio; in ginocchio: adorazione.

2. Santificare le azioni comuni.
3. Al pomeriggio visita a Maria e a San Giuseppe.
4. Vivrò in unione a Gesù e Maria prima, durante e dopo i lavori.
5. Più compagnia, amore e imitazione a Gesù Crocifisso.
6. Cura e fedeltà nella visita al Santissimo Sacramento.
7. Nella messa, celebrata con tenerissimo affetto, dirò: «*Signore, mi offro totalmente a te e tutto ciò che ho, sottometto alla tua volontà*».
8. Non vivere per me, ma per Gesù.
9. Astensione dalle carni al mercoledì e digiuno *tutti* venerdì e sabati.
10. Ad ogni pasto una piccola mortificazione.
11. Tre giorni per settimana disciplina: mercoledì, venerdì e domenica.

## II

Il documento si trova in *Scritti*, I, pp. 185-186. Viene trascritta parte del testo (pp. 185-186).

### Propositi

1. Alla sera esaminare se ho adempiuto i doveri da Rettore e da Superiore della congregazione e se no, una *Salve Regina* in ginocchio, per terra.
2. Meditazione. Visita al Santissimo Sacramento. Preparazione alla recita del Breviario, detto con fede, e alla Messa. Recita del Rosario.
3. Ogni giorno farsi coraggio come se fosse l'ultimo giorno.
4. Fare *sempre* e subito ciò che si vede doversi fare.
5. Venerdì a cena solo minestra, o pane e vino? Sì, anche.

6. Fissare un'ora per parlare con i giovani e un'ora per lo studio.
7. Fissare un'ora per andare nei laboratori, almeno 3 volte la settimana.
8. Dolcezza con i creditori, con i poveri e con i maestri.

## III

Documento in *Scritti*, XIII, p. 320, n. 5.

Proposito pratico: intenzione sincera di servire Dio in tutto, per mezzo di tutto e per puro amore.

# INVOCAZIONI

*Sono qui riportate alcune preghiere nate come tali e alcune invocazioni che san Leonardo ha inserito nelle prediche e nelle conferenze.*

## Convertirsi all'amore

*Questo breve testo, che fu steso in lingua francese e che porta la data «25 – 1 - 1900», è diviso in tre parti e si sviluppa sotto forma di dialogo-riflessione-invocazione. Nella prima parte il Murialdo rimprovera sé stesso per la mancanza di decisione a farsi santo ed esorta sempre sé stesso a riparare il male commesso; nella seconda riconosce la presenza continua e l'azione misericordiosa e paziente di Dio che lo chiama a conversione; nella terza invoca dal Signore il dono della penitenza e dell'amore e la forza di corrispondervi* (*Scritti*, XIII, p. 325).

Viene riportato tutto il testo (p. 325).

Cuore fiacco e impenitente, vorrai altalenarti, per molto tempo ancora, tra una felicità eterna ed un inferno eterno?

Tu comincia ad amare e ben presto ti troverai disposto a soffrire e per i tuoi peccati e per l'amore di quel Dio che tu desideri amare.

Dio misericordioso mi ha atteso a lungo con pazienza; ha dimenticato le mie *offese colmandomi di benefici*; mi ha sopportato con carità *mentre io lo offendevo*. Egli mi ha chiamato, mi ha cercato, mi ha *sollecitato* a ritornare a lui.

Infine, eccomi a te, o Signore: convertimi e fammi intraprendere la via della penitenza e dell'amore. Ma sostienimi: fa' che io ti ami, per sempre, eternamente.

## Preghiera dell'apostolo

*È un'invocazione, stesa in lingua francese, per chiedere al Signore il dono di poter compiere il ministero apostolico con uno spirito di umiltà* (*Scritti*, XI, p. 335).

Viene trascritto tutto il testo (p. 335).

Mio Dio, aiutami nel bene
che voglio compiere nel tuo nome
perché da solo non posso niente.
Rimani con me!
Infondi nel mio cuore
ciò che io desidero comunicare
al cuore di ogni uomo.
Dona persuasione alle mie labbra,
verità alla mia voce,
prudenza alle mie esortazioni,
pazienza alla mia attesa,
e fa' che la tua grazia
illumini il fratello nel momento stesso
in cui mi ascolta.
Benedici il mio apostolato
del quale non voglio attribuirmi alcun successo.
So di essere uno strumento indegno
e che da solo sono niente,
ma so che tutto è possibile
se tu sei con me.

## Vivere di amore

*In questa invocazione, che porta come titolo "Convenzione con Gesù e Maria", il Murialdo si impegna a fare della sua vita un continuo atto di amore* (*Scritti*, XIII, p. 326).

Viene trascritto tutto il testo (p. 326).

Dolce mio Salvatore, cara mamma mia Maria, gradite, ve ne prego, per amore dei vostri santissimi ed amabilissimi Cuori, il patto che questa mattina io desidero fare con voi. Il patto consiste in questo: quante volte nel decorso di questo giorno io respirerò, intendo fare, col più grande affetto possibile, tanti milioni di atti di amore verso di voi, quante sono le stelle del firmamento, gli atomi dell'aria, le arene del mare, le foglie degli alberi, le gocce d'acqua nel mare e nei fiumi, i pensieri degli uomini che furono e che potrebbero essere, anzi quanti sono i momenti di tutta l'eternità.

## A Maria mediatrice di grazia

*«Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria. Dedica a Maria Santissima». È questo il titolo che il Murialdo pone a questa preghiera di ringraziamento alla Vergine per i benefici ricevuti dal Signore tramite la sua intercessione* (*Scritti*, VI, p. 281).

Viene trascritta parte del testo (p. 281).

Cara madre mia, Maria, io vorrei poterti dimostrare in qualche modo la riconoscenza che ti devo per gli innumerevoli benefici che tu mi hai fatto durante tutta la mia vita. Quanto sarei lieto se io potessi accrescere in me e nei miei fratelli quei due sentimenti di gratitudine e di confidenza che tanto onorano e glorificano la tua bontà e la tua potenza.

Io credo che tutti saremmo immensamente più grati e fiduciosi in te se giungessimo ad avere una chiara comprensione e una saldissima convinzione di quella consolante verità proclamata dal tuo devoto san Bernardo: «Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria».

Se io riuscissi a convincermi veramente che tutti quei milioni di grazie temporali e spirituali che ho ricevuto dal Signore durante la mia vita sono stati tutti ottenuti, nessuna grazia eccettuata, dalla tua intercessione, quanta non dovrebbe essere la mia riconoscenza verso di te? E quanta non dovrebbe essere la mia confidenza per l'avvenire?

## Alla Vergine Addolorata

*Nelle sofferenze, il ricordo della Vergine Addolorata è motivo di forza. È il contenuto di questa preghiera, stesa in lingua francese* (*Scritti*, XIII, p. 327).

Viene trascritto tutto il testo (p. 327).

Nelle mie tribolazioni, nelle mie sofferenze,
è verso di te, Madre ammirabile,
che io innalzerò la mia lamentevole voce.
Io mi ricorderò allora dei tuoi dolori ai piedi della croce,
commisurerò, bagnandole con le mie lacrime,
le sette spade che trapassarono il tuo cuore;
e questo ricordo, alleviando i miei mali,
sarà la mia forza e la mia salvezza.
Oh, chi non soffrirebbe
con rassegnazione e con gioia
pensando a ciò che tu hai sofferto?
Fa', te ne supplico, fa' che per le tue preghiere
io giunga un giorno a contemplarti
in tutto il fulgore della tua gloria.

## Invocazioni varie

«O Signore, ecco davanti a te un Pietro peccatore;
rivolgimi uno sguardo, uno sguardo solo

e fa' di me un Pietro penitente.
O Signore, io sento nel fondo del mio cuore
che tu hai già rivolto a me
uno di quegli sguardi
che suscitano il desiderio di amarti e servirti;
non basta, o mio Dio,
rivolgimi ancora uno di quegli sguardi
che suscitano il desiderio di amarti e servirti,
ma di amarti e servirti realmente.
O Maria, fammi santo, subito santo;
dopo Dio, tu sola ne avrai tutta la gloria» (*Scritti*, III, p. 222).

«Ti chiedo, o Signore, un amore che si impossessi tutto del mio cuore e ne cacci via ogni altro affetto; è pur ragionevole che se io non posso amarti quanto dovrei, ti ami almeno quanto io posso. Dammi amore, dammi amore, o mio Dio. Sì, io ti amo, io ti amo» (*Scritti*, III, p. 158).

«O mio Dio, Padre delle misericordie, Dio mio, misericordia mia. Io ti amo e ti voglio amare per amarti poi per l'eternità» (*Scritti,* II, p. 214).

«O Signore, dammi soltanto il tuo amore con la tua grazia e mi ritengo ricco abbastanza» (*Scritti*, XIII, p. 259).

«Mio Dio, ti tendo la mano e ti chiedo una piccola elemosina, se ti piace: dammi un po' di amore, un po' di forza, un po' di gioia» (*Scritti*, XI, p. 336).

«Signore, fa' che io creda, speri e ti ami sempre più» (*Scritti*, VI, p. 17).

«O amabile Gesù, vieni e prendi possesso eterno del nostro cuore; vieni e nasci in noi con la tua carità, con la tua umiltà, con

il tuo amore ai patimenti. Vieni a nascere e a vivere in noi, affinché anche noi viviamo in te; e dopo aver vissuto con te una vita di grazia, abbiamo a vivere con te una vita di gloria. Amen» (*Scritti*, VIII, p. 311).

«Dolcissimo Gesù, aumenta in me la fede, la speranza e la carità e dammi un cuore contrito e umiliato» (*Scritti*, XIII, p. 321).

«Maria, madre di Dio e mia tenera madre, tu che mi hai tante volte salvato dall'inferno; tu che mi hai procurato tante grazie, restami vicino: ne va di mezzo la tua gloria. Io mi getto nelle tue braccia come un bambino si getta nelle braccia di sua madre» (*Scritti*, I, p. 180).

«Mio Dio, fa' che io non sia un prete tiepido, ma bensì molto fervoroso: a te faccio questa promessa; da te spero di ottenere l'aiuto necessario. Fa', o mio Signore, che io compia tutte le mie azioni con grandissimo spirito di fede e che abbia in te un'illimitata confidenza» (*Scritti*, I, p. 143).

«O Maria, illuminami, proteggimi, salvami e santificami» (*Ep.*, V, 2138, p. 173).

«Vergine Maria, madre di Dio, fammi santo» (*Ep.*, V, 1942, p. 34).

# AMORE DI DIO

## Credere all'amore di Dio

*Predica del Murialdo, dal titolo "Mistero di amore", tenuta durante la novena in preparazione alla festa del Natale del 1860 nella chiesa delle Suore Sacramentine a Torino* (*Scritti*, VIII, pp. 343-348). *È un invito a riflettere seriamente sull'amore tenero di Dio per noi e a rinnovare la nostra fede, soprattutto considerando il mistero dell'Incarnazione, segno dell'amore infinito di Dio per l'umanità.*

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 344-346.

Regna nel mondo uno scandalo, un errore e, sto per dire, un'empietà che causa la più deplorevole strage nella Chiesa di Cristo: non si crede all'amore di Dio per noi.

Fin dall'infanzia noi abbiamo sentito ripetere che Dio ci ha amato e ci ha amato tanto, e così il nostro orecchio si è ormai abituato a questo discorso tanto che, quando si dice amore di Dio per l'uomo, esso risulta una parola usuale, senza fondamento e senza verità.

Riflettiamo seriamente su noi stessi: crediamo realmente all'amore di Dio per noi? Crediamo veramente che noi siamo l'oggetto del suo infinito amore, che egli ci tiene cari come la pupilla dei suoi occhi e che ci ama come una madre ama il suo unico figlio? Se noi lo credessimo, noi pure lo ameremmo perché anche noi abbiamo un cuore che palpita e qual è il cuore che non riami chi lo ama?

Ma l'amore, dice santa Teresa, non è amato perché non è conosciuto, perché non è creduto dagli uomini. Anche se noi lo crediamo, confessiamo pure che la nostra fede nella meravigliosa carità che Dio ha per noi è assai languida e quasi morta.

Quanto non deve essere sensibile al cuore del nostro buon Padre celeste il vedere che noi tuttavia esitiamo a credere, che tuttavia noi dubitiamo del suo affetto per noi. Eppure Dio ci diede prove così meravigliose del suo amore che giunse persino agli eccessi, secondo la frase dell'apostolo san Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...» (Gv 3,16). Dio ci diede prove così grandi che divennero persino pietra d'inciampo all'incredulo superbo ed al miscredente che rigetta la fede e la salvezza eterna perché non può credere che un Dio, per amore dell'uomo, possa giungere a quegli eccessi di amore che sono il presepio, la croce, l'altare.

Tuttavia noi stessi, suoi figli prediletti, che crediamo a quei prodigi di amore, noi stessi poi non abbiamo fede nell'amore che li operò e di cui essi ci danno così chiara testimonianza.

Ma badiamo che questa è verità di fede e chi coscientemente dubitasse di questo amore di Dio per noi, sarebbe non solo ingrato, ma cesserebbe persino di essere cattolico. «Pur essendo noi nemici, egli ci amò» (cf. Rom 5,10), dunque anche ora.

Poiché avvertite che è lo Spirito Santo che, per mezzo dell'apostolo san Giovanni, ci attesta questa verità con queste sublimi parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito...» (Gv 3,16). Così per mezzo dell'apostolo san Paolo lo Spirito ci dice che Cristo «ci ha amato e ha dato sé stesso per noi» (Gal 2,20).

È dunque la stessa ineffabile parola di Dio che ci assicura di questa consolantissima verità: che *Dio ci ama*!

Ma Dio non si sentì soddisfatto di averci spinti a credere al suo amore con la semplice sua parola; avendo compassione della durezza del cuore e della mente dell'uomo volle dimostrare le sue parole con l'argomento dei suoi benefici e questi furono tali e tanti che non sarebbe sufficiente il tempo e la voglia quando volessimo numerarne la serie infinita.

Ma i benefici elargiti da Dio prima dell'Incarnazione non erano che beni limitati e finiti; proclamavano l'amore di Dio, ma

non dimostravano quanto fosse grande, quanto fosse infinito. Fino a quel giorno Dio non aveva fatto discendere, sto per dire, se non a gocce la sua misericordia sulla faccia della terra, e non aveva fatto vedere all'uomo che segni sparsi di amore. Solo nel compiersi del mistero della Incarnazione, la sua bontà e il suo affetto per noi si riversarono, per così dire, a torrenti sulla faccia della terra e brillarono in tutta la loro grandezza e magnificenza e apparve veramente quanto fosse infinito il suo amore per noi.

Avete udito le parole dell'apostolo san Giovanni, dettate dallo Spirito Santo: «Così Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito…» (Gv 3,16). Riflettiamo attentamente su queste parole e consideriamo i consolanti misteri che ci rivelano.

«Così Dio ha tanto amato il mondo», Dio amò il mondo *così*. Oh, come è profondo il senso di questa semplice parola *così*. Dio amò il mondo *così*, *tanto* fu il suo amore per il mondo che gli ha fatto dono del suo unico Figlio; ora il dono del Figlio di Dio è certo di valore infinito e dunque infinito è l'amore che Dio porta a noi.

«Così Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito…» (Gv 3,16). Oh, la grande parola che spiega tutti i misteri e i segreti della religione. Perché un Dio bambino, perché un Dio in una stalla? Perché? «Così Dio ha tanto amato gli uomini!». Perché un Dio nell'officina e in abito da artigiano, che si guadagna il pane con il sudore della sua fronte? Perché? «Così Dio ha tanto amato gli uomini!». Perché un Dio appeso ad una croce, morente, colmato di obbrobri, pieno di dolori, coperto di piaghe e di ferite? Perché un Dio sulla croce? «Così Dio ha tanto amato gli uomini!».

Dio, dunque, ci ha amato tanto che ci ha dato il suo Figlio unigenito, non un Serafino, non un Cherubino, ma il suo proprio Figlio unigenito. E questo suo Figlio unigenito lo ha dato a noi, non agli Angeli, ma a noi uomini miserabili e, quello che conta di

più, lo ha dato a noi uomini peccatori e suoi nemici (cf. Rom 5,10). Sì, mentre noi eravamo suoi nemici, egli fece a noi quanto non avrebbero osato mai sperare i suoi amici: «Così Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito…» (Gv 3,16).

Ci credete, ora, all'amore di Dio per noi, al suo infinito amore per noi?

## Dio è bontà infinita

*Riflessione tenuta dal Murialdo nel 1857 al Ritiro delle Orfane a Torino, dal titolo "Amore di Dio"* (*Scritti*, X, pp. 381-384). *Dio ama l'uomo e l'uomo peccatore e lo ama dall'eternità e in modo infinito. Questa certezza deve suscitare nell'uomo una risposta di amore.*

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 381-384).

Chi è Dio che noi dobbiamo amare? Dio è puro spirito perfettissimo, bene infinito, bontà infinita; egli è sommamente grande, potente, sapiente, buono, anzi è la stessa grandezza, potenza, sapienza e bontà essenziale. Tutta la bontà, la bellezza, la perfezione che si trovano nelle cose create non sono che lievi tracce segnate dalla sua mano nelle creature; non sono che piccole gocce cadute da quell'oceano infinito di bontà, di bellezza, di perfezione.

Chi, dunque, può essere più degno e meritevole di Dio del nostro amore? Chi dovremo noi amare se non amiamo un Dio tutto amabile, tutto buono, bello, perfetto? Chi ameremo se non amiamo l'infinita bontà, l'infinitamente amabile?

Oh, con quanta ragione ci dice l'autore dell'*Imitazione di Cristo*: «Solleviamo il nostro cuore al di sopra delle povere e misere creature della terra, non curiamo i meschini onori, i piaceri, le ricchezze del mondo; alziamo gli affetti del nostro cuore fino a Dio, in Dio solo il nostro cuore riposi».

Quale gloria, quale nobiltà, quale fortuna per noi avere un cuore con cui poter amare Iddio!

Ma la maggior parte degli uomini non ama affatto questa Bontà infinita. L'uomo non ama un Dio infinitamente amabile; egli ama però le creature, le cose del mondo, gli amici, lo stesso peccato: tutto ama all'infuori di Dio. Ma Dio, Bontà per essenza, disprezzato dall'uomo, ama questo uomo e lo ama di un ardentissimo amore e questo è un motivo per cui noi dobbiamo amare il nostro Dio. Noi siamo naturalmente proclivi ad amare chi ci ama; anche le bestie stesse quasi ci sforzano ad amarle quando esse ci dimostrano di essere a noi affezionate.

Ora per indurci ad amarlo con tutto il nostro cuore, Dio ci fece conoscere chiaramente il grande e infinito amore con cui egli ci ama. È Dio stesso che ci assicura di amare gli uomini: «Le mie delizie sono tra i figli degli uomini» (Pr 8,31) e, come dice l'apostolo: «Il Signore amò noi e per noi sacrificò sé stesso sulla croce» (Ef 5,2).

Oh, mistero altissimo! Dio ama l'uomo! Questo Dio di somma grandezza e di maestà infinita, questo Dio onnipotente, immenso, eterno ama l'uomo, vile e assai meschina creatura e peccatore. Quale meraviglia! Una Maestà così alta, così augusta si abbassa tanto fino ad amare un essere così vile e misero, indegno di ogni amore.

E quale e quanto è questo amore con cui Dio si compiace di amare l'uomo? È un amore eterno, è un amore infinito: da tutta l'eternità Dio ama l'uomo: «Ti ho amato di un amore eterno» (Ger 31,3).

L'uomo non esisteva ancora, anzi neppure il mondo, e Dio già amava questo essere che pensava di creare nel tempo. Sono migliaia di anni, milioni di secoli che Dio ama l'uomo; anzi Dio ha sempre amato l'uomo: da quando ha amato sé stesso ha amato anche noi; da quando Dio è Dio, cioè da tutta la eternità, Dio ama l'uomo.

Il suo amore è eterno quanto alla durata ed è infinito nella sua intensità. Sì, l'affetto che Dio mi porta è infinito! Egli mi ama di quello stesso amore con cui ama sé stesso, di un amore divino.

Ma, che cosa Dio trovava di amabile in noi che fosse degno, non dell'eterno e infinito suo amore, ma almeno di uno sguardo benigno? Egli non vedeva in noi che peccato e menzogna; vedeva chiaramente le ingratitudini che noi gli avremmo usate, le offese che avremmo commesso contro di lui, i peccati che sarebbero stati causa della morte del suo divin Figlio. Non per questo egli diminuì la sua carità verso di noi; il suo amore per noi non cessò di essere infinito, divino. Oh, che gloria, che gioia per noi: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre» (1Gv 3,1).

È questo amore che lo mosse a colmarci di benefici, a colmarci di doni. Amiamo il Signore: sarà anche la nostra felicità in questa vita. Il cuore fatto per Dio è solo appagato da Dio.

## Amore misericordioso di Dio

*In questo discorso di chiusura degli esercizi spirituali dei giovani del 1863, il Murialdo, rifacendosi alla parabola del figlio prodigo (cf. Lc 15,11-32), mette in risalto la misericordia di Dio che sempre perdona* (*Scritti*, III, pp. 284-286).

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 284-286).

Come è dolce e soave il Signore! «Quanto è buono il Dio d'Israele, quanto è buono!» (Sal 72,1); «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 33,9).

Noi tutti, forse dimentichi dell'alto nostro destino, abbandonando la casa del Padre, erravamo lontano da lui lungo le aspre e difficili strade della tiepidezza o della iniquità e qualcuno di noi, forse, già stava sospeso sull'orlo dell'abisso.

Il Signore stesso venne in cerca di noi, fece risuonare all'orecchio e al cuore la soave sua voce, ci attirò alla soave fragranza dei suoi preziosi unguenti e non fu soddisfatto fino a che non ci strinse fra le amorose sue braccia.

Eppure, che bisogno aveva di noi? Che bisogno hai di me, o Signore? Ah, ti comprendo: sì, tu hai bisogno di me, come una madre ha bisogno del caro suo pargoletto per stringerlo al suo seno. L'amore ha bisogno di colui che ama e tu mi ami e mi ami assai.

Non lo avevate udito dire mille volte che il Signore è tutto buono e pietoso? Ora voi che avete peccato, voi lo avete sperimentato. Egli avrebbe potuto muovervi quei dolci e teneri lamenti: «Popolo mio, popolo scelto e prediletto, che male ti ho fatto o in che cosa ti ho contristato perché tu mi abbandonassi? Perché tu mi hai abbandonato?» Ma, no! Egli non ha che parole di dolcezza e di misericordia. Non appena vi vide da lontano che, mossi da Lui, volgevate un primo passo verso di Lui, Egli vi corse incontro, vi si gettò al collo e vi diede il bacio del perdono. Radunò a festa i suoi Angeli, vi pose al dito l'anello di sposo e vi preparò il più lauto banchetto. E quale banchetto gran Dio!

Veramente Dio ha più amore per te, che tu non abbia disprezzo per Lui. La misericordia di Dio è maggiore dei pensieri degli uomini. Misericordia di Dio tu sei la più amabile delle perfezioni di Dio.

Ma, ora, quale sarà la vostra corrispondenza alle finezze d'amore del vostro Dio? Voi che avete un cuore tenero e ben fatto, voi non abbandonerete più il vostro amante Iddio; voi sarete sempre uniti con Lui, voi lo amerete, e voi sarete sempre le sue delizie.

## Amore attuale e infinito di Dio

*Nel brano "I miei due desideri" del "Testamento spirituale", il Murialdo richiama la verità dell'amore di Dio nella prospettiva*

*dell'attualità di questo amore e, riprendendo un passo dal volume "Pratica dell'amore di Dio" del gesuita Padre Vincent Huby, mette in evidenza come Dio ami ciascuno in modo infinito. All'uomo il compito di corrispondere a questo amore.*

I due testi sono tratti, rispettivamente, dalle pp. 161 e 167, 169.

1. Come si conosce poco, anche da parte di molti sacerdoti, l'amore di Dio per gli uomini! Si legge nei libri di devozione e si predica dal pulpito che Dio ha tanto amato gli uomini, ma non si riflette che è al presente, adesso, in questo stesso momento che Dio ci ama veramente e infinitamente. In generale non si ha dell'amore di Dio per noi che un sentimento confuso, oscuro, implicito nella fede che si ha nel cuore; questo sentimento è poco o nulla efficace per accendere il nostro amore per lui, ma se avessimo una chiara conoscenza di questa dottrina, come ameremmo di più Dio! Quanta verità è contenuta nella preghiera di sant'Agostino: «*Che io ti conosca per amarti...*»: *che io ti conosca* nelle tue perfezioni, o Dio, ma soprattutto *che io ti conosca* nel tuo amore per me». Non è vero che noi non possiamo fare a meno di amare coloro che sappiamo che ci amano? Perfino un cane che ci ama, noi l'amiamo.

Ma bisognerebbe studiare bene la questione; bisognerebbe convincersi realmente che si tratta di una verità *di fede*: «*Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore...*» (1Gv 4,16); «*Signore, tu che ami gli uomini*...» (Sap 11,27).

2. «Dio mi ama. È vero! Dio mi ama. Che gioia! Che consolazione! Egli mi ama di un amore così grande, così perfetto che è uguale a lui, *infinito, eterno*... Dio mi ama dunque con amore infinito! Ah, quanto è grande l'amore di Dio per me! Ed io che amore non dovrei avere per lui? Dovrei amarlo con amore infinito! Ma io non posso avere un amore così grande; il mio cuore

non ne è capace... Io ti amerò, o mio Dio, almeno con tutto me stesso. Tu mi ami con tutto te stesso, ed io, io ti amo con tutto me stesso. Ma tu sei infinito ed io sono tanto piccolo e assai limitato, ma colui che dona tutto, dona tutto quello che può e tu sei contento; io ti dono dunque, o mio Dio, tutto in contraccambio di tutto».

## Speranza e confidenza in Dio

*In questa istruzione, il Murialdo presenta l'amore di Dio sotto varie prospettive, animando tutti alla fiducia e alla speranza in Lui* (*Scritti*, VII, pp. 161-165).

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 161-165).

1. *Dio è infinito in bontà*. Dio è bontà e misericordia infinita; Gesù Cristo ha subìto la morte di croce per noi: ecco, o miei fratelli, la ragione e il fondamento di ogni nostra speranza e confidenza in Dio. La stessa ragione che ci prova l'esistenza di un Dio, ci prova pure che questo Dio infinito nei suoi attributi deve avere ugualmente una bontà al tutto infinita. E ad una bontà infinita non deve corrispondere in noi una somma fiducia? Che se l'uomo merita più la giustizia che la bontà di Dio, viene in soccorso allora la sua misericordia che non è se non per gli indegni ed i miseri.

2. *Dio comanda la fiducia*. Già sotto la legge in cui predominava il timore, il Signore ne aveva fatto precetto. Per bocca di Geremia egli ci dice: «Beato l'uomo, beato l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua speranza» (Ger 17,7); «Guai a voi, dissoluti nel cuore, che non credete in Dio» (Sir 2,15). Soggiunge l'Ecclesiastico: «O voi, che temete il Signore, appoggiatevi alla sua misericordia; credete in lui e la ricompensa non verrà meno, sperate in lui e verrà in vostro aiuto la sua miseri-

cordia» (2,7-9). «La misericordia di Dio, dice il salmista, informa tutte le opere sue» (Sal 144,9). E in un altro salmo si legge: «Presso il Signore è la misericordia e abbondante presso lui è la redenzione» (Sal 129,7). Ma che non disse e che non fece nella legge di grazia e di amore? Oh, tutta la nuova legge non è che confidenza e amore.

3. *La nuova legge è fiducia filiale*. Voi non avete avuto in sorte uno spirito di timore e di servitù (cf. 2Tm 1,7), ma uno spirito di figli di adozione, nel quale noi invochiamo Dio Padre (cf. Rm 8,15).

È questo dunque lo spirito del cristianesimo, di adunare tutti i suoi membri in una sola famiglia di cui Dio sia il padre. Tale fortuna e tale dignità sono certo superiori ad ogni umano pensiero e proprio per questo è Gesù Cristo stesso che in ogni modo ce lo ha inculcato: «Allorché pregate, diceva, come vi indirizzerete al vostro Dio? Dite così: Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6,9).

4. *Dio è nostro Padre*. Ed ogni qual volta che Gesù parlava agli uomini dell'eterno Padre non terminava mai di chiamarlo se non «il vostro padre che è lassù nei cieli» (cf. Mt 6,14). Anzi un giorno, in un eccesso di amore, diceva: «Non vogliate chiamare padre alcuno degli uomini qui in terra poiché non avete che un Padre solo che è lassù nei cieli» (cf. Mt 23,9). E ad inculcare ancor più un tale principio, lo stesso Dio, nella Sacra Scrittura, chiama Cristo nostro primogenito, noi fratelli e coeredi di Cristo, quasi fossimo figli dell'Eterno Padre nello stesso modo di Cristo (cf. Rm 8,17.29).

Poteva Dio darci maggior spinta alla confidenza che farci suoi figli? Vi è un amore più tenero che quello di un padre?

5. *Dio è nostra madre*. Oh! sì; non è vero che le madri vogliono avere un amore anche più tenero, anche più dolce, anche più affettuoso? Oh, ebbene, Dio porterà a noi un affetto

di madre. Una madre, diceva egli già nella legge del timore per bocca di Isaia, una madre potrà ella scordarsi del suo figlio e non aver viscere di affetto e compassione per colui che ha portato nel suo seno? Ma, anche quando ella se ne scordasse, io non mi scorderò mai di voi; io vi porterò sempre scolpiti nelle mie mani (cf. Is 49,15-16).

6. *Misericordia di Dio*. La misericordia di Dio con chi deve essere manifestata se non con i miseri e con gli indegni? E questa misericordia, non è infinita? Non supera, dunque, infinitamente la vostra miseria? Ma Dio è giusto, né la sua misericordia potrà renderlo ingiusto. Ma, non ricordate voi che la nostra speranza non si appoggia e trova fondamento in nessun altro se non nei meriti di Cristo? Del quale san Paolo dice che si è fatto per noi redenzione e speranza (cf. 1Cor 1,30). I suoi meriti non sono per gli indegni?

7. *Speranza*. La nostra speranza in Dio dev'essere *incrollabile* di fronte ai più forti assalti, ai più gravi pericoli; qualunque essi siano non devono far crollare i fondamenti della nostra speranza, né la bontà di Dio cambia, né i meriti di Cristo perdono la loro forza. Anzi non devono questi farla aumentare? Giacché maggior gloria verrà a Dio e più pura sarà la nostra speranza. Allora quando somme sventure ci affliggono e gravi tentazioni ci assalgono, quando non troviamo risorsa in noi e non abbiamo speranza negli uomini e sembra anzi che siamo abbandonati da Dio, oh, allora dobbiamo mettere a prova la generosità della nostra speranza; allora possiamo acquistare gran merito, come Abramo che trasse ogni suo merito dall'aver sperato, dice la Scrittura, contro ogni speranza (cf. Rm 4,18). Dio gli aveva promesso che sarebbe stato padre di innumerevoli genti e intanto gli fa comando di uccidere l'unico suo figlio, mentre non aveva umana speranza di poterne avere altri; tuttavia egli si appoggia in Dio e in lui spera contro ogni speranza e ciò gli viene imputa-

to a giustizia. E quando anche peccassimo, comportiamoci come il figlio prodigo. Oh, sì, che allora faremo onore alla bontà di Dio e acquisteremo meriti.

## Amiamo Dio!

*In una conferenza dal titolo "Amor di Dio", rivolgendosi ai confratelli durante gli esercizi spirituali del 1881 alla Colonia Agricola Sacro Cuore di Bruere (Rivoli), il Murialdo li invita, richiamando l'amore del Signore manifestato nella sua passione e nel sacramento dell'Eucaristia, a corrispondere a questo amore* (*Scritti*, IV, pp. 333-335).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 333-335).

Presso il lago di Tiberiade, Gesù interroga Pietro: «Mi ami?». Risponde Pietro: «Tu sai che io ti amo» (Gv 21,17).

Se dal tabernacolo Gesù, Dio nel Sacramento, ci interrogasse come Pietro, che cosa risponderemmo?

Amiamo Dio perché:

1º Guai a noi se non lo amiamo! «Se qualcuno non ama il Signore, sia anatèma» (1Cor 16,22);

2º Beati noi nel tempo e nell'eternità se lo amiamo!

È il fine degli esercizi: unione con Dio per mezzo dell'amore. E poi, di che cosa dobbiamo parlare oggi, Venerdì Santo? Quale voce esce da quelle piaghe? Amore! Chi le aprì? L'Amore di Dio per noi. Che cosa domandano? Amore! Ma quali titoli ha il nostro amore?

I. Amiamo Dio perché è amabile, per le sue perfezioni infinite, per i suoi attributi. Dio è un Essere, uno Spirito perfettissimo, non ha imperfezioni, non le può avere. Ha tutte le perfezioni che noi non possiamo immaginare.

«Uno solo è buono, Dio» (cf. Mt 19,17); «Maestro buono» (cf. Mc 10,17).

II. Amiamo Dio perché ci ama, è amante: *noi abbiamo creduto all'amore di Cristo per noi* (cf. 1Gv 4,16).

1º Dio ci ama. Chi ce lo dice? È Dio stesso. Egli stesso ce lo dice e dunque è verità di fede: «Signore, tu che ami le anime» (Sap 11,27); «Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3); «Così Dio ha tanto amato il mondo» (Gv 3,16); «Mi ha amato tanto» (Gal 2,20).

Ravviviamo la fede in questa consolante verità. Noi tacitamente, nel fondo del cuore, quasi dubitiamo dell'amore infinito, dell'amore eterno di Dio: «Ti ho amato di amore eterno» (Ger 31,3). Dio ci ama: dunque desidera il nostro bene, avversa il nostro male e ci fa del bene. Egli ama stare con noi.

2º Ci ama? E nel Venerdì Santo cosa si può chiedere? Che ci dicono queste piaghe? Che ci dice questo sangue? Perché Gesù è coperto di piaghe «dalla pianta dei piedi alla testa?» (Is 1,6). Perché ci ama: *mi ha amato tanto*!

Perché questa corona? Perché queste spine che gli trafiggono gli occhi? Perché ci ama!

3º Dio ci ama? Possiamo chiederlo qui, ai piedi di questo tabernacolo?

Chi lo rende qui nostro prigioniero? L'Amore! Perché qui rimane? Perché ci ama!

Come vi sta? Come chi ama!

III. Amiamo Dio perché è amato e perché non è amato. San Giovanni ce lo dice: «li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

Perché esce dal tabernacolo anche ogni giorno, per scendere in noi? Per essere nostro cibo? Perché ci ama e di quale amore!

## Pensieri

*Credere all'amore di Dio*

«Dio è tutto amore per noi. È di fede, ci ama ardentemente, spasima di amore. Non vi intenerisce? Vi ama più di vostra

madre, infinitamente di più. Riamate Dio, amate il buono, l'amabile, l'amante vostro Dio: chi amereste se non lui?» (*Scritti*, III, p. 163).

«La fede ci dice che Dio ci ama, che non ci dimentica mai, che ci accompagna e ci guida sempre» (*Scritti*, XII, p. 173).

«Nulla accende di più l'amore per Dio che il sapere di essere amati. Tutti i santi accesero questo amore verso Dio, verso Gesù Cristo meditando il suo amore per noi: dunque anche noi meditiamo sull'amore di Gesù Cristo, ma seriamente. Ci ama Gesù Cristo? Ci ama assai? È proprio vero che ci ha amati e che ci ama tuttora? Verissimo, certissimo; è di fede! Gesù Cristo ama certamente i buoni, ma ama i cattivi, ama i peccatori e, mentre vivono nel peccato, li ama ancora? Ecco la risposta consolante: sì, Gesù Cristo ama i peccatori; consoliamoci, è di fede che ci ama!» (*Scritti*, XIII, p. 268).

«Dio ci ama quantunque non crediamo al suo amore per noi» (*Scritti*, II, p. 348).

«Dobbiamo convincerci che solo Dio è amabile e rende felici» (*Scritti*, IV, p. 384).

«Dio ha più amore per te che tu non abbia disprezzo per lui» (*Scritti*, III, p. 285).

«La Sacra Scrittura non parla che della bontà e dell'amore di Dio verso di noi» (*Scritti*, XI, p. 298).

«I sacri libri che Dio ha ispirato per il nostro ammaestramento non parlano che della sua bontà e del suo amore per noi e ci ripetono mille volte che *Dio è buono, che non vuole che alcuno perisca* e che lui, che veste i gigli del campo e nutre gli uccelli del cielo, non potrà dimenticare noi, suoi figli» (*Scritti*, VIII, p. 351).

*Amore infinito, eterno, personale, attuale… di Dio*

«Dio ci ama di un amore attuale, amore personale, amore vivo e infinito» (*Scritti*, VI, p. 248).

«Dio ci ama: lo crediamo? Amore infinito, eterno, attuale» (*Scritti*, IV, p. 320).

«Dio ama tutti, individualmente, attualmente, infinitamente: è di fede» (*Scritti*, IV, p. 31).

«L'amore di Gesù è anche personale: pensa e ama me, individualmente» (*Scritti*, XIII, p. 265).

«Gesù ci amò con amore forte. Gesù ci amò con amore tenero» (*Scritti*, VIII, p. 374).

«Signore, tu sei ammirabile per la tua maestà e grandezza, ma più ancora per il sommo, incomprensibile e infinito amore con cui mi ami» (*Scritti*, III, p. 158).

«E quale e quanto è questo amore con cui Dio si compiace di amare l'uomo? È un amore eterno, è un amore infinito: da tutta l'eternità Dio ama l'uomo: "Ti ho amato di un amore eterno" (Ger 31,3). Il suo amore è eterno quanto alla durata ed è infinito nella sua intensità. Sì, l'affetto che Dio mi porta è infinito! Egli mi ama di quello stesso amore con cui ama sé stesso, di un amore divino» (*Scritti*, X, p. 382).

«Questo buon Dio ci ama tanto, e ci ama di sviscerato e immenso amore» (*Scritti*, VIII, p. 370).

«Dio è il tutto, noi il niente; Dio è luce, noi tenebre, eppure ci ama di immenso amore» (*Scritti*, I, p. 36).

«Dio ama di esserci vicino. Non ci ama perché noi siamo buoni, ma perché lui è buono; non ci ama per i nostri meriti, ma perché ne abbiamo bisogno» (*Scritti*, I, p. 66).

«Dio amante! Quale titolo! Dio amabilissimo, ma amante dell'uomo. A che titolo? Gratuitamente, di per sé» (*Scritti*, I, p. 82).

«Dio ci ama con amore da Dio » (*Scritti*, XIII, p. 311).

«Dio ci ha amati veramente da Dio» (*Scritti*, VII, p. 471).

«Dio ci ama: dunque desidera il nostro bene» (*Scritti*, IV, p. 334).

*Amore materno e paterno di Dio*

«Crediamo realmente all'amore di Dio per noi? Crediamo veramente che noi siamo l'oggetto del suo infinito amore, che egli ci tiene cari come la pupilla dei suoi occhi e che ci ama come una madre ama il suo unico figlio? Se noi lo credessimo, noi pure lo ameremmo perché anche noi abbiamo un cuore che palpita e qual è il cuore che non riami chi lo ama?» (*Scritti*, VIII, p. 344).

«Come ama Gesù Cristo gli uomini? Li ama come un padre, come una madre, infinitamente» (*Scritti*, VI, p. 53).

«Dio è nostra madre. Oh! sì; non è vero che le madri vogliono avere un amore anche più tenero, anche più dolce, anche più affettuoso? Oh, ebbene, Dio porterà a noi un affetto di madre» (*Scritti*, VII, p. 162).

«Dio ci ama come madre, più che madre» (*Scritti*, IV, p. 187).

«Dio ama noi come una madre ama l'unico figlio, anzi di più, di amore infinito. Molti lo ignorano, ma è di fede» (*Scritti*, VII, p. 388).

«Dio ama con amore infinito, con amore di madre. Dio mi ama più di mia madre» (*Scritti*, VI, p. 22).

«La ragione ci dice che Dio è infinita bontà e misericordia. Ricordatevi che è padre, buon padre, unico padre, onnipotente, buono, che ci ama con amore di madre» (*Scritti*, III, p. 161).

*Amore misericordioso di Dio*

«Dio è più buono e misericordioso di quanto pensiamo, infinitamente più buono» (*Scritti*, II, p. 18).

«Iddio, per natura buono e misericordioso, manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdonare e avere compassione dei peccatori» (*Scritti*, VIII, p. 196).

«I poveri, i fanciulli e infine i peccatori erano la pupilla degli occhi di Gesù Cristo, la gemma preziosa ai suoi occhi, il tesoro preziosissimo» (*Scritti*, V, p. 7).

«La misericordia di Dio è infinita» (*Scritti*, XI, p. 307).

«Sublimità, ampiezza e grandezza della divina misericordia» (*Scritti*, I, p. 2).

«Chi mai potrà dubitare della bontà e della misericordia di Dio?» (*Test.*, p. 143).

«Dobbiamo confidare nella misericordia divina e abbandonarci fiduciosi nelle paterne braccia di un Dio sovranamente buono e misericordioso» (*Scritti*, VIII, p. 37).

«La misericordia, di cui sono stato l'oggetto, è ancora più adatta per suscitare la confidenza in un Dio così buono, così paziente, così generoso» (*Test.*, p. 123).

«Ah, misericordia, misericordia infinita del mio Dio, tu sei la più amabile, la più cara delle sue perfezioni. E per chi è la misericordia? Con chi può manifestarsi se non con i miseri? E quanto più si è miseri, tanto più si ha diritto alla misericordia» (*Scritti*, VIII, p. 68).

«La misericordia di Dio è per i miseri!» (*Scritti*, II, p. 263).

«La misericordia di Dio è per gli indegni» (*Scritti*, III, p. 191).

«Chi intraprende a meditare di proposito la bontà senza limiti di Dio, l'amore che egli si compiace di portare agli uomini, benché miseri e ribelli, la misericordia che egli nutre verso i peccatori nell'aspettarli che si pentano, nell'animarli a convertirsi a lui in mille modi, nel riceverli festoso al loro ritorno, certamente non passerà tanto tempo che non si senta penetrato il cuore dal più tenero amore e, nello stesso tempo, dalla più viva e dolce speranza in lui» (*Scritti*, XI, pp. 304-305).

«Tutti, forse, siamo stati figli prodighi, lontani dal Padre, o per i peccati o per la tiepidezza. Al nostro primo passo per ritornare al Signore, egli ci corre incontro con le sue grazie, ci abbraccia e ci dà il bacio di pace. "*Oh, quanto è buono il Signore!*". Ora non allontaniamoci più dalla casa di così buon Padre!» (*Scritti*, II, p. 4).

«La parabola del figlio prodigo è un'invenzione di Gesù Cristo ed è la fotografia del Cuore di Dio. *È di fede* che se io faccio un passo verso Dio, egli mi viene incontro, mi accoglie, dimentica tutto e mi fa tante feste da far invidia» (*Scritti*, IV, p. 374).

«Dio, infinitamente buono e infinitamente misericordioso, perdona tutto e tutto dimentica» (*Test.*, p. 209).

«Trovai mai Dio stanco di perdonare?» (*Scritti*, I, p. 83).

«Tu, mio Dio, mi guardi con bontà, mi perdoni con misericordia, mi soccorri con amore!» (*Test.*, p. 135).

«In tutti i miei anni la misericordia di Dio mi lasciò un istante?» (*Scritti*, II, p. 170).

«Al Riformatorio di Bosco Marengo venne un genitore a parlare del figlio discolo. Si chiama il figlio; esso viene e appena vede il padre che da tempo non aveva più visto, gli corre incontro per abbracciarlo. Il padre lo respinge dicendo: "Tirati indietro, mascalzone; ricordati quanto hai fatto!". Ah! Dio non fa così con noi! Appena noi facciamo, anche da lontano, un passo verso di lui, come il figlio prodigo, anche solo per interesse spirituale, Egli ci corre incontro, ci getta le braccia al collo, ci bacia, e ci pone l'anello al dito e fa un convito di allegrezza. Sono io che ho inventato la parabola? Chi la inventò? La inventò Gesù Cristo per dipingere il suo cuore» (*Scritti*, VIII, p. 148).

«Dio è bontà e misericordia infinita; Gesù Cristo ha subìto la morte di croce per noi: ecco, o miei fratelli, la ragione e il fondamento di ogni nostra speranza e confidenza in Dio. Ad una bontà infinita non deve corrispondere in noi una somma fiducia?» (*Scritti*, VII, p. 161).

«La misura della misericordia di Dio verso di noi è la speranza che avremo posto in lui. Mettete in Dio la più grande speranza. Sperate con sicurezza tutto da Dio. In Dio non si spera mai invano e non si spera mai troppo. Chi tutto spera, tutto ottiene; chi poco spera, poco ottiene. Quali sono le ragioni per sperare in Dio? Dio è bontà, anzi misericordia infinita. Dio ci ama di un amore attuale, personale, infinito. Dunque speriamo in lui!» (*Scritti*, II, p. 123).

«La meditazione sulla misericordia di Dio si potrebbe utilmente fare con la Bibbia in mano» (*Scritti*, II, p. 18).

«Come Dio è sempre e dovunque, così è sempre e dovunque amore, è sempre e dovunque misericordia» (*Test.*, p. 163).

*Amare Dio*

«L'unico male che ci può accadere è quello di non amare Dio. E allora risolviamoci di essere veri amanti, ma teneri amanti, generosi amanti di Dio» (*Scritti*, II, pp. 131-132).

«Amiamo Dio perché è amabile, perché è amato e non è amato, perché è amante» (*Scritti*, VIII, p. 374).

«Cessiamo una volta per sempre questo indegno contrasto di un Dio che ama noi e noi che non amiamo Dio» (*Scritti*, VIII, p. 347).

«Amare Dio al supremo grado: con tutto il cuore, con le parole e con i fatti» (*Scritti*, IV, p. 385).

«Confratelli e figli in Gesù Cristo, "cercate anzitutto il regno di Dio" (cf. Mt 6,33), ma quel regno che è "dentro di voi" (cf. Lc

17,21), cioè l'amore di Dio. Esso regni nei vostri cuori. Quindi attendete ad accrescere questo amore di Dio con fervorose meditazioni, fervorose e frequenti comunioni, con le assidue visite al Santissimo Sacramento. Ma sia amore non solo tenero, non solo di preghiere, ma anche di opere, di mortificazione, amore *che produca frutti*» (*Ep.*, V, 2187, p. 205).

«Servire Dio con il cuore, con tutto il cuore, ma sempre e per sempre» (*Scritti* XIII, p. 238).

«Quale gloria, quale nobiltà, quale fortuna per noi avere un cuore con cui poter amare Dio!» (*Scritti*, X, p. 381).

«Vi è fortuna, vi è delizia più dolce che quella di amare Dio?» (*Scritti*, II, p. 132).

«La santità, la perfezione consiste nell'amore di Dio. Amiamo Dio con tutto il cuore. Non siamo cristiani se almeno non ci sforziamo di amarlo. Siamo obbligati a tendere alla perfezione dell'amore. E dobbiamo amare Dio perché lo merita in sé, perché ci ama e ci riempie di benefici» (*Scritti*, IV, p. 448).

«Domandiamo a Dio l'amore; Dio potrebbe negare altre cose, ma l'amore no, ce lo comanda, lo desidera» (*Scritti*, IV, p. 447).

«Dio ci ama assai, infinitamente, anche se peccatori. Ama di amore specialissimo i religiosi e i sacerdoti: dà loro più doni, più amore. E non dobbiamo riamare Dio con un amore tenero e generoso?» (*Scritti*, IV, p. 409).

«Tutta la santità dell'uomo consiste nell'amore di Dio; e si deve dire che uno è più o meno santo a seconda che è più o meno avanzato in questo amore di Dio» (*Scritti*, VI, p. 425).

«Raccomando, cari confratelli, di andare a casa dagli esercizi spirituali risoluti di amare Dio e di far amare Dio» (*Scritti*, II, p. 243).

«Un solo pensiero mi turba il cuore; è il vedere come io stesso sono freddo e posso dire agghiacciato in questo santo affetto dell'amore di Dio! Oh, se io avessi il cuore di un sant'Agostino, di un san Bernardo e di un san Francesco di Assisi; oh, allora sì che con il fuoco che divamperebbe dentro di me, saprei accendere un incendio di amore in tutti voi» (*Scritti*, III, p. 156).

«*Amo amare*. Io non amo Dio, almeno lo amo poco, ma desidero amarlo e il desiderare di amarlo è già amare. Conviene però che questo desiderio sia efficace: il mio desiderio lo è? Uso i mezzi per giungere a questo amore? Quale felicità amare Dio! *Amo di essere amato*. Mi compiaccio di essere amato da Dio come sua creatura, come sua immagine, come riscattato da Gesù Cristo, come figlio prodigo, come amico? *Amo l'amore*. Dio è l'amore: Amo Dio che è l'amore? Amo Dio *perché* mi ama?» (*Scritti*, IV, pp. 497-498).

«Cosa vogliamo fare con queste brevissime conferenze serali? Accendere o accrescere l'amore di Dio: in esso vi è ogni virtù e vi è ogni santità» (*Scritti*, VI, p. 138).

«Ti chiedo, o Signore, un amore che si impossessi tutto del mio cuore e ne cacci via ogni altro affetto; è pur ragionevole che se io non posso amarti quanto dovrei, ti ami almeno quanto io posso. Dammi amore, dammi amore, o mio Dio. Sì, io ti amo, io ti amo» (*Scritti*, III, p. 158).

«O mio Dio, Padre delle misericordie, Dio mio, misericordia mia. Io ti amo e ti voglio amare per amarti poi per l'eternità» (*Scritti,* II, p. 214).

«O Signore, dammi soltanto il tuo amore con la tua grazia e mi ritengo ricco abbastanza» (*Scritti*, XIII, p. 259).

# DIVINA PROVVIDENZA E VOLONTÀ DI DIO

## Confidenza in Dio

*Discorso pronunciato da san Leonardo nel 1852, dal titolo "Della confidenza in Dio"* (*Scritti*, XI, pp. 294-306)*, in cui è espresso il motivo fondamentale per cui l'uomo è chiamato ad affidarsi totalmente nelle mani di Dio: Dio è un "padre amoroso", ricco di bontà e di misericordia.*

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 295-298.

Moltissimi sono coloro che vivono privi di quella filiale confidenza in Dio che deve essere tutta propria di un cristiano, il quale deve riconoscere in Dio un padre amoroso che ha cura di lui e quindi, senza timore, deve riporre nella sua mano tutto sé stesso e riposare tranquillo, come un bambino che dorme sicuro in braccio a sua madre.

La confidenza in Dio è quel pio sentimento per cui l'uomo abbandona sé stesso e i suoi progetti, presenti e futuri, nelle mani di Dio e riconosce in Dio il suo buon padre. Per questo motivo egli aspetta da Dio tutti i mezzi e le grazie necessarie per la vita presente così da giungere un giorno alla vita eterna. Chi è animato da questa fiducia in Dio, in ogni azione che compie attende da Dio una buona riuscita, e perciò a lui ricorre, sicuro di ricevere il suo aiuto. Accetta anche ogni tribolazione pensando che gli è mandata da un Padre buono e vi si rassegna volentieri, sapendo che Dio saprà ricavare profitto per la sua anima.

Purtroppo la maggior parte dei cristiani non si comportano così e in ogni cosa ripongono la speranza in sé stessi dimenticando che è maledetto l'uomo che confida nell'uomo.

Eppure quanto sono grandi e solidi i motivi che abbiamo per confidare in Dio? Quali sono i fondamenti per cui dobbia-

mo sperare? Si possono ridurre a due: il primo sono la bontà e la misericordia infinita di Dio; il secondo sono i meriti, pure infiniti, di Gesù Cristo. Ora, come alla somma perfezione di Dio corrisponde in noi il dovere di amarlo con tutto il nostro impegno, così alla bontà e alla misericordia di Dio deve corrispondere in noi una *piena fiducia e confidenza in Dio* sia per il nostro futuro destino, sia per tutti quei mezzi che ad esso ci conducono.

Gesù Cristo stesso quanto non si adoperò per infondere nei nostri cuori una tale fiducia? Diceva ai suoi discepoli: «Quando voi pregate, invocate il Signore così: Padre nostro che sei nei cieli…» (cf. Mt 6,9). E ogni volta che egli parlava loro dell'eterno Padre, non smetteva di chiamarlo il *Padre vostro celeste* (cf. Mt 5,16). Anzi, in un impeto di amore, Gesù usciva un giorno in quelle tenere parole: «Oh, non vogliate chiamare alcuno padre vostro sopra la terra; Padre non avete che quello che è lassù nei cieli» (cf. Mt 23,9), quasi che volesse loro insegnare che tutta la bontà e la tenerezza dei padri terreni non sono che l'ombra della bontà e tenerezza che ha verso di noi il nostro Padre celeste.

Vedete quale amore ci ha dimostrato il Padre che vuole che noi siamo chiamati e siamo di fatto suoi figli (cf. 1Gv 3,1). Poteva egli darci maggior stimolo alla confidenza che farci suoi figli? Vi è un amore più tenero che quello di un padre? Sì, le madri portano ai figli un amore ancora più tenero, più dolce e più affettuoso. Ebbene, Dio nutrirà per noi un affetto di madre. «Una madre, dice il Signore per mezzo di Isaia (49,15), potrà dimenticarsi di suo figlio e non avere sentimenti di affetto e di compassione per colui che ha portato nel suo seno? Oh, quando pure ella si scordasse, io non mi dimenticherò mai di voi; io vi porterò sempre scolpiti sopra la mia mano».

## Dio non ci dimentica!

*Lettera del Murialdo inviata da Londra il 28 agosto 1866 al sig. Giovanni Formica, collaboratore dell'Oratorio San Luigi, il quale si trovava in "critiche circostanze"* (*Ep.*, I, 62, p. 79)*. Nel testo si accenna all'abate Teodoro Scolari di Maggiate che fu successore del Murialdo alla direzione dell'Oratorio San Luigi.*

Viene riportata una parte del testo (p. 79).

Formica carissimo. Da te e dal sig. Don Scolari ho inteso le critiche circostanze in cui ti trovi. Domenica qui alla chiesa italiana, ho udito una predica che farebbe per le tue circostanze. Era sulla confidenza in Dio nelle tribolazioni; ed era la spiegazione del Vangelo, dove si dice che se Dio non dimentica gli uccelli dell'aria e i gigli del campo, come potrà dimenticare un figlio che confida in lui (cf. Mt 6,25-30)? E una delle ragioni che apportava era l'infinita sapienza di Dio il quale *solo* sa ciò che è utile per noi, in particolare per la vita eterna. Quanti sono in Paradiso perché furono poveri, afflitti e sarebbero all'inferno se fossero stati prosperi e felici? Non stiamo inerti, no: facciamo ciò che possiamo, ma soprattutto raccomandiamoci e confidiamo nel *Padre* celeste. E la *Madre* celeste la dimentichi tu? Quanto a Dio e a Maria, essi non si ricordano mai di noi tanto allorché *sembra* che ci dimentichino. Addio, tuo nel Signore. Teologo Murialdo.

## Fare quel che Dio vuole

*Conferenza di chiusura degli esercizi spirituali tenuta dal Murialdo ai confratelli nel 1889* (*Scritti*, II, pp. 112-114)*, nella quale egli richiama la necessità di compiere sempre la volontà di Dio.*

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 114.

Attenzione alla volontà di Dio, più che alla gloria di Dio; la volontà di Dio, il *beneplacito* di Dio. Fare quel che Dio vuole e come Dio vuole; soffrire quel che Dio vuole e perché Dio lo vuole: questa è la perfezione; questo è esercitare l'amore di Dio effettivo ed operativo.

Gesù Cristo: «Ecco, io vengo per fare la tua volontà» (Ebr 10,7).

Maria: «Ecco la serva del Signore» (Lc 1,38).

Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8).

## Il momento presente

*Predica tenuta dal Murialdo in preparazione alla festa degli Angeli Custodi del 1877, dal titolo, "L'imitazione degli Angeli Custodi", che ha come tema il compimento della volontà di Dio, in ogni momento* (*Scritti*, VI, pp. 394-396). *Questa dottrina trova un punto di riferimento nell'opuscolo "Vita di fede"*.

Viene trascritta parte del testo (pp. 395-396).

Qual è la vita di un Angelo Custode? Non fa che una cosa sola: vedere continuamente qual è la volontà di Dio ed eseguirla continuamente e prontamente. Egli sempre dice a Dio, come san Paolo: «Signore, cosa vuoi che io faccia?» (At 9,6). E subito esegue la volontà di Dio. In tutto riconosce la volontà divina, perciò a tutto è *rassegnato*, anzi di tutto è *contento*, a tutto è *indifferente* purché faccia ciò che Dio vuole.

Ecco quanto noi dobbiamo fare per imitare gli angeli.

Fare quel che Dio vuole e come Dio vuole.

Soffrire quel che Dio vuole, e perché Dio vuole.

Riconoscere che quanto si presenta da fare o soffrire, tutto viene da Dio; e siccome la volontà di Dio è giustissima e amabilissima, si deve fare sempre, subito e lietamente.

Ogni momento porta un dovere da compiere per fare la volontà di Dio: questo basta per raggiungere la perfezione.

Quest'istante è come un angelo che dichiara la volontà di Dio; il cuore fedele pronuncia sempre il "sia fatta la tua volontà, o Signore", come ha fatto Maria Vergine con Gabriele (cf. Lc 1,38). L'obbedienza al momento presente è la *linea retta* che deve percorrere sempre l'anima, senza fermarsi né a destra, né a sinistra.

Ecco, dunque, l'imitazione degli angeli: «Padre, sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra» (Mt 6,10).

Riconoscere la volontà di Dio in tutto.

Rassegnazione e contentezza: *tutto viene da Dio, tutto va bene*.

*Fare come* Dio vuole. Questa è la via della perfezione.

## Amore di Dio e benefici di Dio

*Appunto incompiuto del Murialdo, steso in lingua francese, nel quale egli si riconosce oggetto dei benefici dell'amore infinito di Dio* (*Scritti*, II, p. 243)*. Questa certezza comporta una risposta di amore "infinito" a Dio.*

Viene trascritto tutto il testo (p. 243).

Dio ama Leonardo Murialdo; Dio lo ama molto. A coloro che si amano si concedono benefici. Più si ama, più si concedono benefici, e più si concedono benefici, più si ama. Se si concedono benefici infiniti, si ama infinitamente. Se si concedono benefici infiniti, come la Redenzione, la Comunione, si ama...

## Abbandonarsi al volere divino

*Premessa dal titolo: "Padre, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra", dell'opuscolo "Vita di fede"* (pp. 23-25) *in cui viene messa in risalto la totale disponibilità a compiere la volon-*

*tà di Dio per camminare verso la santità. Viene posto l'accento sui doveri quotidiani.*

Viene trascritto tutto il testo (pp. 23-25).

Tutto il lavoro della nostra santificazione consiste nell'accettare in ogni momento le fatiche e i doveri del proprio stato come altrettanti veli dietro i quali si nasconde e si presenta Dio.

Ogni istante porta con sé un dovere che bisogna compiere con fedeltà; questo è sufficiente per raggiungere la perfezione.

Quest'istante è come un messaggero che manifesta la volontà di Dio; il cuore fedele pronunzia sempre il "sì" a Dio e questa obbedienza al momento presente è un atto con cui l'uomo si consacra totalmente alla volontà divina; è una strada diritta su cui egli cammina costantemente senza fermarsi né a destra, né a sinistra. Bisogna dunque limitarsi al momento presente senza pensare né a quello che l'ha preceduto, né a quello che sta per seguirlo. Ciò che era bene nel momento passato non lo è più adesso perché la volontà divina non lo esige più.

Tu cerchi la perfezione? Essa si trova in tutto quello che ti si presenta. «Dio è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Egli è accanto a te, intorno a te, in te stesso, e tu lo cerchi!

Sì, la virtù sicura non si trova che nella volontà divina la quale continuamente si presenta dietro il velo degli atti più ordinari e delle croci che essi comportano. La mano di Dio si nasconde in essi per sostenerci e per guidarci. Dio stesso si degna tracciare la via all'uomo mentre avanza nel cammino e l'uomo non deve fare che una cosa: afferrare la mano di Dio che si presenta direttamente a lui ad ogni passo, in ogni momento e in ogni cosa che incontra sul suo passaggio. Egli deve seguire costantemente Gesù, il divino modello, lungo la via delle croci e dei sacrifici quotidiani.

Un santo non è altro che una persona liberamente sottomessa al volere divino con l'aiuto della grazia; una persona che in tutto ama Dio e la sua volontà così come si presenta, senza

desiderare niente di più. Camminiamo, dunque, con spirito di fede tra le contrarietà, le sofferenze, i turbamenti di ogni genere; solleviamoci sopra queste nubi con gli occhi fissi nel sole, il Signore Gesù, e sui nostri doveri che sono i suoi raggi.

Non dipende da noi l'essere insensibili, ma ricordiamoci che la nostra non è una vita di sentimento e perciò viviamo animati da quella parte superiore dell'anima dove abitano Dio e la sua volontà. Non bisogna porre un limite alla fedeltà al volere divino, ma bisogna dire con san Paolo: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» (At 9,6). Non questo, non quello, ma tutto ciò che tu vuoi. La volontà di Dio, accolta con fede, è il mezzo universale per unirsi a Dio; è la vita che dona alle cose, quali che esse siano, l'efficacia di formare Gesù Cristo nell'intimo dei nostri cuori.

Tu cerchi il segreto di appartenere a Dio? Non ce n'è nessun altro se non quello di servirsi di tutto ciò che si presenta. Tutto può favorire questa unione con Dio e tutto la può perfezionare, eccetto il peccato e ciò che esula dal proprio dovere. Sì, la mano di Dio dispone di tutto; se lasciamo agire questa mano adorabile raggiungeremo la perfezione più eminente. Seguiamo diligentemente il cammino indicato dalla volontà divina; essa ci aiuterà a percorrere la strada tortuosa della vita e ci condurrà sicuramente al centro che è Dio stesso.

## Spirito di fede

*Seconda meditazione dell'opuscolo "Vita di fede"* (pp. 31-33), *dal titolo: "Non fermiamoci alle apparenze, ma aderiamo alla verità conosciuta per mezzo della fede", in cui viene messo in risalto il valore dello spirito di fede come comunione con Dio.*

Viene trascritto tutto il testo (pp. 31-33).

*La vita di fede ci insegna a lasciar operare Dio in noi.*

Quello che la Provvidenza dona all'uomo è quanto gli è unicamente necessario; egli, dunque, non deve lamentarsi di nien-

te e, se lo fa, manca di fede. Pertanto l'uomo si comporti nelle mani di Dio come il metallo nella forma, come la tela sotto il pennello o come una pietra sotto la mano dello scultore; il divino Artefice lo lavora a suo piacere e, se egli lo lascia agire liberamente, Dio ne fa un capolavoro.

Questa vita di fede è una continua rivelazione di Dio, è una comunione con lui che si rinnova incessantemente. È un mondo interiore ricco di pace, di gioia e di amore che diventa un paradiso anticipato, anche se coperto di tenebre. Lo Spirito di Dio, che guida misteriosamente ogni cosa al bene, nel giorno della morte dirà: «Sia fatta la luce» (Gen 1,3), e allora si vedranno i tesori racchiusi nella fede.

*La vita di fede ci fa cercare e trovare la perfezione nelle azioni più ordinarie.*

La caratteristica dello spirito di fede è di non avere nulla di sensibile e di straordinario, ma di divinizzare le cose comuni e sensibili. È quello che la Madonna e san Giuseppe praticavano a Nazaret. Infatti di quale pane si nutriva la loro fede? Che cosa scoprivano sotto l'apparenza ordinaria degli avvenimenti della loro vita?

Ciò che era visibile non era diverso da ciò che accadeva agli altri uomini, ma l'invisibile che la loro fede scopriva in essi era nientemeno che Dio nell'atto di operare grandissime cose.

*La vita di fede ci insegna a temere solo il peccato.*

In realtà, ben poca consistenza hanno i turbamenti, le paure e le afflizioni da cui l'uomo è tormentato. Tutto quello che avviene in lui è simile ad un sogno: un'ombra ne distrugge un'altra.

In colui che dorme, le vane immagini si succedono l'una all'altra: alcune rattristano, altre rallegrano, ma quando si sveglia tutto svanisce. Allo stesso modo, o mio Dio, tu tieni i tuoi figli addormentati sul tuo seno durante la notte della fede; tu

infondi nelle loro anime un'infinita varietà di sentimenti che causano in essi innumerevoli angosce e noie, ma, nel giorno della gloria, tu le dissiperai e le trasformerai in gioie infinite.

## Pensieri

*Abbandono alla Provvidenza divina*

«Procuriamo di avere un pieno abbandono e un'immensa fiducia nella Provvidenza» (*Scritti*, I, p. 19).

«Lasciamo che faccia la Provvidenza; essa vede più di noi e fa sempre bene. Guai se fossimo di quelli che mettono confidenza in altro o in altri che non sia Dio: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo" (Ger 17,5)» (*Scritti*, II, p. 245).

«Da parte nostra ci rassegniamo alle disposizioni della Provvidenza che fa tutto bene» (*Ep.*, V, 2038, p. 99).

«Siamo nelle mani di Dio e siamo in buone mani» (*Ep*., IV, 1546, p. 95).

«Lasciamo fare a Dio: egli ci vuole più bene di quanto ce ne vogliamo noi e la nostra sorte sta meglio nelle sue mani che nelle nostre stesse mani» (*Ep.*, III, 1222, p. 238).

«Abbandoniamoci totalmente a Dio per le nostre vicende e abbiamo fiducia in lui nelle cose temporali e spirituali» (*Scritti*, IV, p. 376).

«Dio *solo* sa ciò che è utile per noi, in particolare per la vita eterna» (*Ep.*, I, 62, p. 79).

«Fare ciò che Dio vuole e abbandonarsi totalmente nelle mani della Provvidenza» (*Scritti*, IV, p. 135).

«Ragioniamo al lume della fede e non da insensati; è Dio che guida tutto; è Dio che conduce ciascuno di noi» (*Scritti*, III, p. 225).

«Dio vede, Dio provvede: lasciamo fare alla Provvidenza» (*Scritti*, IX, p. 344).

«Dobbiamo fidarci di Dio persuasi che egli avrà maggior cura di noi, che noi stessi» (*Scritti*, XI, p. 334).

«Dio mette alla prova la nostra fiducia in lui» (*Scritti*, IV, p. 271).

«Ricordati che nella Scrittura si legge: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo" (Ger 17,5) e "Beato l'uomo che confida nel Signore" (Ger 17,17). Dunque coraggio, fai tu il meglio che puoi; prega Dio che faccia lui e tutto andrà bene. "Sia benedetto il nome del Signore"» (*Ep.*, V, 2253, p. 256).

«Confidenza in Dio è riconoscere la sua bontà» (*Scritti*, IV, p. 138).

«I miracoli che opera Gesù allo scopo di dimostrare la sua missione non sono che una catena di benefici che dona agli uomini: dar la vista ai ciechi, dar la guarigione agli infermi, dar la vita ai morti. Così si può concludere che Gesù passò l'intera sua vita a cercare di animarci a quella fiducia che tanto onora la sua bontà e misericordia» (*Scritti*, VIII, p. 351).

«Affidiamoci a Dio e fidiamoci di Dio; fiducia negli eventi personali o generali. Dio trarrà il bene anche dal male, quindi sempre contenti» (*Scritti*, VII, p. 250).

«Tutto viene da Dio. Non si muove foglia che Dio non voglia. Tutto è per il nostro bene. È nostro Padre. Dio ci ama, come madre, più che madre» (*Scritti*, IV, p. 187).

«La prima speranza bisogna metterla in *Colui* e in *Colei* che non abbandonano chi si confida e si raccomanda loro; tu intendi che voglio dire il nostro buon Dio e Maria» (*Ep*., I, 51, p. 60).

*Compimento della volontà divina*

«La volontà di Dio è giustissima e amabilissima, perciò si deve compiere sempre, subito e lietamente» (*Scritti*, VI, p. 395).

«Attenzione alla volontà di Dio, meglio che alla gloria di Dio. Fare quel che Dio vuole e come Dio lo vuole; soffrire quel che Dio vuole e perché Dio lo vuole: questa è la perfezione, questo è esercitare l'amore di Dio effettivo e operativo» (*Scritti*, II, p. 114).

«Con la volontà di Dio tutto è bene, senza, tutto è male» (*Scritti*, VI, p. 335).

«La disponibilità a vivere l'*Ecco, io vengo*, considerata come rassegnazione al divino volere, non riesce difficile a chi ama Dio e la sua volontà. Ma per attuarla in modo perfetto e proprio ad imitazione di Nostro Signore Gesù Cristo, conviene aggiungere, come Gesù Cristo, "per fare la tua volontà" (cf. Ebr 10,9). E farla come? "Come in cielo, così in terra" (Mt 6,10). Dunque, coraggio!» (*Ep.*, V, 2252, p. 254).

«Il nostro amore verso Dio deve essere un amore di benevolenza, un amore di compiacenza, un amore di uniformità alla sua volontà» (*Scritti*, I, p. 141).

«Fare e soffrire ciò che Dio vuole, come Dio vuole, quando Dio vuole e dove Dio vuole. Come i nostri modelli, i santi. San Paolo: "Signore, cosa vuoi che io faccia?" (At 9,6); come Maria: il motto della sua santità, della sua morale, della sua teologia era: "Ecco la serva del Signore, si faccia di me ciò che tu vuoi" (Lc 1,38); come Gesù Cristo: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà" (Ebr 10,9)» (*Scritti*, II, pp. 70-71).

«Il mezzo per essere costanti è quello di pensare sempre a fare *la volontà di Dio*» (*Scritti*, XII, p. 170).

«Ricordate nella messa e al momento della comunione di fare offerta di sé a Dio: di fare tutto, come Dio vuole; di soffrire tutto, perché Dio vuole» (*Scritti*, IV, p. 413).

«Confesso che non ho la virtù di santa Teresa da dire: "O patire o morire", o di santa Maria Maddalena de' Pazzi da dire in modo ancor più eroico: "Patire, non morire". Io mi accontento di dire: "Dio faccia di me ciò che gli piace". O clementissimo Gesù sia fatta di me, in me, e sopra di me, sempre, la graditissima tua volontà in ogni cosa» (*Scritti*, IX, pp. 383-384).

«La fede ci dice che tutto, tutto viene da Dio e perciò tutto va bene; è Dio che lo vuole, è Dio che lo permette, e Dio non vuole né permette nulla al mondo se non per il nostro maggior bene: "Tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Sì, anche quando i fastidi ci pervengono per mezzo degli uomini, essi sono sempre voluti da Dio, almeno è voluta e coordinata al nostro bene la pena che ci arrecano gli atti, le parole, i sentimenti degli uomini; dunque sempre e poi sempre: «Sia fatta, *lodata* e in eterno sommamente esaltata la giustissima, altissima e *amabilissima* volontà di Dio in tutte le cose» (*Ep.*, V, 2138, pp. 172-173).

«Tutto si può ridurre all'indifferenza, alla rassegnazione, anzi all'amore della volontà di Dio manifestata dai superiori. Ora quanti sono persuasi che la volontà di Dio è l'unico, l'unicissimo nostro bene? E che la volontà di Dio si manifesta con certezza unicamente con questi due mezzi: comando dei superiori e necessità delle cose, delle circostanze?» (*Ep.*, V, 2121, p. 159).

«Il fine è servire Dio; il mezzo è l'indifferenza alla volontà di Dio» (*Scritti*, II, p. 132).

«Oh, mille volte beato chi si riposa nella volontà del Signore; egli dormirà tranquillo i suoi sonni ed i suoi giorni trascorreranno placidi e sereni in quella pace che sulla terra è riservata agli uomini di buona volontà» (*Scritti*, XI, p. 312).

«Compiere la volontà di Dio con cuore grande e animo ben disposto» (*Ep.*, V, 2251, p. 254).

«Compiere la volontà di Dio in tutto: "Signore, cosa vuoi che io faccia?" (cf. At 9,6)» (*Scritti*, IV, p. 405).

«Compiere la volontà di Dio in tutto: conformità, uniformità, deiformità» (*Scritti*, IV, p. 405).

«Si deve cercare il bene che Dio vuole, non il più gran bene. Dio disse a santa Caterina da Genova: la perfezione consiste nel fare il bene che Dio vuole, ma anche nel non fare il bene che Dio non vuole» (*Scritti*, IV, p. 265).

«Quante volte vedo un bene da fare e sono obbligato a passargli accanto e andare avanti senza fermarmi, perché Dio non lo vuole!» (*Scritti*, IV, p. 23).

«Noi non possiamo fare tutto il bene quaggiù. Occorre scegliere il bene che la Provvidenza ci invia e lasciare ad altri la

gioia di compiere quello che è stato loro preparato. Senza questa rassegnazione alla volontà di Dio, si corre il rischio di riuscire male in tutto, volendo abbracciare troppo. Io sono continuamente obbligato a vedere un bene possibile e a passargli accanto senza fermarmi per non sacrificarne un altro» (*Scritti*, XI, p. 283).

«Io credo che non possiamo mai essere abbastanza fermi e fondati nel sentimento e nel proposito espresso dalle seguenti espressioni: "Il mio cuore è pronto, o Dio" (Sal 108,1); "Eccomi, manda me" (Is 6,8); "Ecco la serva del Signore" (Lc 1,38). Che si cerchi di più di fare la volontà di Dio che non di procurare la gloria di Dio. Se Dio ci vuole in oscuro ozio, questo è da preferirsi all'apostolato. Intanto, se lo zelo è vero, si cerchi di fare perfettamente quanto già Dio vuole da noi *presentemente*. Altrimenti quelle aspirazioni e desideri di far tanto ma altrove, fanno più male che bene. Dice sant'Alfonso de Liguori: si faccia *ottimamente* quel poco che già Dio ci comanda per mezzo dei superiori, ovvero delle circostanze, e poi sii disposto pure e anche desideroso persino del martirio» (*Ep.*, III, 1386, pp. 341-342).

«Quando si avesse a fare meno bene, pazienza, ma si fa la volontà di Dio, e intanto si esercita un po' l'umiltà» (*Ep.*, III, 1150, p. 191).

«*Comunque* vada, andrà sempre bene se con il cuore diremo: "Che la tua volontà sia fatta, o Signore!"» (*Ep.*, V, 2299, p. 283).

«Sia fatta, *lodata* e in eterno sommamente esaltata la giustissima, altissima e *amabilissima* volontà di Dio in tutte le cose» (*Ep.*, V, 2138, p. 173).

«Sia fatta la tua volontà, o Padre buono» (*Ep.*, I, 38, p. 45).

«Clementissimo Gesù, si faccia di me, in me e su di me, sempre, l'amabilissima tua volontà» (*Ep.*, V, 2050, p. 109).

«Almeno dieci volte al giorno mi affiderò a Dio, Padre amorevolissimo, e mi sottometterò alla sua paterna volontà» (*Scritti*, I, p. 21).

«Ernesto, fratello carissimo, ti prego di non preoccuparti di questo inconveniente e della incertezza in cui forse sarai: da tutta l'eternità Dio che ti vuole assai bene non solo previde, ma *ordinò, dispose, regolò* questo incomodo per tuo e mio bene spirituale, e forse anche temporale. Dunque un *sia fatta la tua volontà, o Padre buono*» (*Ep.*, I, 38, p. 45).

«Ho sotto gli occhi una immagine che dice così: "Sì, la santità del cuore è un semplice *fiat*, una semplice disposizione della volontà conforme alla volontà presente di Dio"» (*Ep.*, I, 56, p. 71).

*Fedeltà ai propri doveri*

«La perfezione consiste più nelle piccole cose che nelle grandi» (*Scritti*, IV, p. 385).

«Bisogna compiere i propri doveri non per abitudine, ma come voce di Dio. Bisogna compiere tutto soprannaturalmente» (*Scritti*, I, p. 192).

«Santificarsi compiendo esattamente, inviolabilmente e costantemente *tutti* i doveri del santo stato in cui Dio, per sua predilezione, ci ha chiamati. È in questo fedele compimento dei doveri che consiste la vera e sicura santità» (*Scritti*, II, p. 113).

«La fede fa vedere Dio in tutto, anche nelle più piccole cose. Essa ci dice che Dio ci ama, che non ci dimentica mai, che ci segue e ci dirige sempre» (*Scritti*, XII, p. 173).

«Avere purezza di intenzione. Vedere se nelle piccole cose si pensa o si agisce per fede o se anche nelle grandi non si agisce che umanamente» (*Scritti*, XII, p. 173).

«Il passato non è più, l'avvenire è incerto, il presente è un momento che ti è dato per servire Dio» (*Scritti*, II, p. 214).

«Fare tutto *perfettamente*» (*Scritti*, IV, p. 93).

«Soprannaturalizzare tutto» (*Scritti*, IV, p. 135).

«Coraggio, cari confratelli; mettiamoci di buon animo. Senza fare nulla di straordinario nella sostanza impegniamoci a far meglio e più esattamente quello che già facciamo» (*Ep.*, III, 1069, p. 125).

«Uno dei criteri per conoscere se Dio vuole da noi un'opera buona che si presenta è di vedere se è compatibile con le occupazioni ordinarie. *Fa' bene quanto stai facendo*» (*Scritti*, II, p. 84).

«Fare *sempre* e subito ciò che si deve fare» (*Scritti*, I, p. 185).

«Ogni momento porta con sé la pratica di una virtù. L'uomo che è costantemente fedele è sempre contento di tutto quello che Dio compie in lui e fa compiere da lui» (*Vita di fede*, p. 36).

*I benefici di Dio*

«Siamo tutti un composto di benefici divini; la nostra vita è un tessuto, una catena di benefici divini» (*Scritti*, II, p. 243).

«Non sono io un composto di benefici divini?» (*Scritti*, II, p. 26).

«Tutta la nostra vita è dono di Dio; tutto, dunque, deve essere impiegato a servizio di quel Dio che ce la diede» (*Scritti*, III, p. 297).

«Che cosa vedo nella mia vita? Da un lato, una catena ininterrotta di grazie le più singolari, di benefici i più eletti da parte di Dio e, dall'altro lato, una catena non meno continua di peccati, di ingratitudini e di negligenze da parte mia. Quale storia, mio Dio, è la storia delle tue misericordie e delle mie ingratitudini! Io non conosco altra storia o biografia in cui meglio risplenda l'*incomprensibile gratuità dei doni di Dio*!» (*Test.*, p. 127).

«Io vedo che dovrei essere l'oggetto della esecrazione di Dio, mentre mi vedo l'oggetto dell'amore e dei benefici di Dio» (*Test.*, p. 177).

«Quale dono è la vocazione sacerdotale; quale dono è la vocazione religiosa!» (*Scritti*, IV, p. 434).

«E noi pensiamo mai almeno a ringraziare il Signore per i tanti suoi benefici, per averci fatto nascere in famiglie cristiane, per il continuo chiamarci e quasi indurci per forza a convertirci, a santificarci? Ah, ringraziamolo, sì prendiamo l'abitudine di ringraziarlo ogni giorno di questo gran benefizio di averci chiamati alla fede, di averci fatti cristiani» (*Scritti*, VII, pp. 289-290).

*Spirito di fede*

«Tutto il nostro progresso nella perfezione dipende dalla fedeltà nel condurre una *vita di fede*, cioè animata da *spirito di*

*fede*. In che cosa consiste lo spirito di fede? "Lo spirito di fede consiste nell'atteggiamento evangelico di lasciarsi guidare in tutto da motivi soprannaturali, fondati sulle verità della fede"» (*Vita di fede*, p. 21).

«La fede è la madre della dolcezza, della fiducia e della gioia. Essa è generosa di ricchezze e di favori per gli umili di cuore e ci insegna che Dio può e vuole sempre tutto quello che maggiormente contribuisce alla nostra perfezione, purché lo lasciamo fare» (*Vita di fede*, p. 28).

«Credere, pensare, parlare e agire secondo la fede» (*Scritti*, IV, p. 444).

«Pensare, giudicare, agire secondo la fede» (*Scritti*, XII, p. 172).

«*Giudicare* tutti gli avvenimenti alla luce della fede. Invece di fermarsi alle cause immediate si deve vedere in essi la causa prima che è Dio, il quale li dirige tutti alla sua gloria e alla nostra salvezza» (*Vita di fede*, p. 21).

«La felicità è nella pace; la pace nasce dallo spirito di fede» (*Scritti*, XII, p. 173).

«L'uomo semplice, animato dalla fede, è contento di tutto; trova che non gli manca niente e che niente è superfluo» (*Vita di fede*, p. 29).

«I sensi percepiscono solo l'atto esterno, ma la fede riconosce la volontà di Dio in tutto; essa vede Gesù Cristo che vive e che opera in tutto ciò che si presenta a noi» (*Vita di fede*, p. 27).

«Chi trova Dio sia negli avvenimenti più comuni e più ordinari, come nei più grandi e più importanti, non ha una fede

comune, ma una fede grande e straordinaria, una fede che "trasporta le montagne" (1Cor 13,2)» (*Vita di fede*, p. 35).

«Gesù nella mente, Gesù nel cuore, Gesù nelle opere; pensare a Gesù, amare Gesù, operare per Gesù» (*Scritti*, VII, p. 240).

«Non vivere per me, ma per Gesù» (*Scritti*, I, p. 184).

«Dobbiamo essere serafini di amore: pensare con Gesù, amare Gesù, operare in Gesù e per Gesù» (*Scritti*, I, p. 10).

«Dobbiamo far crescere in noi l'amore verso Gesù Cristo. L'amore di Gesù è la molla che fa tutto» (*Scritti*, I, p. 160).

«Amare Gesù Cristo è una fortuna» (*Scritti*, II, p. 274).

# LE SOFFERENZE

## Grazie del Signore

*Lettera di san Leonardo ai suoi confratelli, scritta l'8 agosto 1885 da Allevard, in Savoia, dove si era recato per cure termali dopo la «prima malattia di bronchite» che considera «una grande grazia del Signore» per «una nuova vita spirituale» (Ep.,* III, 1069, pp. 123-125)*. Nel testo viene riportata un'espressione tratta dalla biografia del domenicano Henri Lacordaire, apostolo del movimento cattolico in Francia.*

Viene riportata parte del testo (p. 123).

A tutti i miei cari figli e confratelli della Congregazione di San Giuseppe. «È una grande grazia che Dio fa ad un uomo quando una grave malattia viene ad avvertirlo della fragilità dei suoi giorni. Dio ha voluto farmi questa grazia. Vi prego di ringraziarlo con me». Così diceva un giorno il padre Lacordaire ai giovani del Collegio di Sorèze quando si trovava già affetto da quella malattia che lo doveva poi rapire all'amore dei suoi figli spirituali.

E questo dico anch'io a voi carissimi figlioli miei in Gesù Cristo e in San Giuseppe. Non è necessario che una malattia abbia ad essere l'ultima per riconoscerla come una grande grazia del Signore; basta che sia o sia stata grave. Io vi invito dunque a ringraziare con me il Signore.

Il motivo è questo: confido che la mia malattia, per quanto riguarda la mia persona, non solo non sia causa di morte, ma con l'aiuto di Dio possa essere una risurrezione o, meglio, una nascita ad una nuova vita spirituale.

Secondo la bella espressione di san Gregorio, le molestie della malattia ci dicono che il Signore batte alla porta e che fra

poco, con la nostra morte, la porta si aprirà e apparirà Gesù Cristo a giudicarci.

Questo pensiero, ben meditato, è impossibile che non susciti nell'uomo l'impegno a lavorare seriamente ed efficacemente per la sua salvezza eterna. Il Signore mi conceda questa grazia!

## Misericordie del Signore

*Parole rivolte da san Leonardo ai giovani artigianelli il giorno di Pasqua del 1891, dopo la «sesta malattia di bronchite». Chiede di ringraziare il Signore per la malattia che è stata per lui occasione di «pensare seriamente all'eternità»* (*Scritti*, X, p. 38).

Viene trascritto tutto il testo (p. 38).

Io ringrazio il Signore per il fatto che posso augurarvi con la mia viva voce un *buon Alleluia* e lo faccio con tutto cuore.

Vi prego di ringraziare il Signore anche voi per la malattia che mi ha mandato e per la guarigione che mi ha concesso. Dico di ringraziarlo anche per la malattia perché mi rendo conto ogni volta di più come ha ragione san Camillo de Lellis che chiama le malattie *misericordie del Signore*, non solo per i meriti di pazienza che ci ottengono, ma soprattutto perché ci danno tempo, possibilità, voglia e spinta a pensare seriamente all'eternità sulle soglie della quale ci porta una malattia grave. Ed è sempre grave e pericolosa una malattia quando uno riceve il viatico, come io ebbi la fortuna di riceverlo nei primi giorni della malattia. Voglia il Signore che io ne approfitti secondo i suoi disegni e che, in questa occasione della Pasqua di Risurrezione, io risorga ad una vita nuova. È l'augurio che io rivolgo anche a tutti voi di tutto cuore: risorgere ad una vita nuova, più innocente, più fervorosa, più amante di Dio. Questo è veramente il *Buon Alleluia* perché ci condurrà a cantare l'*eterno Alleluia* in Paradiso.

## Sempre contenti!

*Lettera inviata dal Murialdo al confratello Pietro Becchio, il 13 maggio 1887. Egli stava prestando il servizio militare e si trovava in una situazione di disagio e di difficoltà* (*Ep.*, III, 1222, pp. 237-238).

Viene trascritta parte del testo (pp. 237-238).

Arcicarissimo Becchio mio, ricevo in questo momento la tua lettera carissima e subito ti rispondo.

Non ti preoccupare per l'avvenire perché:

1° Siamo così abituati a vedere che avviene tutto il contrario di quanto ognuno si aspetti, che non dobbiamo avere paura di quanto pare ci minacci.

2° Noi cristiani dobbiamo essere sempre contenti; ci può forse accadere cosa che Dio non voglia? E Dio può volere qualche cosa che sia nostro vero male? Se permette una tribolazione, non ci assiste sempre? Dunque lasciamo fare a Dio: egli ci vuole più bene di quanto ce ne vogliamo noi e la nostra sorte sta meglio nelle sue mani che nelle nostre stesse mani. Dimmi, caro Becchio, se io fossi il padrone e il regolatore del mondo, credi tu che lascerei che ti avvenisse qualche cosa per tuo male? E lo lascerà Dio? Dunque sempre rassegnato, anzi sempre lieto e contento di quanto ti manderà Dio.

## Rassegnazione al volere divino

*Lettera inviata da san Leonardo da Parigi, il 14 marzo 1866, a Giovanni Formica, suo collaboratore all'Oratorio San Luigi* (*Ep.*, I, 47, pp. 56-57).

Viene riportata parte del testo (p. 56).

Formica carissimo. Mi addolora vedere che le cose non ti volgono bene, ma spero che non dimenticherai i principi della

religione e riceverai dalle mani di Dio le tue tribolazioni non solo con rassegnazione al santo volere di Dio, ma anche con una certa gioia cristiana pensando che la tribolazione è la strada reale del Paradiso. Guardando qualche volta il Crocifisso dirai: "Insomma, finora io non sono stato ancora né coronato di spine, né insozzato di sputi, né piantato vivo su una croce, come il mio Gesù innocente e santo lo fu per salvare l'anima mia dall'Inferno". Dunque soffriamo con pazienza; facciamo il bene che possiamo fare con l'aiuto di Dio e il Paradiso *eterno* pagherà tutto.

Quanto alle cose tue spirituali ti raccomando vivamente di andare al *più presto* a fare le tue devozioni, giacché questo è il punto capitale; e se per disgrazia non ti trovassi in grazia di Dio, oh, se sapessi, la rovina, il male, il pericolo, il danno immenso che sarebbe per l'anima tua!

## Disposizioni amorose del Padre

*Lettera di san Leonardo, scritta il 3 dicembre 1895, al confratello Vincenzo Blotto che soffriva per contrasti con il confratello don Maurizio Chamossi* (*Ep.*, V, 1973, pp. 54-55).

Viene trascritta parte del testo (p. 54).

Confratello in Gesù Cristo carissimo. Croce su croce! *In questa valle di lacrime!* Tu avevi croci spirituali, ora ad esse si sovrappongono altre corporali. Buon segno, caro mio; tutto va in proporzione: più si è cari a Dio, ovvero più Dio vuole renderci cari a sé, più ci manda tribolazioni, come avvenne per Gesù Cristo, per Maria Santissima, per i santi. Il re dei dolori, la regina dei martiri, i crocifissi: proprio per questo fu scritto che il Paradiso è il regno dei crocifissi. Dunque consolati. Ma approfitta delle tribolazioni, rassegnandoti come a disposizioni amorose del Padre che è nei cieli.

Vedi, il Signore si serve degli uomini per beneficare gli uomini e si serve degli uomini anche per crocifiggerli e così santificarli.

## Sia fatta la volontà del Signore!

*Accogliere con fede e come occasione di progresso spirituale le sofferenze è il messaggio che il Murialdo invia, il 26 ottobre 1897, al confratello Giuseppe Girardin, provato da sofferenze morali* (*Ep.*, V, 2138, pp. 172-173).

Viene trascritta parte del testo (pp. 172-173).

Carissimo confratello, provo compassione per le tue pene e le comprendo perfettamente. Per fortuna credo poterti dare qualche consolazione, oltre a quelle che tu saprai attingere dalle verità e massime della fede. Questa ti dice che tutto, tutto viene da Dio e perciò tutto va bene; è Dio che lo vuole, è Dio che lo permette e Dio non vuole né permette nulla al mondo se non per il nostro maggior bene: «Tutto contribuisce al bene di coloro che amano Dio» (Rm 8,28), fra i quali ci sei certamente anche tu.

Sì, anche quando i fastidi ci pervengono per mezzo degli uomini, essi sono sempre voluti da Dio, almeno è voluta e coordinata al nostro bene la pena che ci arrecano gli atti, le parole, i sentimenti degli uomini; dunque sempre e poi sempre: «*Sia lodata* e in eterno sommamente esaltata la giustissima, altissima e *amabilissima* volontà di Dio in tutte le cose».

## Fiducia nel Signore

*Lettera inviata un sabato santo ad una persona anonima. La esorta ad accettare la croce abbandonandosi alla volontà del Signore* (*Ep.* V, 2299, p. 283).

Viene riportato tutto il testo (p. 283).

Mio carissimo. Sì! Siano rese grazie a Dio e alla beata Vergine Maria. Ma per carità non abusarti! Sommi riguardi in ogni genere.

Se la croce ti ritornerà a trovare, ricorda che Nostro Signore Gesù Cristo risuscitò glorioso, ma perché prima morì, e morì proprio schiacciato dai dolori: «Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità», come disse Isaia (53,5); e san Paolo ci proclama che risorgeremo con Cristo se soffriamo prima con lui (cf. Rm 8,17). Dunque, comunque vada, andrà bene, se con il cuore diremo: Signore, che la tua volontà sia fatta! Buon Alleluia. Tuo aff.mo Teologo Murialdo.

## Fortezza cristiana

*Lettera inviata da san Leonardo il 25 giugno 1892 a don Sebastiano Mussetti, ex giuseppino. Lo esorta ad accogliere le croci come occasione di conversione* (*Ep.*, IV, 1692, p. 204).

Viene trascritto tutto il testo (p. 204).

Mio caro don Mussetti, quanto la compatisco! Dispiaceri su dispiaceri! Aveva proprio ragione il prof. Ghiringhello, mio professore di Sacra Scrittura, quando diceva che sovente si realizza la massima: *i mali non vengono mai da soli*. E diceva il perché, ed è questo. È Dio che manda o permette le disgrazie, ma le manda per il nostro bene e perché il nostro *morale* ha bisogno di tale rimedio. Ora sovente capita che un colpo solo non basta ad ottenere il frutto che Dio vuole ricavare o per distaccarci dal mondo, o per umiliarci, o per farci praticare l'amore di Dio sofferente ecc., e allora egli manda un'altra disgrazia e talora una terza, una quarta fino quando non ci vede totalmente suoi.

Vostra Signoria non ha bisogno delle mie esortazioni a tollerare con fortezza cristiana le pesanti croci con cui Dio l'ha visi-

tata. Io mi limito, dunque, a pregare il Signore che *le dia abbondanza di grazia perché possa sostenere la prova* e così i mali si cambieranno in beni. Con questo augurio e con le più vive condoglianze mi professo aff.mo suo Teologo Murialdo.

## Pazienza nelle croci

*Lettera del Murialdo, scritta l'11 agosto 1895, al confratello Vincenzo Blotto che si trovava in difficoltà a causa dei suoi contrasti con don Maurizio Chamossi* (*Ep.*, V, 1942, pp. 33-34).

Viene trascritta parte del testo (p. 34).

Confratello e Figlio in Gesù Cristo carissimo. Non occorre che io ti faccia lunghi discorsi per esortarti a portare pazientemente (sino a che giunga il giorno in cui Dio te la tolga dalle spalle) quella croce di cui mi parli. Tu sai meglio di me che don Maurizio Chamossi è di una buona pasta, di una buona volontà, di molte doti veramente egregie, ma ha pure difetti che rendono incresciosa la vita, la convivenza e la sottomissione a lui, per chi ha per natura o per virtù lo spirito di regolarità, di ordine, di amore alla massima di Tommaso da Kempis: *Fai bene quanto stai facendo*. Stamane abbiamo fatto la meditazione alla scuola di Gesù Cristo. In essa si trova una interrogazione graziosa: «Pretenderesti che Dio ti mandasse la croce per mano degli Angeli? Egli si serve di quelli che ti stanno attorno e lo fa per tuo bene, così ne ricavi maggior merito».

## Mezzo di salvezza

*Discorso pronunciato dal Murialdo nella Chiesa di San Massimo a Torino, nel giorno della festa di Maria Santissima Addolorata del 21 settembre 1862, in cui si trova sintetizzato il*

*suo pensiero circa le sofferenze: Dio, che è «il nostro Padre che ci ama», permette le croci per la nostra «salvezza» e quindi esse si devono accogliere con fede, atteggiamento che il Murialdo esprime con l'espressione «baciare la mano del Padre»* (*Scritti*, VI, pp. 212-218).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 217-218.

Maria soffrì con eroica fortezza. Non svenne per il dolore, benché immenso; non cadde fra le braccia delle pie donne che l'accompagnavano, ma, sostenuta dal braccio di Dio, stava ritta ai piedi della croce; scrive l'evangelista san Giovanni: «Stava presso la croce di Gesù, sua madre» (Gv 19,25). Erano straziantì i gemiti interiori del suo cuore, la sua anima era straziata ma non vinta e non abbattuta dal dolore. Maria soffriva con piena e perfetta rassegnazione. «Ecco la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua parola» (Lc 6,38), ripeteva continuamente nel suo cuore, e ancora: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà, o Signore» (Lc 22,42).

Ella si associava alle intenzioni e ai disegni di Dio; offriva il sacrificio del suo Figlio per la salvezza degli uomini e per la gloria del divin Padre; la sua volontà era perfettamente conforme alla volontà di Dio, ammassando così un capitale di immensi meriti per sé e dando a noi un esempio di impareggiabile virtù.

Ed ecco il frutto principale che la Chiesa, nostra amorosa madre, intende raccogliere dalla festività odierna. Se non possiamo avere la fortezza e la generosità di Maria nelle nostre pene, cerchiamo almeno di imitarla nella sua rassegnazione e uniformità alla volontà di Dio. Nelle malattie, nella povertà, nelle desolazioni dello spirito, nelle contrarietà e nelle fatiche che sopraggiungono nella giornata, riconosciamo sempre quella mano paterna del nostro Dio che ci percuote, ma per la nostra salvezza. Se le pene sono causate dagli uomini, consideriamoli come strumenti divini; se ci vengono direttamente da Dio, come le malattie, le desolazioni, le perdite di beni e di onore, dobbia-

mo baciare la mano del Padre. Ricordiamoci che egli è non solo il nostro Padrone e Signore che può disporre liberamente di noi, ma che egli è soprattutto il nostro Padre, che ci ama e non ci affligge se non appunto perché ci ama e per mezzo delle afflizioni temporali ci vuole liberare dalle pene eterne dell'Inferno; anzi ci vuole risparmiare i tormenti del purgatorio e vuole accrescere la nostra gioia e la nostra gloria in cielo.

## Pensieri

«Tutto viene da Dio o è permesso da Dio e Dio fa tutto per il nostro bene; permette anche i mali per attirarci al bene» (*Scritti*, VI, p. 141).

«Le gioie che rendono più ricca la corona dei santi sono le tribolazioni accettate con rassegnazione, pensando che tutto viene da Dio. Diceva il venerabile Giovanni d'Avila: vale più un *sia fatta la tua volontà* (Mt 6,10) nelle cose avverse, che 6.000 ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli» (*Scritti*, XI, p. 312).

«Servirsi dei mali per santificarsi; dei peccati per umiliarsi, per diffidare di sé e per confidare in Dio; degli errori, delle contrarietà, delle contraddizioni per esercitare l'amore di Dio e del prossimo» (*Scritti*, I, p. 187).

«Fare e soffrire ciò che Dio vuole, come lo vuole, quando lo vuole, dove lo vuole» (*Scritti*, II, p. 70).

«Si deve soffrire: 1°. Quanto è implicito nel compimento dei propri doveri; 2°. Quanto Dio ci manda o direttamente con le pene annesse allo stato in cui egli ci ha collocato di povertà, di poca salute, o quanto egli ci manda per mezzo degli uomini» (*Scritti*, IV, p. 186).

«Le croci sono il più bel dono che il Signore possa fare agli uomini, se non si dimentica il Paradiso. E l'accettazione amorosa delle croci è il più bel dono che gli uomini possano presentare al Signore» (*Scritti*, XI, p. 337).

«Oh, quanto benedirete un giorno quel dolore che Dio vi dona. Quanto benedirete non solo le avversità, le noie, le contrarietà che accadono nella giornata e che offrono una abbondante e bella messe di meriti e di gloria da accumulare per il cielo, ma anche quelle afflizioni più gravi che Iddio vi manda di tratto in tratto per stringervi più fortemente al suo seno» (*Scritti*, XI, pp. 315-316).

«La compatisco vivamente per le croci che il Signore le regala. Dico le regala perché esse sono veramente un dono che serve per la nostra salvezza e santificazione, se ne vogliamo approfittare. Dio le dia la forza, e lei la domandi a Dio, di portare con pazienza la croce con Nostro Signore Gesù Cristo» (*Ep.*, V, 2217, p. 223).

«*L'uomo propone, Dio dispone*. "Come è piaciuto al Signore, così è avvenuto" (Gb 1,21). Tutto per il meglio e tale sarà di te, se sopporti con pazienza tante piccole contrarietà che Dio manda o permette» (*Ep.*, III, 1348, p. 318).

«Accogliere con pazienza le tribolazioni che Dio manda o permette, come le malattie e la povertà» (*Scritti*, VII, p. 262).

«Sopportare le pene che Dio manda, come le malattie, i contrattempi, le insolenze degli altri, ad esempio di Gesù Cristo, in silenzio e per amore di Dio e degli uomini» (*Scritti*, VI, p. 150).

«Dobbiamo credere che ogni male temporale viene da Dio per il nostro bene» (*Scritti*, IV, p. 271).

«Il Signore manda qualche croce perché senza croce non si va in Paradiso e non si può andare, ma poi ci aiuta e non ci dimentica mai» (*Ep.*, I, 51, pp. 60-61).

«Avere pazienza nelle contrarietà e nelle croci, ricordando quella bella immagine dove c'è scritto: *Un momento di pena, un'eternità di gioia*» (*Ep.* II, 608, p. 122).

# PREGHIERA

## Necessità ed efficacia della preghiera

*Discorso tenuto da san Leonardo nella quinta domenica dopo Pasqua (1° maggio 1853), alle ragazze dell'Istituto Buon Pastore di Torino, dal titolo "La preghiera"* (*Scritti*, VII, pp. 333-338).

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 333-338).

Fra tutte le pratiche ed i doveri della vita del cristiano non ce n'é forse alcuna più utile, più indispensabile, anzi più necessaria della preghiera. La Chiesa e la Sacra Scrittura c'insegnano che da noi stessi non siamo capaci nemmeno della più piccola azione che sia buona per la vita eterna senza l'aiuto e senza la grazia di Dio. Ora Dio ha promesso la sua grazia e la dà soltanto a chi prega; dunque, solo chi prega può compiere azioni buone per la vita eterna, solo chi prega può salvarsi, ma solo chi prega con le dovute disposizioni, cioè con umiltà, confidenza, perseveranza, e con l'intenzione di servire Dio e di non offenderlo mai.

Oh, quanto è necessario pregare! Se preghiamo Dio, e lo preghiamo con le dovute disposizioni, Dio verrà in nostro soccorso; egli ci aiuterà a purificarci dai nostri peccati, a preservarci per l'avvenire da ogni colpa, a renderci suoi veri amanti, suoi discepoli, e quindi suoi eletti per il cielo. Invece se noi non preghiamo o preghiamo male, non potremo vivere da buoni cristiani e quindi non potremo certamente acquistare il Paradiso. Insomma, è cosa certa che chi prega si salva, chi non prega si danna.

La preghiera è il gran mezzo che rende soave il giogo di Gesù Cristo e leggero il peso della sua legge; è il mezzo che ci procura tutta la forza per vincere i nostri vizi, per acquistare ogni virtù, per ottenere la remissione dei nostri peccati e che ci dona infine il Paradiso.

Quanto, dunque, è necessario valorizzare questo mezzo! Come è indispensabile l'aria che respiriamo per poter vivere, altrettanto è necessaria la preghiera per vivere cristianamente, per salvarsi. Senza l'aiuto della grazia di Dio noi non possiamo fare alcun bene per la vita eterna: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5), ha detto Cristo ai suoi discepoli, senza di me non potete far niente di bene, niente assolutamente. Ora questo aiuto e questa grazia il Signore, generalmente parlando, non li concede se non a chi prega.

E questo è evidente dalle stesse parole di Gesù ai suoi discepoli: «Chiedete e otterrete, poiché chi prega ottiene» (cf. Mt 7,7-8); dunque, soggiunge santa Teresa, chi non prega non ottiene. La preghiera, infatti, è potentissima ed è efficacissima presso Dio. Che cosa ci dice il Signore nella Bibbia riguardo alla forza della preghiera? «Invocami ed io ti esaudirò, alza la tua voce verso di me ed io ti libererò» (cf. Sal 50,15); «Pregate e riceverete, poiché ognuno che domanda ottiene e ognuno che cerca grazie presso di me, le trova» (cf. Lc 11,9-10). Insegnava ancora Gesù: «Se mi domanderete qualunque cosa in mio nome, io ve la darò» (Gv 14,13) e, obbligandosi quasi con giuramento, diceva agli Apostoli: «In verità, in verità io vi dico: qualunque cosa domanderete all'Eterno mio Padre nel mio nome, egli ve la darà» (Gv 16,23).

Di fronte a queste promesse di nostro Signore, chi potrà ancora dubitare della grandissima efficacia della preghiera? Il Signore ha promesso di concedere quanto gli si domanda in nome di Cristo; egli non può venir meno alla sua parola, per cui quanto si domanda con la preghiera, tutto da lui si ottiene.

Se noi siamo poveri di virtù, di beni spirituali, ecco il vero mezzo di diventare in breve ricchi di queste spirituali ricchezze, ricchi di ogni virtù. Noi siamo poveri, è vero; ma Dio è ricco; e Dio è totalmente generoso con chi lo invoca; ed è così generoso che ci dona sempre molto di più di quello che gli domandia-

mo. Egli non è come gli uomini che danno sempre meno di quanto loro si domanda. Egli dona sempre a larga mano a chi lo prega, dà sempre di più di quello che gli si chiede. Dio desidera più lui di farci grazie che non desideriamo noi di riceverle. Per cui, giustamente, l'orazione viene detta un tesoro; e tesoro inesauribile: chi più prega, più grazie riceve.

L'uomo che prega è l'uomo più potente del mondo, perché con la preghiera ottiene di essere aiutato da Dio, si rende partecipe della potenza di Dio.

Ma la preghiera deve essere fatta con umiltà, vale a dire che colui che si presenta a supplicare il Signore deve essere animato dal sentimento della propria miseria e dal riconoscere che egli non può nulla da solo per la vita eterna e che ha sommo bisogno della grazia di Dio, per cui ricorre a lui per avere protezione e soccorso. Chi si presenta a Dio per chiedere aiuto, deve farlo come un bambino che in ogni suo bisogno, trovandosi incapace a soddisfarlo, va dal padre e dalla madre perché sia aiutato. Dio «resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili» (1Pt 5,5), dice la Scrittura, cioè nega le sue grazie a chi si stima di essere qualcuno. Dio invece dà la sua grazia agli umili, cioè a chi è abitualmente umile, a chi prega umilmente, vale a dire a colui che si rivolge al Signore e gli dice di cuore: «Signore, io non sono buono a nulla, io non posso far niente di bene, ma tu puoi tutto, aiutami, io sono indegno del tuo aiuto, ma per i meriti di Gesù, aiutami e salvami». Oh, qual pregio e valore non ha una preghiera fatta con umiltà!

## Pensieri

*In generale*

«La preghiera è per eccellenza dono di Dio» (*Scritti*, IV, p. 497).

«La preghiera è una questione di cuore, è amore a Dio e se c'è amore, si prega bene» (*Scritti*, IV, p. 401).

«Preghiamo, ma preghiamo non solo con la bocca, ma più con il cuore» (*Scritti*, VII, p. 305).

«Bisogna pregare di *cuore*» (*Scritti*, VIII, p. 283).

«Non basta pregare, bisogna pregare bene» (*Scritti*, VII, p. 334).

«Preghiamo, preghiamo, preghiamo sempre» (*Ep.*, III, 1164, p. 202).

«Pregare, pregare e umilmente pregare» (*Ep.*, III, 1386, p. 341).

«La preghiera non si faccia a fior di labbra, ma con fervore, con umiltà e con fiducia» (*Ep.*, V, 2030, p. 93).

«La preghiera, se fatta con devozione, è onnipotente e quanto maggiore è la devozione che l'accompagna, altrettanto è più potente sul cuore di Dio» (*Scritti*, III, p. 254).

«La preghiera è efficace di *per sé stessa*» (*Scritti*, IV, p. 480).

«L'orazione è come i nervi del corpo umano, è l'anima e la forza dell'uomo» (*Scritti*, I, p. 3).

«Pregare con le dovute disposizioni, cioè con umiltà, confidenza e perseveranza e con l'intenzione di servire Dio e di impegnarsi a non offenderlo» (*Scritti*, VII, p. 333).

«Il religioso senza orazione è un cadavere di religioso. È

moralmente impossibile che sia un buon religioso» (*Scritti*, IV, p. 342).

«La preghiera è necessaria al sacerdote per sé e per gli altri» (*Scritti*, I, p. 85).

«Se vogliamo salvarci bisogna che preghiamo fervorosamente» (*Scritti*, X, p. 19).

«Facciamo vita di preghiera e di presenza di Dio» (*Ep.*, IV, 1513, p. 65).

«Vi lascio un unico ricordo: fervore nelle pratiche di pietà. La tiepidezza in esse è fonte di altre infedeltà. Cominciate subito a viverle con fervore» (*Scritti*, III, p. 284).

«Il primo passo per cadere nel peccato è la negligenza o almeno il poco fervore nella preghiera» (*Scritti*, III, p. 97).

«Il primo passo per tornare al peccato è la negligenza e l'accidia nel pregare» (*Scritti*, II, p. 237).

«Il mezzo principale, infallibile per non cadere in peccato è il fervore nella preghiera poiché nulla, nulla possiamo senza la grazia del Signore e solo la preghiera fervorosa ottiene la grazia di Dio. Ma prestate attenzione: la preghiera deve essere fervorosa e attenta. Si dice che la preghiera è onnipotente. Sì, se è attenta e fatta con il cuore» (*Scritti*, III, p. 198).

«C'è bisogno di molta vita contemplativa per fare bene la vita attiva» (*Scritti*, IV, p. 265).

«Si vive come si prega» (*Scritti*, VII, p. 210).

«Lessi in un libro che il Signore a volte non ci esaudisce per avere il piacere di vederci attorno a Lui a pregare, come talora fa una madre che ama che il bambino stia presso di lei» (*Ep.*, III, 1338, p. 313).

«Quando leggiamo o sentiamo proclamare il Vangelo, dobbiamo ascoltarlo con quell'attenzione e quel desiderio come se il Signore ci parlasse con la sua bocca, come se ci si trovasse ai piedi stessi di Gesù Cristo per ascoltare i suoi divini insegnamenti. E questo è per noi necessario» (*Scritti*, VII, p. 280).

«Come il sole illumina il mondo, così Gesù illumina gli uomini che lo pregano, e come il sole riscalda la terra e fa che gli alberi e le piante producano frutti molto buoni e molto belli, così Gesù scalda di amor di Dio e del prossimo i nostri cuori e ci fa produrre frutti di buone e virtuose azioni. Occorre, però, che glielo domandiamo con affettuosa e confidente preghiera» (*Scritti*, VII, p. 305).

*Meditazione*

«San Roberto Bellarmino diceva: "Un sacerdote buono che non fa la meditazione è un miracolo"» (*Scritti,* I, p. 130).

«Non transigere mai sulla meditazione» (*Scritti,* II, p. 63).

«Fare la meditazione quotidiana, a qualunque costo, soprattutto meditazione seria, attiva, che si concluda con risoluzioni pratiche» (*Ep.*, V, 2156, p. 184).

«Fare la meditazione sempre, e bene, bene» (*Scritti*, II, p. 237).

«La meditazione si deve fare e far bene. Non si devono trovare scuse per non fare la meditazione: non ho tempo, non so

farla, non ci trovo gusto. Si trova il tempo per divertirsi, per conversare e per fare peccati e non si trova un quarto d'ora per meditare. Nella meditazione non si deve cercare il proprio gusto, ma la volontà di Dio che in essa si trova» (*Scritti*, I, p. 137).

«Necessità della Parola di Dio, cibo dell'anima, dopo l'Eucaristia» (*Scritti*, VIII, p. 278).

*Breviario (Liturgia delle ore)*

«Il Breviario si deve recitare bene perché si parla di Dio, a Dio, con parole di Dio, e quindi si deve recitare: *Degnamente*, cioè in grazia, rispettando il tempo e, se si può, in chiesa e in ginocchio; *Attentamente*, con attenzione non solo alle parole, ma anche al senso, ossia a Dio; *Devotamente*, cioè con amore, fervore e gioia» (*Scritti*, I, p. 41).

«Il Breviario si deve recitare adagissimo; noi preghiamo con l'attenzione della mente, ma mai con affetto del cuore; recitandolo in fretta questo è impossibile» (*Scritti*, II, p. 83).

«Chi prega e prega bene, non può fare a meno di morire bene. Bisogna amare la preghiera; bisogna amare il Breviario; bisogna amare le preghiere comuni. Pregare è parlare con Dio. Abbiamo grande necessità di pregare per poter adempiere bene, con l'aiuto del Signore, ciò che dobbiamo fare. Riguardo al Breviario bisogna osservare *il luogo* conveniente, lontano dai disturbi e dalle distrazioni; *il tempo*, quello cioè suggerito dalla Chiesa; *la posizione* sia decente, conveniente alla preghiera. Noi predichiamo tanto agli altri di pregare, ma preghiamo noi stessi assieme al popolo affidato alle nostre cure?» (*Scritti*, I, p. 137).

«Si raccomanda ai confratelli sacerdoti di mettere il massimo impegno per adempiere questi due doveri importantissimi, da santo: Messa e Breviario, adagio come i santi sacerdoti, pronunziando *distintamente* le parole come i santi e non dicendo speditamente le parole come i preti mestieranti» (*Ep.*, IV, 1547, p. 97).

# NATALE DEL SIGNORE

## Natale: amore di Dio per noi!

*Predica tenuta da san Leonardo nel Natale del 1851, nella quale viene messo in risalto l'amore di Dio per l'uomo peccatore, amore che lo spinge ad inviare sulla terra il Figlio Gesù per la nostra salvezza* (*Scritti*, VIII, pp. 298-303).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 298-300.

Quale gioia è per noi trovarci radunati in questo momento a celebrare il grande mistero del Natale, della nascita di nostro Signore Gesù Cristo. Che gioia adorare e amare Gesù! Quanti sentimenti di ammirazione, di giubilo e di amore verso Dio sorgeranno in noi nel rinnovare la memoria di quel grande mistero che, molti secoli fa, in questa stessa notte, si compiva in una capanna presso la città di Betlemme ove il Figlio di Dio, Gesù Cristo nostro Signore, nasceva da Maria Vergine Santissima. Oh, fortunata quella notte che vide Dio fatto uomo! Dio fatto uomo? Sì, il Dio della maestà e della gloria, il Dio che lassù nei cieli è circondato e adorato dagli Angeli, dagli Arcangeli, dai Serafini e dai Cherubini, il Dio onnipotente che ha creato dal nulla il cielo, la terra, il sole, le stelle e tutto quanto esiste; il Dio unico padrone e signore dell'universo, del Paradiso, di tutto il mondo, del cielo e della terra, eccolo in una stalla, deposto in una mangiatoia su un po' di paglia, in mezzo a due umili animali.

Quel Dio che in Paradiso è felicissimo in sé stesso e pienamente beato, eccolo ridotto a soffrire e a piangere; eccolo ridotto allo stato di un bambino misero, debole, povero che non può fare nulla da sé stesso e ha bisogno della madre; eccolo posato su un po' di paglia a soffrire intirizzito dal freddo, a patire, a piangere. Oh, mistero! Oh, meraviglia! Un Dio che piange!

Ma perché si è ridotto in questo stato di sofferenza e di abiezione? Perché si è fatto uomo? Per i nostri peccati. Noi tutti eravamo condannati all'inferno e non avevamo speranza di salvezza, ma il nostro Dio buono, misericordioso, dolcissimo non poteva accettare che noi fossimo infelici per sempre e per questo si fece uomo, venne in questo mondo a soffrire e a morire poi sulla croce per noi. Ecco la ragione della sua nascita: per la nostra salvezza, per poterci acquistare a prezzo del suo sangue il bel Paradiso, per soddisfare la divina giustizia con la sua morte e riconciliarci con l'eterno suo Padre.

Oh, carità, oh, amore di Dio per noi! È vero, o Signore, che noi ti disprezziamo e tu ci ami. Oh, quanto sei buono, o Signore! Oh, carità di Dio veramente meravigliosa!

Dio ha amato noi più che non abbia amato sé stesso e perciò per il nostro bene ha voluto tanto soffrire nella sua nascita affinché noi, vedendolo povero, sopportassimo con pazienza la povertà; vedendolo soffrire sopportassimo con rassegnazione qualunque sorta di tribolazioni che Dio ci manda; vedendolo tanto patire ci intenerissimo e lo amassimo. E chi di noi, infatti, potrebbe vedere Dio fatto bambino, Dio sofferente, Dio piangente e non essergli grato e riconoscente? Potremmo pensare che patisce tanto per noi e negargli il nostro affetto? Oh, no, non poniamo resistenza al suo amore per noi, così da poterlo amare e amare molto.

## Natale, mistero di amore

*Discorso di san Leonardo nella festa del Natale del 1898, nel quale pone in risalto come la nascita di Gesù sia uno dei tre miracoli dell'amore di Dio* (*Scritti*, VIII, pp. 382-383).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 382-383).

Un giorno mi venne in mano un'immaginetta sotto cui stava scritto: *I tre miracoli dell'amore di Dio per noi uomini.* Questa

immagine era come un trittico, era cioè divisa in tre parti. In una veniva rappresentato il Presepio: il Bambino Gesù sulla paglia, con Giuseppe e Maria; nell'altra il Calvario: Gesù Cristo in croce, moribondo; nella terza un Ostensorio con un'Ostia, circondata da raggi: rappresentava l'Eucaristia, dove Gesù sta tuttora in persona, vivo come in cielo, e da cui non esce che per scendere nei nostri cuori. Questi i tre miracoli, le tre prove miracolose dell'amore di Dio.

Dio aveva già dato mille prove di amore: creazione dell'uomo a sua immagine, conservazione di tutte le creature, destinazione di tutti al Paradiso.

Oggi, per assecondare i disegni di Dio, dobbiamo ricordare e contemplare i tre miracoli del suo amore: Incarnazione, Passione, Eucaristia. E quali sono questi disegni di Dio? Sant'Agostino dice che il principale scopo è far conoscere agli uomini quanto Dio li ama, e perciò lo riamino: «Cristo è venuto perché l'uomo conoscesse quanto Dio lo ami, e conoscendolo lo riamasse». E noi oggi ci fermeremo sul primo mistero, per accendere l'amore verso Dio, verso Gesù Cristo, ravvivando dapprima la fede, poi la speranza e infine la carità, cioè il nostro amore verso di Lui.

La festa di Natale è un mistero di amore. Perché Gesù ci ama? Perché siamo peccatori. Perché ci ama tanto? Infinitamente? È un mistero, un mistero di amore! Contempliamo Gesù per accenderci di amore. Amiamolo, domandiamogli amore. È onnipotente: può donarci l'amore. È infinitamente misericordioso. Amiamolo, riamiamolo!

## Dio fatto uomo!

*Discorso del Murialdo tenuto presso le Suore del Soccorso a Torino, il 26 dicembre 1855: l'argomento centrale è quello dell'amore di Dio nei confronti dell'uomo* (*Scritti*, VIII, pp. 304-311).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 304-311).

Natale: quale sublime mistero! Un Dio che si fa uomo, l'Eterno che si fa mortale, l'Infinito che si fa finito, il Santo dei Santi che veste sembianza di peccatore! Sublime mistero! Un Dio nelle fasce, un Dio che soffre, un Dio che piange; un Dio nelle fasce per noi, un Dio che soffre per noi, un Dio che piange per noi! Tenero argomento!

«Per noi uomini e per la nostra salvezza» Dio si è fatto bambino ed è nato nella capanna di Betlemme. Rechiamoci in spirito a Betlemme e andiamo ad adorare il Salvatore. Eccoci alla sacra capanna: fra due animali, su un po' di fieno sta un Bambinello avvolto in pochi e poveri panni. Chi è questo Bambino? Egli è Dio, il Dio vero, uno e trino; egli è il Creatore del cielo e della terra; egli è l'infinito, l'eterno, l'immortale, il principio e il fine di ogni cosa, il Santo, il Signore, è... Dio!

E qual è il motivo che ha portato a tanto abbassamento il sommo Dio? L'amore! L'amore immenso che egli nutre per gli uomini. Oh, amore, amore degno di Dio, amore totalmente infinito! Povero Gesù! Egli ci ama tanto e noi lo amiamo così poco! Oh, se potessimo amarlo quanto egli ama noi!

Che cosa vuole da noi? Egli desidera ardentemente un nuovo presepe dove nascere; egli vuole nascere spiritualmente nei nostri cuori; nascere suscitando in essi quella fiamma di amore divino che è venuto a recare sulla terra; nascere facendo germogliare in noi l'affetto all'umiltà, virtù che con lui discese dal cielo sulla terra, e alla mortificazione, virtù che con lui ci deve condurre dalla terra al cielo. Egli vuole nascere nei nostri cuori con la carità, con l'umiltà, con il distacco dai beni di questa terra. Non gli chiudiamo la porta del nostro cuore, ma facciamo sì che egli venga veramente a stabilirvi il suo regno. Dunque chiudiamo l'entrata a qualunque colpa che potrebbe tenerlo lontano da noi.

O amabile Gesù, vieni e prendi possesso eterno del nostro cuore; vieni e nasci in noi con la tua carità, con la tua umiltà, con

il tuo amore ai patimenti. Vieni a nascere e a vivere in noi, affinché anche noi viviamo in te; e dopo aver vissuto con te una vita di grazia, abbiamo a vivere con te una vita di gloria. Amen.

## Pensieri

«Noi tutti vogliamo vivere d'ora innanzi una vita di amore per Gesù; egli troppo ci ha amati e ben merita che lo riamiamo. Oggi è la festa della sua nascita temporale: preghiamolo che venga a nascere spiritualmente nel nostro cuore, dandoci il suo amore e le sue virtù» (*Scritti*, VIII, p. 317).

«Tutti i cristiani sparsi nelle varie parti del mondo si rallegrano in questo giorno per la nascita di Gesù Bambino e rendono pubbliche e sincere lodi a Dio. Raccogliamoci anche noi un istante a meditare questo grande mistero per eccitare nei nostri cuori vivi sensi di ammirazione, di riconoscenza e di amore verso Dio, per noi divenuto bambino» (*Scritti*, VIII, pp. 313-314).

«Incominciamo oggi stesso una vita più cristiana e più fervorosa; ce lo comandano l'amore e la riconoscenza che dobbiamo a un Dio che si è fatto per noi bambino, ce lo comanda il nostro stesso vantaggio. Dio ci aiuterà: non vorrà aiutarci un Dio che si è fatto uomo per noi? E con l'aiuto di Dio tutto sarà facile. Incominciamo imitando le virtù di cui Gesù Cristo ci dà l'esempio nella circostanza della sua nascita, virtù che egli insegna a noi dal suo presepio e che a noi domanda come prova del nostro amore per lui» (*Scritti*, VIII, p. 316).

«Come è dolce credere che Dio si è fatto bambino per noi, e come crederlo senza amarlo?» (*Scritti*, VIII, p. 349).

«Fortunata quella notte che vide nascere Gesù Bambino, il Salvatore del mondo. Fortunati quei pastori che, avvisati dagli

Angeli, si recarono al presepio e primi fra gli uomini adorarono il neonato Uomo-Dio. Ma fortunatissimi, fra tutte le creature, Maria e Giuseppe che quel Bambino celeste poterono stringere fra le braccia, baciarne la fronte divina e, a lungo e per tutta la notte, manifestare verso di lui i propri affetti, il proprio amore e per primi raccogliere l'abbondanza di quei tesori di grazia che quel Bambinello, il più bello fra i figli degli uomini, Figlio vero di Dio vero, veniva a portare sulla terra. Fortunatissimi anche coloro che, come Maria e Giuseppe, saranno ammessi ad abbracciare il Bambino, a baciarlo, anzi, più ancora, a riceverlo in cuore nella comunione, immedesimandosi con lui» (*Scritti*, VIII, pp. 380-381).

«Natale, mistero di fede! La fede ci dice che quell'amabile bambino, che piange intirizzito dal freddo, è il Figlio di Dio, è vero Dio. Mistero di speranza: "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo" non "per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" (Gv 3,17). Mistero di carità: "Mi ha amato e ha dato sé stesso per me" (Gal 2,20); "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16)» (*Scritti*, VIII, p. 388).

«Guai a noi se Gesù, con la sua nascita, non ci avesse recato il prezioso tesoro della speranza. Quanto triste sarebbe la nostra sorte, quanto grave ci peserebbe la vita!» (*Scritti*, VIII, p. 349).

«La Madre di Dio rivolga benigna su di noi i suoi occhi e innalzi al suo divin Figlio una preghiera per noi affinché, alla considerazione di quel grande prodigio dell'amore divino che si compie in questo giorno del Santo Natale, ci sentiamo finalmente innamorati di questo buon Dio che tanto ci ha amati e che tanto ci ama, e intraprendiamo una vita di amore per Lui, un

santo amore che non si spenga mai più nei nostri cuori» (*Scritti*, V, p. 312).

«O Signore, è a me che tu affidi l'ufficio di parlare dei prodigi e degli eccessi del tuo amore, che sono il presepe e l'altare. Potrò io farlo degnamente? Ma chi lo potrebbe? Forse il labbro di un Serafino? Mi affido soltanto al soccorso della tua grazia onnipotente e mi farò apostolo delle meraviglie del tuo amore. Ma, tu, o Signore, mentre il mio labbro parlerà all'orecchio di questi miei fratelli, tu stesso fa' sentire la irresistibile tua voce al loro cuore, tu irradiali della tua luce, tu santificali con la tua grazia, tu infiammali del tuo eterno amore» (*Scritti*, VIII, pp. 338-339).

«Gesù nel Presepio, mistero di amore; Gesù nell'Eucaristia, sacramento di amore» (*Scritti*, VIII, p. 344).

«I tre miracoli dell'amore di Dio per l'uomo sono: il Presepio con Gesù Bambino; il Calvario con Gesù crocifisso; l'Eucaristia con Gesù nel Sacramento» (*Scritti*, VIII, p. 371).

# CONVERSIONE E ASCESI

## Invito alla conversione

*Predica di apertura degli esercizi spirituali del 1854 alle allieve dell'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino, incentrata sulla conversione* (*Scritti*, III, pp. 249-255).

Vengono trascritte parte della p. 249 e un'espressione di p. 252.

Una delle più belle figure sotto cui viene rappresentato nella Sacra Scrittura il Divino Nostro Redentore, è quella del buon pastore il quale si getta affannoso in cerca della pecorella smarrita e va a cercarla qua e là chiamando con grida così forti che la sua voce diviene rauca. Le corre dietro per sentieri tanto aspri e spinosi che vi sparge tutto il suo sangue e vi lascia la vita. Questa tenera immagine ci ricorda che il buono e amatissimo nostro Dio va continuamente in cerca dei suoi figli che lo hanno abbandonato e batte, per così dire, continuamente alla porta del loro cuore per entrarvi e comunicare loro i suoi doni: tante buone ispirazioni, esortazioni di confessori e predicatori, buoni esempi e tutti quei mezzi che egli adopera per richiamarci a lui perché ci facciamo finalmente tutti suoi.

Dio ci chiama come e quando egli vuole e non quando vogliamo noi. Bisogna, dunque, assecondare i suoi inviti quando si degna di farli udire da noi.

## Preghiera e penitenza

*Istruzione religiosa tenuta dal Murialdo nel mercoledì delle ceneri del 1898* (*Scritti,* VII, pp. 96-97*), in cui ricorda la necessità della preghiera e della penitenza.*

Viene riportato un brano delle pp. 96-97.

La Quaresima è tempo di raccoglimento, di riflessione, di preghiera e di penitenza, istituito dalla Chiesa, diciamo meglio istituito già dagli Apostoli stessi ad imitazione della Quaresima, cioè dei 40 giorni passati nel deserto da Gesù Cristo nella preghiera, nel digiuno e nella penitenza per i peccati degli uomini. E per invitarci alla penitenza la Chiesa non solo ci dice attraverso i sacerdoti: "Verranno per noi i giorni della penitenza per redimere i peccati e per salvare le anime", ma a tutti fa uno speciale invito oggi con l'imposizione delle sacre ceneri con le quali viene cosparso il capo, con le parole: "Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai". Con queste parole la Chiesa ci invita a passare in preghiera e in penitenza la Quaresima poiché nessun altro pensiero è più utile per spronarci alla penitenza che il ricordo della morte.

## Mortificazione nel vitto

*Lettera scritta da san Leonardo da Oderzo, il 31 agosto 1891, dove stava partecipando ad un corso di esercizi spirituali per i confratelli. Egli si indirizza ai confratelli del Collegio Artigianelli di Torino richiamando il valore della mortificazione, anche nel vitto* (*Ep.*, IV, 1644, pp. 168-170).

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 168-170).

Confratelli e figli in Gesù Cristo carissimi. Io prendo in mano la penna a malincuore, quantunque è sempre un piacere per me scrivere a qualcuno di voi o ancor più a tutti voi simultaneamente. Il motivo che mi spinge ad indirizzarvi questa mia lettera è quello di avere inteso cosa che, per l'amore che io porto alla congregazione, mi torna dolorosissima. Negli scorsi giorni

non tutti voi, ma più di uno fra voi, diede occasione a rimproveri da parte dei superiori per non giustificabili lagnanze che venivano fatte a riguardo del cibo.

Miei cari figli e confratelli, mi viene il rossore al volto nel dovere entrare in queste miserie, miserie perdonabili agli uomini di mondo, ma del tutto indegne a uomini religiosi.

Oh, veramente abbiamo bel garbo a fare voto di povertà! E dove sono i poveri che mangiano e bevono bene come noi? Dirò di più. Dove sono i signori nelle cui case non accada che questa o quella vivanda sia male cucinata? E vorremo noi, noi religiosi, avere il privilegio che tutto sia sempre inappuntabile? Ci facciamo religiosi non per stare a tavola meglio che alle case nostre, ma bensì per vivere vita più nobile e mortificata.

A me, cari e veramente cari confratelli, duole doppiamente il dover muovere questi rimproveri perché io non posso esservi di modello di mortificazione. Tuttavia io sento il dovere di andare contro, per quanto mi è possibile, ad un difetto che tanto disonora i religiosi. Dico: *disonora* perché non crediate che le cose rimangano tra le mura domestiche.

Miei cari confratelli e figli, se i miei rimproveri (certamente non indirizzati a tutti) furono severi oltre il dovere, in tal caso perdonatemi e mi perdoni Dio.

Ma ad ogni modo per l'amore che portate alla congregazione, anzi che portate a Gesù Cristo che tanto si è mortificato per noi, non vi lasciate mai più andare a lagnanze che sono indegne di voi, virtuosi quali sostanzialmente siete, di voi specialmente che avete la gloria di essere e di chiamarvi religiosi.

Dio, Maria e Giuseppe ci facciano tutti santi. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi. Aff.mo in Cristo, padre e confratello Teologo Leonardo Murialdo.

## Pensieri

*Penitenza*

«“Ricordati, uomo, che sei polvere e in polvere ritornerai”. Perché questo ricordo? Perché la Quaresima è tempo di penitenza e di preghiera ed è il ricordo della morte che induce lo spirito alla penitenza» (*Scritti*, VII, p. 94).

«La penitenza è necessaria a *tutti* in un certo grado. Penitenza interiore che consiste nella compunzione del cuore, nel pentimento per i peccati passati e nella mortificazione delle passioni; penitenza esterna con la mortificazione degli occhi, della gola e dei sensi» (*Scritti*, VII, p. 256).

«La morte ci fa conoscere e sentire la vanità di tutti i beni del mondo e il pregio di ciò che è eterno; ci fa sentire la verità di quel detto di Gesù Cristo che ha formato milioni di santi: “Che cosa serve all’uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?” (Mt 16,26)» (*Scritti*, VIII, p. 11).

*Mortificazione in genere*

«Comincia ad amare Dio e poi ti mortificherai» (*Scritti*, II, p. 294).

«La mortificazione è prova di amore a Dio e così si conosce l’amore; è strumento di amore. Ad ogni mortificazione corrisponde una grazia» (*Scritti*, IV, p. 235).

«Dio ricompensa con consolazioni e con grazie i piccoli sacrifici» (*Scritti*, VII, p. 268).

«La mortificazione cristiana è necessaria per resistere alle passioni e per fuggire i pericoli di male. Mortificazione dell'amor proprio, mortificazione nel compiere bene i propri doveri, nel pregare con fervore, nel lavorare attivamente, nello studiare con impegno» (*Scritti*, II, p. 240).

«La mortificazione è la misura del progresso della nostra perfezione» (*Scritti*, IV, p. 245).

«La mortificazione fa compiere passi da gigante nella perfezione» (*Scritti*, IV, p. 246).

«Le mortificazioni comuni e piccole formano i santi; quelle grandi, raramente» (*Scritti*, VII, p. 27).

«La mortificazione fortifica la volontà» (*Scritti*, VII, p. 27).

«Qual è il genere di mortificazione a cui dobbiamo attendere principalmente? L'esecuzione perfetta dei doveri e della volontà di Dio» (*Scritti*, IV, p. 248).

«Non bisogna stare passivi e lasciare che la grazia faccia da sé. Non aspettiamo che Dio faccia con noi il miracolo della conversione di san Paolo. Dobbiamo cooperare, pregare, *deciderci*, esaminare» (*Scritti*, III, p. 223).

«Ci facciamo religiosi per fare vita mortificata» (*Scritti*, II, p. 181).

«Nella vita religiosa è necessario lo spirito di sacrificio che nasce dall'amore di Dio» (*Scritti*, IV, p. 242).

«Se non facciamo mortificazione della volontà lasciando ciò che piace e facendo quello che non piace, che religiosi siamo?» (*Scritti*, IV, p. 354).

«Il lamentarsi non è da religioso, mantiene il malumore» (*Scritti*, IV, p. 13).

«Ricordarsi di fare ogni giorno una mortificazione; meglio far poco, ma con costanza» (*Scritti*, IV, p. 69).

«Gesù Cristo quando incominciò a predicare, disse subito: "Chi vuole essere mio discepolo, chi vuole essere dei miei, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce in spalla e mi segua" (cf. Lc 9,23). Cosa è questa croce? È il mortificarsi, resistere alle passioni, astenersi da ciò che piace per amor di Dio e soffrire ciò che non piace per amor di Dio» (*Scritti*, XIII, p. 260).

«La mortificazione della gola è l'*abc* della perfezione» (*Scritti*, II, p. 294).

«Dice san Vincenzo de Paoli che il non frenare la gola è il non sapere l'alfabeto della vita spirituale, per cui non si possono fare progressi» (*Scritti*, I, p. 19).

*Mortificazione interiore*

«Carissimi confratelli e figli in Gesù Cristo e san Giuseppe. Se fossi venuto di persona da voi che cosa avrei voluto suggerire? A tutti senza eccezione avrei voluto ricordare quanto insegna il gesuita Luigi Bellecio, nel suo libro sugli esercizi spirituali di sant'Ignazio, vale a dire che scarso e breve durerà il frutto degli esercizi se oltre a detestare il peccato non si saranno pure detestate e anzi sradicate le radici del peccato, le quali radici si riducono tutte a quelle due principali: superbia e sensualità, cioè l'amore sregolato della stima e l'amore sregolato del piacere, e questi due amori sregolati con un termine unico si chiamano l'*amor proprio*» (*Ep.*, V, 2121, p. 158).

«Confratelli e figli in Gesù Cristo carissimi. Bisogna pregare fervorosamente per ottenere di vincere quel maledetto amor proprio, sia esso sensualità, sia esso superbia; e poi bisogna prendere fermissima risoluzione di volere *subito e sempre* combattere, confidando nella grazia divina e diffidando di sé stessi» (*Ep.* V, 2233, p. 233).

«Impariamo a fuggire le lodi e gli applausi, che possono portarci alla vanagloria e all'orgoglio, e a praticare l'umiltà con il non essere per nulla ambiziosi; trattando in modo modesto e mansueto con i superiori e con gli uguali; ammettendo il nostro nulla e riconoscendo, se abbiamo qualche pregio o spirituale o corporale, che tutto è dono di Dio, senza alcun merito nostro» (*Scritti*, VII, p. 310).

«La superbia e l'amor proprio sono le due sorgenti di ogni male» (*Scritti*, IV, p. 240).

«Tutti, tutti, io, tu, tu, tu, ecc. siamo impastati di amor proprio, di superbia; la virtù sta in gran parte nel frenarla, nel combatterla in noi» (*Scritti*, IV, p. 112).

«La superbia nei pensieri e nei sentimenti produce la superbia nelle parole e nelle opere. Parlare poco di sé stessi» (*Scritti*, IV, p. 200).

«La superbia è il vizio degli ignoranti: "Se qualcuno si stima di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna sé stesso" (Gal 6,3)» (*Scritti*, I, p. 65).

«L'umiltà del cuore porta a controllare il *desiderio* di comparire, di *eccellere*, di compiacersi, di ammirarsi, di glorificarsi, da cui nascono il *disprezzo* degli altri, l'ostinazione, la disobbedienza e l'arroganza» (*Scritti*, IV, pp. 377-378).

«L'umiltà è una sapienza» (*Scritti*, I, p. 65).

«L'umiltà ci aiuta a vincere l'ignoranza e la concupiscenza che sono ostacoli alla *perfezione* e ci attira le grazie di Dio. Frutto dell'umiltà è la pace del cuore: con noi, con il prossimo e con tutti. Altro frutto è lo zelo per le anime» (*Scritti*, I, p.45).

«L'umiltà è necessaria per salvarsi» (*Scritti*, IV, p. 508).

«Come è rara l'umiltà e come è universale la superbia!» (*Scritti*, IV, p. 324).

«Bisogna persuadersi della vanità della vanagloria: la fede, la ragione e l'esperienza lo dimostrano. È necessario accogliere lietamente le umiliazioni quando Dio le manda» (*Scritti*, I, p. 51).

«Facciamo tutto con umiltà, tutto per amore a Dio, alla presenza di Dio, con l'intenzione della gloria di Dio» (*Scritti*, II, p. 132).

«Mortificare le inclinazioni, l'amor proprio, l'ambizione, la volontà con l'obbedienza» (*Scritti*, IV, p. 101).

«Prega il Signore e la Madonna che ti facciano e ti conservino umile; se sarai umile sarai santo» (*Ep.*, V, 2064, p. 122).

«Dio tante volte ritarda i suoi soccorsi, differisce di venire in nostro aiuto per lasciarci sentire la nostra miseria e farci conoscere che quando ci troviamo liberati dalle angustie e dai mali, tanto dell'anima come del corpo, non è frutto della nostra industria e sagacità, ma bensì della sua paterna misericordia» (*Scritti*, VII, p. 309).

*Peccato e conversione*

«Il peccato è offesa a Dio e perciò è il maggior male del mondo. Esso è ingiuria, ribellione, rivolta verso Dio creatore, provvidente, padre» (*Scritti*, II, p. 25).

«Il peccato è vera ingratitudine e somma infedeltà a Dio» (*Scritti*, IV, pp. 337-338).

«Il peccato del sacerdote è abominazione davanti a Dio, desolazione del popolo, ingratitudine immensa» (*Scritti*, I, p. 42).

«Un punto capitale della vita cristiana è quello di ascoltare le buone ispirazioni del Signore. Da questo dipende sia il salvarsi come il grado di santità» (*Scritti*, VI, p. 142).

«Dio, invece di punirmi per i miei peccati, si è fatto uomo, è morto per me e mi aspetta con le braccia aperte, mi è vicino, bussa, chiama, grida, rompe la mia sordità» (*Scritti*, IV, p. 119).

«Dio cerca chi lo fugge; che farà per chi lo cerca di cuore?» (*Scritti*, IV, p. 297).

«È il lavoro della vita il salvarsi e santificarsi» (*Scritti*, II, p. 5).

«La conversione continua consiste nel convertirsi dal male e convertirsi, volgersi a Dio» (*Scritti*, II, p. 77).

«Che cosa è la perseveranza? È un continuo rialzarsi, cadere, alzarsi» (*Scritti*, IV, p. 5).

«Con umiltà, ma con verità, dobbiamo riconoscere che abbiamo poco spirito religioso, poca testimonianza religiosa, poca sostanza religiosa» (*Scritti*, II, p. 141).

«Dio non ci chiede l'impossibile, né il sommamente difficile: si fa quello che si può e Dio si accontenta e il resto lo fa poi lui» (*Ep.*, IV, 1513, p. 64).

*Confessione*

«Non accostarsi alla confessione senza dolore, per cerimonia e per abitudine» (*Scritti*, II, p. 121).

«Non fare una confessione superficiale, fredda e con poca preparazione» (*Scritti*, II, p. 176).

«La conversione si fa nella confessione» (*Scritti*, III, p. 50).

«Una buona confessione è l'inizio di una vita nuova» (*Scritti*, III, p. 136).

«Lo scopo finale degli esercizi spirituali è quello di fare una buona confessione, la quale è il termine di una vita cattiva e il principio di una buona, il termine di una vita tiepida, negligente e il principio di una fervorosa» (*Scritti*, III, p. 204).

«Il frutto degli esercizi spirituali si coglie nella confessione: conversione dal peccato alla grazia o dalla tiepidezza al fervore» (*Scritti*, III, p. 140).

*Tiepidezza*

«Quando dal fervore si cade nella tiepidezza o anche nel peccato il primo passo è sempre questo: raffreddamento negli esercizi di pietà» (*Scritti*, II, p. 63).

«Appena il tiepido si rivolge a Dio, *subito* Dio apre le braccia; come il padre del figlio prodigo, appena questi si incamminò verso di lui gli venne incontro a braccia aperte, così Dio allarga la mano per spargere grazie di conversione» (*Scritti*, II, p. 137).

«Quanto è pericolosa per la salvezza eterna e quanto è difficile da guarire la tiepidezza!» (*Scritti*, II, p. 53).

«Non sforzarsi di uscire dalla tiepidezza significa vivere sempre privi del fervore nell'amore di Dio e nel compimento delle opere buone» (*Scritti*, VII, p. 291).

«La tiepidezza è un'etisia morale dell'anima. Si cade insensibilmente» (*Scritti*, VIII, p. 188).

«La vita del tiepido è un continuo peccato» (*Scritti*, VIII, p. 212).

«La tiepidezza comincia dalla tiepidezza nella pietà» (*Scritti*, II, p. 3).

«Vi lascio un unico ricordo: fervore nelle pratiche di pietà. La tiepidezza in esse è fonte di altre infedeltà. Cominciate subito a viverle con fervore» (*Scritti*, III, p. 284).

«Sono sintomi della tiepidezza: disgusto delle *cose* e delle *persone* spirituali, amore alle comodità, omissione o infedeltà nelle cose di pietà, indifferenza per i peccati veniali, mormorazioni. Si è contenti di sé, non si anela al più» (*Scritti*, VIII, p. 189).

«Glorifica più Dio un'anima fervorosa che mille tiepide» (*Scritti*, IV, p. 183).

*Esercizi spirituali*

«Gli esercizi spirituali sono *luce* per conoscere la propria vocazione; *forza* per correggere le abitudini cattive; *carità* per cacciare la tiepidezza» (*Scritti*, II, p. 137).

«Quale dono, quale grazia sono gli esercizi spirituali! "Oh, se tu conoscessi il dono di Dio!" (Gv 4,10), come disse Gesù alla Samaritana. Quante grazie di santità! Quale vantaggio e comodità a farsi santi. È Dio che ci invita, che ci ha scelti; la grazia ci aspetta: dunque coraggio e confidenza!» (*Scritti*, II, p. 129).

«Gli esercizi spirituali sono una grande grazia di Dio» (*Scritti*, II, p. 142).

«Che cosa sono gli esercizi spirituali se li guardiamo con occhi di fede? Sono un miracolo della misericordia di Dio» (*Scritti*, II, p. 201)

«Gli esercizi spirituali sono giorni offerti da Dio per la nostra conversione o santificazione e preparati da lui da tutta l'eternità» (*Scritti*, II, p. 140).

«Perché, cari giovani, provvediate alla vostra eterna salvezza, iniziano oggi gli esercizi spirituali. Chi saprà dirmi per quanti di voi la cosa più importante, che è quella di salvarsi, dipenderà dal fare bene questi esercizi? Io non lo so; quello però che io so certamente è che gli esercizi non sono stati stabiliti per caso, ma sono stati preordinati e stabiliti da Dio da tutta l'eternità per attirarvi a sé, al suo santo amore: sono una chiamata di Dio. Ora Dio ci chiama quando e come gli piace, e molte volte se non si ascolta quella chiamata, quell'invito, egli non chiama più» (*Scritti*, III, p. 178).

«San Vincenzo de Paoli diceva che per chi non si converte durante gli esercizi, non rimane che attendere un miracolo. E un altro maestro spirituale diceva che il diavolo farebbe un bel miracolo se uno che fa bene gli esercizi non si convertisse. Come farli? Tacere con la lingua e con la fantasia; parlare a Dio, al confessore e alla propria coscienza; ascoltare Dio attraverso le prediche» (*Scritti*, II, pp. 45-46).

«Nella sostanza gli esercizi spirituali sono un'esperienza di unione a Dio che ci parla e a cui parliamo» (*Scritti*, II, p. 21).

«Gli esercizi spirituali ravvivano la fede e fanno conoscere noi stessi. Noi non ci conosciamo e perciò non ci correggiamo» (*Scritti*, II, p. 73).

«Che cosa sono gli esercizi spirituali? Confessione del passato, illuminazione e correzione per l'avvenire» (*Scritti*, IV, p. 373).

«Che cosa sono gli esercizi spirituali? È Gesù che passa e dice: "Zaccheo, scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua; devo conferire con te" (cf. Lc 19,5). E, giunto in casa, Gesù affermò: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19,9)» (*Scritti*, IV, p. 414).

«Gli esercizi spirituali sono un'esperienza di unione con Dio per mezzo dell'amore» (*Scritti*, IV, p. 333).

«Siamo qui agli esercizi spirituali per farci santi: santi religiosi e santi sacerdoti, o almeno per mettere le basi della santità» (*Scritti*, II, p. 96).

«Cari confratelli, animiamoci a fare bene gli esercizi specialmente se ci pare di non averne tanto bisogno; se qualcuno di noi pensa così, questo è segno che oltre ad essere *un infelice, un*

*miserabile, un povero, un nudo*, è anche *un cieco*, perché dice: "*Sono ricco... non ho bisogno di nulla*" (cf. Ap 3,17)» (*Scritti*, IV, pp. 357-358).

«Gli esercizi spirituali sono specialmente per i peccatori e più uno è peccatore, più gli esercizi sono per lui» (*Scritti*, II, p. 209).

«È impossibile che gli esercizi, se ben fatti, non convertano e non santifichino» (*Scritti*, II, p. 52).

«Ritornando a casa nostra dagli esercizi spirituali rechiamo tra i confratelli uno zelo reso più vivo, come fecero gli Apostoli che si rianimarono e portarono in mezzo ai loro colleghi di apostolato un nuovo ardore, un amore di Dio più vivo» (*Scritti*, II, p. 51).

«San Paolo incominciava la sua lettera ai Romani dicendo loro che bramava andare a Roma per partecipare loro le grazie spirituali che aveva avuto da Dio e consolarsi insieme nella loro comune fede e religione. Lo stesso io dico a voi oggi, giovani. Anch'io bramo comunicarvi parte di quei tesori spirituali che Dio con tanta abbondanza elargisce a chi si dà ad un sacro ritiro per otto o dieci giorni, ritiro che prende il nome di esercizi spirituali. E qual è il più grande bene? Il migliore vantaggio spirituale? Quello di aprire gli occhi alla verità, di essere come inondati dalla luce della fede e quindi di vedere le cose non come appaiono falsamente ai sensi» (*Scritti*, IV, p. 71).

«Durante gli esercizi spirituali si ravviva soprattutto la fede per cui tutte le cose si considerano sotto questa luce di verità» (*Scritti*, IV, p. 70).

*Morte*

«La morte è la dolorosa separazione dell'anima dal corpo, è il principio dell'eternità. Con la morte finisce ogni cosa del mondo: piaceri, divertimenti, onori, ricchezze; si lascia ogni cosa e si lascia per sempre. Dunque, a che vale amare tanto le cose del mondo e i piaceri vietati da Dio? Perché non amare e non procurarsi solo quei beni che neanche con la morte si perdono?» (*Scritti*, VIII, p. 15).

«Chi non vuole udire parlare di morte è come un cieco che non vuole essere avvisato che corre verso il precipizio» (*Scritti*, VIII, p. 41).

«Cos'è la morte agli occhi di un cristiano? È la fine del regno della vanità» (*Scritti*, VIII, p. 55).

«Se si muore bene, si è beati per sempre. Se si muore male, si è infelicissimi per sempre, per sempre. Dunque l'eternità dipende dalla morte, ma la morte dipende dalla vita: *Quale è la vita, tale è la morte*. Di regola ordinaria si muore come si vive e la morte è l'eco della vita. E la vita da che cosa dipende? Dalla gioventù. L'esperienza e, meglio che l'esperienza, lo Spirito Santo lo dice: "Insegna al giovane la via giusta da seguire e anche da vecchio non se ne allontanerà" (Pr 22,6)» (*Scritti*, III, pp. 68-69).

# PASSIONE DEL SIGNORE

## Gesù soffrì per noi: amiamolo!

*Nel 1862, parlando ai giovani dei "Patimenti di Gesù Cristo", san Leonardo pone l'accento sull'amore che il Signore, con la sua Passione, ha avuto nei confronti dell'uomo e di conseguenza sulla necessità di ricambiare questo amore* (*Scritti*, VI, pp. 80-82).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 80-82.

Il mondo presenta ogni giorno un triste spettacolo. Noi vediamo un Dio, dice san Lorenzo Giustiniani, un Dio che ama gli uomini fino all'eccesso, fino alla follia, e gli uomini tuttavia non amano Dio. La ragione di questo disordine, di questo male deriva dal fatto che gli uomini non pensano mai all'amore che Dio ha loro dimostrato e soprattutto non pensano a quegli eccessi, a quei miracoli di misericordia con cui il Signore lasciò scritto, a caratteri indelebili di sangue, il suo amore per gli uomini: voglio dire quella dolorosissima passione che egli volle soffrire per salvarli.

Tutti gli uomini amerebbero il Signore se riflettessero ogni tanto a quanto il Signore soffrì per loro, poiché, dice san Bonaventura, dalle piaghe aperte del Salvatore escono come tante fiamme di amore che sono sufficienti ad accendere di amore anche i cuori di ghiaccio e ad intenerire anche i cuori di sasso.

Consideriamo quanto il Redentore soffrì per noi per accendere in noi quell'amore di Dio che è la radice, la perfezione e il compendio di tutte le virtù; quell'amore che ci condurrà all'eterna beatitudine del cielo e che, ugualmente, ci farà godere in terra non la effimera, brevissima e falsa gioia che possono dare il mondo e le passioni, ma quella pace interiore, quell'ineffabile

gioia dello Spirito Santo di cui parla l'apostolo san Paolo e che costituisce l'unica, vera e duratura felicità dell'uomo e che, iniziata nel tempo, sarà perfezionata e compiuta nell'eternità (cf. Gal 5,22). Gesù nella sua passione soffrì immensamente sia nel corpo, come nello spirito e nell'onore. *Gesù soffrì per noi: amiamolo*, imitiamolo, lottiamo contro le passioni e preghiamolo che accenda in noi il suo amore in modo che possiamo vantarci, come san Paolo, di «non saper altro se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1Cor 2,2).

## Passione di Gesù

*Istruzione religiosa che ha come argomento la bontà e la misericordia di Dio, insieme al tema della Passione del Signore* (*Scritti*, VII, pp. 161-165).

Viene trascritta una parte del testo (pp. 163-164).

Contemplate Gesù nell'orto del Getsemani. Egli si è prostrato ginocchioni davanti al Padre suo per offrirgli la sua vita per voi, compiendo la sua volontà, ma l'angoscia, il timore, l'orrore lo sorprendono e, intimamente e fortemente, tutto lo affanna e gli stringe il cuore e per il turbamento e la violenza della natura egli suda sangue che scorre persino sul suolo; eccolo che cade pesantemente a terra nel suo sangue; ecco che Dio è vinto dalla natura umana. Egli si trova così in questa situazione per voi, o anime sfiduciate: non vorrà venir in vostro aiuto chi poté amarvi tanto? Dovrò ora chiamarvi a vederlo incoronato di spine, legato alla colonna, sporco il volto di sangue e di sputi, straziate e lacere le carni, pieno di piaghe da capo a piedi, tanto che non vi fu in lui parte intatta del corpo e, aggiungendo ai dolori fisici quelli morali, gli si pone una canna in mano, quasi re da scena, ed è fatto l'abiezione degli uomini e l'obbrobrio del popolo. Ecco che il vostro Dio non è più neanche un

uomo quale siete voi, egli è un verme per commuovere i vostri cuori, per innamorarvi di sé, per eccitarvi all'amore.

Ma vi è di più, o miei fratelli. Salite alla vetta di quel monte e rintracciate il luogo dell'infamia dei supplizi: una lunga traccia di sangue vi sarà di guida; vedete quella croce d'infamia. Chi vi agonizza appeso, posato su null'altro che sulle piaghe delle sue mani e dei suoi piedi trapassati dai chiodi e soffre e agonizza straziato ad un tempo dai sarcasmi, dai motteggi, dalle risa di una vilissima ciurmaglia che insulta, con orrore della natura, insulta il dolore di Gesù morente, costui è il vostro Dio, che in quegli istanti supremi per voi, per voi muore. E voi non sapete sperare soccorso da lui! E voi diffidate di lui! Oh, se voi vi foste allora trovati a quella lugubre e spaventosa scena e Gesù, Gesù moribondo, vi avesse detto con voce fioca, con respiro affannoso, rivolgendovi i languidi e semispenti suoi occhi, bagnati e gonfi del suo sangue: Figlio, eccomi, per te io agonizzo e muoio: deh, per quell'amore che ti porto, che mi fa bramoso di morire e sono immensamente contento di soffrire per te, non mi sdegnare, ti scongiuro, non mi negare un estremo conforto. Non voler disconoscere il mio amore: riamami e spera. Oh, avreste voi negato a Gesù un tale conforto? Ebbene sappiate che allora già vedeva chiaramente i vostri dubbi che ora vi angustiano e quale angoscia non credete recasse al suo cuore il vedere che voi, malgrado la sua morte, ancora esitaste a credere al suo amore, e vedendolo morire per voi, dubitaste ancora se volesse poi soccorrervi nei vostri bisogni? Vedete, dunque, quanto grande è la bontà di Dio, quanto è l'amore che porta a noi tutti e quanto dev'essere disposto ad aiutarci, dopo essersi premurato di eccitare in noi la confidenza. Ma la nostra indegnità, i nostri peccati, la nostra miseria, non chiamano piuttosto la giustizia di Dio, che non la sua bontà? Non è egli quanto buono, altrettanto giusto?

## Gesù in croce

*Discorso tenuto dal Murialdo a Genova, nel Convitto Nazionale, dal titolo: "Flagellazione di Nostro Signore Gesù Cristo"* (*Scritti*, VI, pp. 119-127).

Viene riportata parte del testo (p. 127).

Quando Gesù fu inchiodato, si alzò la croce e la si lasciò cadere nella fossa preparata; alla scossa che ne ricevette il corpo, le piaghe delle mani e dei piedi si squarciarono maggiormente.

Quanto dolorosa fu la sua agonia di tre ore sulla croce! Non poteva appoggiarsi sui piedi per il dolore delle loro ferite; non poteva sopportare tutto il peso con le mani senza che si dilatassero le piaghe; non poteva appoggiare alla croce le spalle, essendo scarnificate; non poteva reclinare il capo sulla croce per non infiggere maggiormente le spine; non abbassava il capo perché i sacerdoti ebrei, gli scribi e i soldati, ai piedi della croce, lo dileggiavano amaramente, sfidandolo a discendere dalla croce; e soprattutto perché gli spezzava il cuore nel vedere ai piedi della croce la afflittissima sua Madre Maria, divenuta anch'essa un mare di angoscia. Questa era la spada più acuta che trafiggeva il cuore sensibilissimo di Gesù.

Arrestiamoci, o fratelli, con Maria presso Gesù, ravviviamo la fede e domandiamo a noi stessi: Chi è, dunque, quest'uomo sospeso a questa croce d'infamia? È Dio, il Dio mio e vostro, il Figlio Unigenito dell'Eterno Padre, il Creatore del mondo.

Ma perché in questo stato, su questa croce? Per salvare me e voi dall'inferno, perché ci ama infinitamente, perché ci ama più di sé stesso. Potessimo noi pure dirgli con sant'Agostino: «Tu, o Signore, hai amato me più di te poiché hai voluto morire per me!». E che cosa vuole da noi? Che lo amiamo, perché ci vuole felici nel tempo e nell'eternità. Che lo amiamo con gli affetti del cuore, ma soprattutto che dimostriamo il nostro

amore fuggendo il maledetto peccato, che più dei Giudei lo confisse in croce.

## Gesù muore per noi

*Trattando della Passione del Signore, il Murialdo pone sempre l'accento sull'amore di Dio per l'umanità peccatrice e sulla necessità della nostra corrispondenza a questo amore* (*Scritti*, VI, pp. 156-166).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 164-166.

Ecco Gesù sollevato sulla croce; ecco il Santo dei santi, lo sposo delle nostre anime inchiodato vivo sulla croce, eretto a mediatore fra la terra e il cielo. La croce, su cui sta morendo, è il nuovo e vero albero della vita che porta al mondo la salvezza. Gesù si trova in agonia, ma i suoi nemici non sono ancora sazi e senza pietà lo insultano anche se è moribondo. Nonostante questo, dalle labbra di Gesù escono parole di vita eterna: «Padre, perdona ai miei crocifissori poiché essi non sanno quello che fanno» (cf. Lc 23,34). Ecco qual è la prima parola di Gesù morente, la parola del perdono. Gesù, schiude ancora il suo labbro ed è per una nuova parola di perdono: «Oggi sarai con me in Paradiso» (Lc 23,43). Chinato poi il capo, Gesù spirò. È dunque morto il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo, il nostro fratello, il nostro padre, il nostro sposo, l'amore nostro! Sì, egli è morto per noi! Fa', o Signore, che anche noi oggi moriamo al mondo e a noi stessi per nascere ad una vita di amore per te, per poi partecipare con te alla gloria della vita eterna.

## Il Sangue di Cristo

*Nel giorno del Sacro Cuore del 1889, parlando ai giovani dell'Istituto San Giuseppe di Volvera (Torino), san Leonardo*

*accenna anche alla festa del Preziosissimo Sangue e fa una riflessione incentrata sull'amore di Gesù per noi e sul nostro amore per Gesù* (*Scritti*, XIII, pp. 242-245).

Viene trascritta parte del testo (p. 243).

Che cosa ci dice il ricordo della festa del Preziosissimo Sangue?

Nella lettera agli Ebrei, si legge che il sangue di Gesù Cristo eleva al cielo una voce assai più eloquente e assai migliore che non il sangue di Abele. Il sangue di Abele dalla terra gridava al cielo vendetta contro Caino, ma il Sangue di Gesù Cristo grida al Padre perdono e misericordia; perdono e misericordia domanda al Padre degli uomini, dei cristiani. Ma al cuore degli stessi cristiani che domanda, che chiede questo Sangue? Il Sangue di Gesù Cristo predica all'uomo l'amore che Gesù Cristo gli ha portato e domanda all'uomo amore per Gesù Cristo: «Cristo ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue» (Ap 1,5). Chi può contemplare con santa Teresa un «*Ecce homo*» (Gv 19,5), grondante di sangue dalla corona di spine, rosseggiante di sangue da capo a piedi dopo la flagellazione e non sentirsi accendere d'amore per Colui che versò dolorosamente tutto il suo sangue per noi?

## Pensieri

«Quando si dice che Dio ci ama assai e infinitamente, esitiamo a crederlo, ma nella Passione conosciamo la larghezza, la lunghezza, la profondità, l'altezza, l'immensità dell'amore di Dio per l'uomo (cf. Ef 3,18-19)» (*Scritti*, VI, p. 86).

«Per chi soffrì Gesù? Per me, per salvarmi dal fuoco eterno. Mi voleva bene e gli faceva pena vedermi cadere nel fuoco. Quanto mi amò! Quanto merita che io lo ami!» (*Scritti*, VI, p. 129).

«È vero che Gesù è Dio? È vero che soffrì tanto? È vero che soffrì per me? Per me specialmente? Dunque, quale amore! Quale speranza!» (*Scritti*, VI, p. 235).

«Perché e per chi morì l'Uomo-Dio, il buon Gesù? Per me e per voi: sì, per noi e per la nostra salvezza tanto soffrì e morì il Redentore. Egli è morto per noi: siamo a lui riconoscenti; consideriamo quanto ha fatto per noi e ringraziamolo. Io vorrei innamorarvi di Gesù, di questo buon Gesù che ci ha amato fino alla morte, e voi non desiderate innamorarvi di lui? Egli merita tanto che lo amiate grandemente» (*Scritti*, VI, p. 174).

«Gesù Cristo ha sofferto la dolorosa sua passione e la ignominiosa sua morte per soddisfare alla divina giustizia oltraggiata dai molti peccati degli uomini e per farsi da noi conoscere e amare; volle che noi conoscessimo quanto egli ci amava perché lo riamassimo» (*Scritti*, VI, p. 75).

«Portiamoci sulla vetta del Calvario. Là si respira un'aria tutta impregnata di amore. Amore chiedono quelle piaghe, amore chiede quel sangue, amore chiede quella morte. Cosa mai potrà accendere in noi questo sacro fuoco di amore se non la contemplazione delle pene, delle offese e dei dolori del nostro Dio crocifisso?» (*Scritti*, VI, pp. 78-79).

«Come possiamo dimenticare quegli eccessi di dolore con cui prima di abbandonarci Gesù volle lasciare scritto a caratteri di sangue l'immensità del suo amore per noi?» (*Scritti*, VIII, p. 328).

«Consideriamo quanto il Redentore soffrì per noi per accendere in noi quell'amore di Dio, che è la radice, la perfezione e il compendio di tutte le virtù» (*Scritti*, VI, p. 80).

«La croce è la cattedra che insegna la grande verità dell'amore infinito di Dio» (*Scritti*, VI, p. 90).

«Non vi è legno che sia più adatto ad accendere in noi il sacro fuoco dell'amore divino che il legno della croce di nostro Signore Gesù Cristo» (*Scritti*, VI, p. 79).

«Il fuoco dell'amor di Dio si accende con il legno della croce su cui morì Gesù Cristo» (*Scritti*, VIII, p. 200).

«San Bonaventura dice che il mezzo più breve e infallibile per accrescere l'amor di Dio è il ricordo della Passione: il legno della croce di Gesù Cristo accende il fuoco del divino amore» (*Scritti*, VI, p. 138).

«O Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'Uomo? (Lc 22,48). Ecco il dolce e amorevole rimprovero che Gesù fa al più perfido e ipocrita traditore» (*Scritti*, VI, p. 158).

«L'apostolo Pietro, il suo amato Pietro, rinnega per ben tre volte Gesù giurando di non conoscerlo, quasi un uomo onesto dovesse arrossire per il solo fatto di conoscere Gesù. Gesù gli volge uno sguardo e lo converte» (*Scritti*, VI, p. 125).

«Il Signore e Salvatore nostro, il Figlio di Dio, sentiva veramente e vivamente lo spasimo di tanti spietati flagelli. Povero Gesù! Quanto gli costarono i nostri peccati e noi siamo poco addolorati per averli commessi» (*Scritti*, VI, p. 114).

«Se non possiamo aiutare Gesù a portare la croce come il Cireneo, almeno versiamo lacrime di pentimento» (*Scritti*, VII, p. 453).

«Gesù sulla croce schiude nuovamente il labbro per pronunciare una nuova parola di perdono: "Oggi sarai con me in

Paradiso" (Lc 23,43). Nessuno disperi della misericordia di Dio» (*Scritti*, VI, p. 164).

«Gesù vede sua madre ai piedi della croce. Oh, amore di Gesù che pur in preda a tanti dolori non ci dimentica e ci lascia come madre la sua stessa madre» (*Scritti*, VI, p. 164).

«Invochiamo la protezione di Maria, regina dei martiri, che oggi è divenuta la più desolata delle madri perché ha visto morire sotto i suoi occhi il più amabile dei figli, e non partiamo dai piedi della croce senza avere versato una lacrima sulle sofferenze di Gesù e soprattutto sui nostri peccati che furono la triste causa delle pene di Gesù» (*Scritti* VI, p. 84).

«Gesù Cristo stima tanto un'anima che nel caso avesse salvato un'anima sola con tutto il suo sangue, le sue piaghe, la sua morte, nonché i suoi 33 anni di fatiche e patimenti, avrebbe creduto versato bene il suo sangue e sufficientemente ricompensati i suoi dolori. Quanto Dio ama le anime, di amore infinito, se è disposto a  morire per ciascuna di esse!» (*Scritti*, VI, p. 396).

«Il Crocifisso è la cattedra di tutte le virtù: - carità: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13); - umiltà: "Umiliò sé stesso…"; - obbedienza: "…facendosi obbediente fino alla morte" (Fil 2,8)» (*Scritti*, IV, p. 412).

«Intrecciata una folta corona di lunghe spine cinsero il capo di Gesù come un diadema. Ecco, dunque, il Re della maestà e della gloria coronato Re dei dolori» (*Scritti*, VI, pp. 104-105).

«I tre miracoli dell'amore di Dio per l'uomo sono: il Presepio con Gesù Bambino; il Calvario con Gesù crocifisso; l'Eucaristia con Gesù nel Sacramento» (*Scritti*, VIII, p. 371).

# PASQUA DEL SIGNORE

## Pasqua, sorgente di gioia e di speranza

*Discorso tenuto dal Murialdo nel giorno di Pasqua: egli invita alla gioia e alla speranza, fondate sulla risurrezione di Gesù* (*Scritti*, VIII, pp. 294-297).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 294-297).

In questo sacro giorno di Pasqua tutto si trasforma e si converte in santa gioia ed esultanza. È risorto il Salvatore! Non giace più in potere della morte l'Autore della vita che volle essere sottomesso alla morte per distruggere la morte.

Dunque, ben a ragione, la Chiesa gioisce di tanta esultanza per la Risurrezione di Gesù Cristo e anche noi, suoi figli, dobbiamo rallegrarci poiché, come il dolore e la mestizia di una madre è dolore e mestizia per i figli, così la sua gioia e allegrezza devono recare anche ad essi la gioia e l'allegrezza. D'altra parte chi non vorrà gioire della gloria del suo proprio Salvatore, di colui che a prezzo del suo sangue li liberò dalla morte eterna?

La risurrezione di Cristo risveglia in noi le più soavi ispirazioni della speranza cristiana, di quella speranza che, come conferisce tutta la forza nei combattimenti della vita, così offre consolazione nei mali da cui siamo circondati ed oppressi. La Risurrezione ravviva la speranza cristiana. Se noi avremo lo Spirito di Cristo, dice San Paolo, colui che fece risorgere Cristo da morte vivificherà anche i nostri corpi mortali (cf. Rm 8,11). Noi sappiamo, dice ancora l'Apostolo, che un giorno saremo simili a lui e che seguiremo il suo glorioso destino; noi sappiamo che essendo egli il primogenito fra molti fratelli, perché egli ci fece figli del Padre celeste, è anche la primizia di quelli che muoiono ma solo per risuscitare. Gesù, membro dell'umana famiglia, non è risor-

to se non per essere la caparra e il pegno della risurrezione di tutti gli altri membri che ad essa appartengono; e quindi noi tutti risorgeremo. Quale consolazione non infonde in un cuore cristiano una tale speranza? Questa speranza forma tutta la gioia di un cristiano: giustamente esultiamo oggi che la speranza rinasce più viva, vedendo risorgere Cristo a caparra della nostra risurrezione.

## Risurrezione spirituale

*Lettera di san Leonardo scritta ai confratelli da Torino il 10 aprile 1898, nella quale invita a vivere la Pasqua come momento di risurrezione "spirituale"* (*Ep.*, V, 2165, pp. 192-193).

Viene riportata la prima parte del testo (pp. 192-193).

Confratelli e figli in Gesù Cristo carissimi. Alleluia! Alleluia! «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo in esso». Oggi è giorno di letizia e anzitutto di letizia spirituale. E quali sono i motivi della nostra allegrezza? «Regina del cielo, rallegrati, alleluia, perché il Signore è veramente risorto!». Così la Chiesa saluta oggi la sua Madre e Regina, e come la sua Madre così pure invita i figli alla letizia e all'esultanza.

È risorto il Signore: è questo, dunque, il giorno del trionfo di Gesù Cristo. È il giorno che annuncia e prelude la gloriosa nostra risurrezione, alleluia! «Rallegriamoci ed esultiamo in esso». E tanto più noi dobbiamo esultare se già fin d'ora possiamo ringraziare il Signore per la nostra già avvenuta risurrezione spirituale, per la nostra uscita dal sepolcro delle nostre passioni o della nostra tiepidezza, come esclamava l'apostolo Paolo: «Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 15,57). Allora non ci resterà più che praticare quanto lo stesso apostolo ci insegna: «Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,1).

Preghiamo Gesù risorto che distacchi il nostro cuore dalle cose di questo mondo, che accenda il nostro cuore unicamente del suo santo amore e del desiderio delle cose celesti, dei beni eterni che sono preparati per noi in Paradiso.

Paradiso, Paradiso! Sia questo il nostro sospiro, il nostro desiderio, la nostra preghiera!

## Pasqua, fonte di conversione

*Discorso dal titolo "La Risurrezione", tenuto da san Leonardo nel 1857 nel Monastero della SS. Annunziata in Torino: i temi della gioia e della conversione sono quelli che vi acquistano maggiore risalto* (*Scritti*, VIII, pp. 289-291).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 290-291.

Il glorioso avvenimento della Risurrezione del nostro Salvatore è quello che la Chiesa celebra in questo giorno con grandissima solennità.

Io presenterò alla vostra attenzione la Risurrezione di Gesù Cristo sotto un duplice aspetto: come argomento di santa esultanza per ogni cristiano e come modello di quella spirituale risurrezione che ugualmente ogni cristiano deve operare in sé stesso.

Rallegriamoci sollevando il nostro cuore alla speranza della nostra gloriosa risurrezione, fiduciosi che, come Cristo è risorto, anche noi risorgeremo. San Paolo ci dice che risorgeremo se ne avremo avuto lo spirito nella vita, cioè se noi saremo prima risuscitati ad una vita conforme a Cristo, risurrezione spirituale di cui quella di Cristo ci è modello.

«Cercate le cose di lassù» (Col 3,1). Oh il Paradiso! Il nostro corpo sarà impassibile, splendente, agile! Ma l'anima: «Noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2), «lo vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imper-

fetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch`io sono conosciuto» (1Cor 13,12).

Sant'Agostino dice che é opera più grande convertire un peccatore che resuscitare un morto; poiché i corpi morti ubbidiscono necessariamente alla voce di Dio; ma Dio trova resistenza nella libera volontà dell'uomo: c'è chi non ascolta la sua voce e chi vi resiste. Ci vuole dunque un miracolo uguale, anzi maggiore.

Ora se Dio non operò il miracolo della risurrezione di suo Figlio che una volta sola, potete voi sperare che il miracolo della vostra conversione lo rinnoverà più di una volta? È necessario, dunque, valorizzare i mezzi.

La risurrezione dal peccato sarà simile a quella di Cristo; vivremo la vita di Cristo; e frutto di tal vita sarà poi una gloriosa risurrezione alla fine dei secoli, che ci porrà in possesso di una vita non più meschina, breve, mortale, ma beatissima, eterna, immortale.

## Paradiso!

*Discorso tenuto dal Murialdo nel 1857, al Ritiro delle Orfane, a Torino: egli vi prospetta la bellezza della vita in Paradiso* (*Scritti*, X, pp. 376-380).

Vieni trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 376-380).

«Noi non abbiamo quaggiù la ferma e stabile patria nostra, ma andiamo cercando e aspettando la futura patria celeste» (Eb 13,14). Ecco il pensiero con cui l'apostolo Paolo confortava sé stesso nelle pene e nelle fatiche del suo ministero e a questo fine dirigeva tutte le azioni della sua vita. E questo è anche il pensiero che dobbiamo aver sempre dinanzi agli occhi della nostra mente, per trarre da esso consolazione e conforto nei mali e nelle afflizioni della vita, e avere il coraggio e la forza di ricopiare nelle nostre azioni gli esempi del divin Salvatore.

Noi siamo creati per il cielo. Su questa terra non siamo che di passaggio; la vera nostra patria, la casa della nostra eterna abitazione è il Paradiso, la stessa reggia, se così si può dire, del sommo Dio. Là saremo pienamente felici; qui in terra ci troviamo in terra d'esilio e di combattimento, dove avremo sempre da soffrire e combattere contro le passioni, il mondo e il demonio. Il ricordo e la speranza del cielo ci danno rassegnazione nelle sofferenze, ma anche ci fortificano per resistere e superare le tentazioni. Al cielo, dunque, solleviamo i nostri pensieri e i nostri desideri. Contempliamo quanto grandi siano la gloria e la felicità che ci attendono.

La fonte di questi beni sarà la visione di Dio. Oh, chi può immaginare i prodigi che produrrà in noi la vista di Dio! Noi vedremo Dio e lo vedremo, come dice san Paolo, non più come in uno specchio, ma chiaramente, faccia a faccia (cf. 1Cor 13,12). Ora abbiamo un velo, allora, squarciato il velo, vedremo chiaramente quanto è bello, grande, giusto, perfetto, amabile e amoroso Dio! Vedremo Dio e vedendo tanta bellezza, bontà e amabilità lo ameremo, ma di un amore ardente, perfetto. Come deve essere bello il Paradiso se Gesù Cristo morì per acquistarcelo! In Paradiso «saremo sempre con Dio» (1Ts 4,17).

## Pensieri

*Pasqua*

«La risurrezione di Gesù simboleggia la nostra spirituale risurrezione: una nuova terra, un nuovo cielo. Vediamo se è vera risurrezione la nostra. Gesù "è veramente risorto", e noi? Esaminiamo a quale punto ci troviamo. Noi abbiamo fatto il proposito di imitarlo perfettamente, di abbandonarci nelle sue braccia e di rinnovarci completamente sul suo esempio. Se ci siamo impegnati ad una piena conversione in questo senso,

allora siamo risorti. Abbiamo dunque rinunciato a tutti i sentimenti e a tutte le opere non conformi a quelle di Gesù? Se ci fosse anche una sola opera compiuta per egoismo, allora sarebbe sospetta la nostra risurrezione» (*Scritti*, I, pp. 34-35).

«Se crediamo, speriamo e amiamo Gesù Cristo, anche noi un giorno risorgeremo gloriosi in cielo, in anima e corpo, come egli risuscitò. *In alto i cuori*, ci dice la Risurrezione. I cuori siano fissi dove ci sono le vere gioie. Aspiriamo al cielo, dove saremo *eternamente* felici e *infinitamente* felici» (*Scritti*, VIII, p. 293).

*Paradiso*

«Oh, la cara parola, il Paradiso, di cui devo oggi parlarvi. Ma che vi potrò dire del Paradiso se gli stessi santi più illuminati da Dio, anzi ispirati da Dio, non sapevano come esprimere le gioie, le bellezze, le delizie del Cielo! Davide non sapeva che esclamare estatico: "Quanto belli sono i tuoi tabernacoli, quanto diletti, o Signore, i tuoi padiglioni" (Sal 83,2). Quando un piacere è vivo, non si può dire, bisogna provarlo, sentirlo. In Paradiso *vedremo* Dio così come egli è (cf. 1Gv 3,2), faccia a faccia (cf. Gen 32,30); *ameremo* Dio di un amore perfetto, ardente; *possederemo* Dio godendolo. In definitiva che sarà il Paradiso? Puro gaudio, gaudio immenso, estasi, rapimento spirituale» (*Scritti*, VIII, pp. 90-91).

«In Paradiso ameremo più Dio che noi, godremo più della felicità di Dio che della nostra» (*Scritti*, VIII, p. 95).

«Il Paradiso è Dio» (*Scritti*, VIII, p. 103).

«In Paradiso saremo immensamente beati e contenti e tutta la nostra felicità e la nostra gioia deriveranno dal contemplare la bellezza e la gloria di Dio» (*Scritti*, VII, p. 304).

# EUCARISTIA

## Prodigio dell'amore di Dio

*L'Eucaristia è un dono immenso, espressione dell'amore infinito di Dio. Questa è la prospettiva con cui il Murialdo ha considerato e vissuto il suo rapporto con il mistero eucaristico. Nel 1862, san Leonardo, parlando della comunione eucaristica ai giovani, pone l'accento proprio sull'amore di Dio per invitarli ad amare Dio* (*Scritti*, VII, pp. 437-440).

Viene riportata parte del testo (pp. 437, 439).

Quando entro in un sacro tempio, scrive un pio autore, io mi trovo come immerso in un'atmosfera di amore: tutto mi parla dell'amore del mio Dio per me. Quel battistero dove si sono spezzate le catene che mi tenevano legato ai piedi di Satana; quel tribunale di misericordia, il confessionale, dove la mia anima viene rivestita della bianca stola dell'innocenza; quella cattedra di verità, il pulpito, da cui Dio mi annuncia le speranze immortali: tutto mi parla dell'amore del mio Dio.

Fissai un giorno lo sguardo sopra la Croce e pensai di comprendere finalmente tutta la grandezza dell'amore del mio Dio, ma quando contemplai il Sacro Tabernacolo dove per me, lo stesso Dio, rimane prigioniero di amore, giorno e notte, mi accorsi allora di aver scoperto la perfezione dell'amore, anzi l'eccesso dell'amore del mio Dio.

Ma quali saranno i miei pensieri, quali i miei affetti quando nella Santa Comunione divengo io stesso il tabernacolo vivente in cui viene a dimorare il Dio dell'amore, dove, mi assicura, egli trova le sue delizie (cf. Prov 8,31)?

Anima mia, non sarai tu assorta nella contemplazione di questa ineffabile meraviglia, di questo *prodigio di amore infini-*

*to*? Prendi ad esempio la Maddalena e dimora alcuni istanti ai piedi di Gesù. Ascolta nel più profondo silenzio le parole che egli si degnerà farti capire sul suo sacramento di amore, ed impara finalmente ad amare il tuo Dio, a non amare nessun altro che il tuo Dio.

L'Eucaristia ci rivela, in primo luogo, una grande verità: quanto Dio ci ama, perché è proprio per l'amore che porta a noi che istituì questo Sacramento, secondo quanto afferma l'apostolo san Giovanni: «… avendo amato i suoi… li amò fino alla fine» (Gv 13,1), fino all'eccesso: *con sommo amore…* E la voce infallibile della Chiesa, nel Concilio di Trento, ci dice che Gesù Cristo, istituendo questo Sacramento, esaurì a favore degli uomini le ricchezze del suo amore.

## Visitare Gesù nel Sacramento

*Discorso tenuto dal Murialdo nel 1860 nella Chiesa delle Suore Sacramentine a Torino, dal titolo: "La visita al Santissimo Sacramento"* (*Scritti*, VIII, pp. 332-336).

Viene trascritta parte del testo (p. 335).

Perché gli uomini non si affollano tutti attorno a questo altare dove c'è Gesù nell'Eucaristia? Non sono essi infelici? Perché, dunque, non vengono qui al Dio della consolazione che con la sua mano divina terge amorosamente le lacrime di chi viene a versarle nel suo cuore e sparge un balsamo così soave sulle piaghe e sulle ferite di chi ricorre alle sue consolazioni?

Chi ha il cuore immerso nell'affanno e nell'angoscia venga qui all'ombra di questo altare e come si aspirano i profumi di una rosa, egli respirerà la pace.

Sono uomini deboli e meschini? E perché non vengono a questo trono dove Dio è impaziente di far grazie e va continuamente cercando a chi farne dono? Oh, vedo un'infinità di grazie

che non vengono concesse perché non si ricorre a Gesù nel Sacramento. Dio ama più di dare che noi di ricevere. E sopratutto dov'è che si chiede quella grazia sovrumana del divino amore? Dove si accende quella beata fiamma? Ah, qui attorno all'altare tutto emana amore, direi che l'aria stessa che si respira è tutta imbalsamata di amore e l'amore ti penetra il cuore senza che tu stesso te ne accorga. Quale miseria avere una miniera d'oro celeste a pochi passi dalla nostra casa e rimanere sempre povero perché non si vuol venire a chiedere. Non sono ciechi gli uomini? Perché, dunque, non venire a questo sole delle anime ad attingere luce nei dubbi, nelle incertezze e in tutti gli eventi della vita? Se sono infermi, dov'è il celeste medico? Gli uomini peccatori perché, dunque, non vengono presso il trono di misericordia, davanti a quel Dio che ha perdonato la Maddalena, quel Dio che è venuto non per condannare i peccatori, ma per salvarli?

Oh, ma gli uomini non hanno cuore? Perché lasciare per interi giorni Gesù tutto solo in questa prigione di amore? Perché non venire mai a consolarlo da questo diluvio d'ingiurie, d'insulti, di amarezze che riversa su di lui l'ingrato mondo?

Tutti, dunque, o miei cari che avete un cuore pietoso, venite sovente a consolarlo, venite, vi scongiuro in nome di Gesù, venite ogni giorno a trovare l'abbandonato Gesù; datevi la regola di venire ogni giorno. Vedrete quante grazie ne riceverete, quante consolazioni in vita, quale ricompensa ci attende nell'eternità.

## Eucaristia tenerezza del Salvatore

*Discorso tenuto dal Murialdo nel 1860 nella Chiesa delle Suore Sacramentine a Torino, dal titolo: "Mistero di amore"* (*Scritti*, VIII, pp. 343-348).

Viene trascritto un brano delle pp. 347-348.

L'apostolo dell'amore, san Giovanni, prima di narrare l'istituzione di questo Sacramento dell'Eucaristia, attesta che Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (cf. Gv 13,1), sino agli estremi confini dell'amore. Sì, in questa invenzione suprema della tenerezza del Salvatore che è l'Eucaristia, tutto è amore. Cessiamo una volta per sempre questo indegno contrasto di un Dio che amò noi, e di noi che non amiamo Dio. «Amiamo Dio, vi dico con le parole dell'apostolo Giovanni, perché egli ci ha amato per primo» (cf. 1Gv 4,19). E se ci sentiamo freddi nel suo amore veniamo sovente, ve ne scongiuro, veniamo ogni giorno a riscaldarci presso questo fuoco divino; il sole creato dalla mano di Dio scioglie la durezza dei ghiacciai; Dio stesso, vero sole dei cuori, non riscalderà la nostra freddezza? Non solo avviciniamoci presso il fuoco, ma apriamo il nostro cuore a ricevere nel Sacramento eucaristico quel cuore di Gesù dove arde un incendio di amore infinito e così ci sentiremo anche noi, come i santi, innamorati di Dio.

La visita di ogni giorno al Santissimo Sacramento, la devota frequenza alla Santa Comunione: ecco i mezzi più facili e infallibili per acquistare il divino amore.

## Amate Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia!

*Discorso tenuto da san Leonardo ai confratelli al termine degli esercizi spirituali del 1896* (*Scritti*, II, pp. 160-161) *con il quale li invita ad amare Gesù Cristo nell'Eucaristia*.

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 160-161).

Devo limitarmi ad una sola parola, che sia l'ultimo ricordo di un padre ai suoi figli, giacché voi amate onorarmi di questo bel titolo di padre ed io ricambio, vi amo tutti in Gesù Cristo con affetto paterno. Quale sarà questa parola? Questo ultimo ricordo? Voi conoscete tutti la predica quotidiana che, all'età di 100

anni, faceva e solamente poteva fare l'apostolo san Giovanni: *Figlioli, amatevi vicendevolmente*; ed interrogato perché replicasse sempre la stessa predica, rispondeva con una sentenza, dice san Girolamo, degna di Giovanni, il discepolo amato ed amante: *Perché questo è il comandamento del Signore e se si mette in pratica soltanto questo precetto è sufficiente*.

Ebbene, ecco la mia predica, il mio ricordo, il mio saluto con cui mi accomiato da voi quest'oggi: *Figlioli, amate Gesù Cristo*, e se volete che completi il mio pensiero, il mio desiderio: *Figlioli, amate Gesù Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia*. Questo è l'invito che venne fatto in questi giorni cento volte dallo zelantissimo nostro predicatore, questo l'invito che non cesserò di farvi e di ripetervi anche fino alla nausea: *Amate Gesù Cristo*, perché *questo è il comandamento del Signore per eccellenza e se si mette in pratica soltanto questo precetto è sufficiente*. Amiamo Gesù. Mi limito a suggerirvi un solo mezzo per accrescere questa devozione. Facciamoci una legge di non lasciare mai passare assolutamente un giorno senza fare la nostra visita al Santissimo Sacramento.

## Pensieri

«Sia mille volte benedetto il benefico e amoroso Signore che ci ha voluto elargire il grande dono dell'Eucaristia» (*Scritti*, III, p. 293).

«Gesù Cristo nell'Eucaristia ha veramente un trono di misericordia da dove concede grazie e dice continuamente: "Venite, voi che siete schiacciati da qualche peso e io vi darò sollievo"» (*Scritti*, VII, p. 374).

«Davvero noi non conosciamo il tesoro che è il Santissimo Sacramento. Nostro Signore ha voluto che noi avessimo il cielo in terra e noi siamo freddi» (*Scritti*, VII, p. 374).

«Amare Gesù nel Sacramento deve essere la vita del sacerdote» (*Scritti*, I, p. 140).

«Nell'Eucaristia Gesù ci amò fino alla follia» (*Scritti*, VI, p. 16).

«L'Eucaristia è sacramento di amore» (*Scritti*, VIII, p. 329).

«Il Santissimo Sacramento è un braciere d'amore» (*Scritti*, IV, p. 497).

«Il Santissimo Sacramento è un centro d'amore» (*Scritti*, VI, p. 129).

«È di fede che Gesù ci ama più di una madre e che ci vuole vicino a sé ed è per questo che ha istituito l'Eucaristia: per venire in noi e unirsi a noi cuore a cuore» (*Scritti*, VII, p. 396).

«Procurati qualche bel libro affettuoso sul Santissimo Sacramento, sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo e su Maria Santissima e passa ogni giorno una o due mezz'ore davanti al Santissimo: vedrai quale guadagno e quale gusto!» (*Ep.*, IV, 1453, p. 21).

«Confratelli e figli in Gesù Cristo carissimi, amiamo Gesù nel Santissimo Sacramento, siamo riconoscenti a Gesù nel Santissimo Sacramento, ripariamo le offese a Gesù nel Santissimo Sacramento. E domandiamo sovente, ma fervorosamente, questo stesso amore allo stesso Gesù nel Santissimo Sacramento. Visite personali, comunioni frequenti, ma ferventi, giaculatorie…, tutto adoperiamo a far crescere questo amore a Gesù nel Santissimo Sacramento e, se possiamo, leggiamo qualche libretto che accenda questo santo amore, questa carissima devozione» (*Ep.*, IV, 1473, p. 38).

«Gesù nel Presepio, mistero di amore; Gesù nell'Eucaristia, sacramento di amore» (*Scritti*, VIII, p. 344).

«I tre miracoli dell'amore di Dio per l'uomo sono: il Presepio con Gesù Bambino; il Calvario con Gesù crocifisso; l'Eucaristia con Gesù nel Sacramento» (*Scritti*, VIII, p. 371).

# SACRO CUORE DI GESÙ

## Amore donato e accolto

*Nella novena in preparazione alla festa del Sacro Cuore del 1865, tenuta all'Istituto delle Fedeli Compagne di Gesù in Torino, san Leonardo, nel primo giorno, specifica la natura della devozione al Sacro Cuore, ponendo in risalto il tema dell'amore* (*Scritti*, VI, pp. 10-12).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 10-11.

La devozione al Sacro Cuore è un amore speciale di *riconoscenza* e di *riparazione* all'amante Gesù che diede tante prove di amore per gli uomini e dagli uomini invece è tanto trascurato, disprezzato e offeso. L'oggetto principale, spirituale è l'amore di Gesù; l'oggetto secondario, materiale, sensibile è il cuore; il fine è la riconoscenza e la riparazione; il frutto è un vivo amore a Gesù.

La pratica consiste in preghiere, visite al Santissimo Sacramento, comunioni e sacrifici vissuti con spirito di riparazione.

C'è la devozione alle piaghe, anzi alle spine, al santo legno e ai chiodi della passione, quanto più ci deve essere la devozione al cuore se si parla dell'oggetto sensibile: il cuore, infatti, è il simbolo di Gesù amante, come le piaghe sono il simbolo di Gesù paziente, per cui essere devoti delle piaghe di Gesù vuol dire essere devoto di Gesù paziente; essere devoto del cuore di Gesù vuol dire essere devoto di Gesù amante.

Quindi il cuore significa amore. Non è giusto essere riconoscenti all'amante Gesù e riparare le ingratitudini verso di lui?

## Devozione al Sacro Cuore, mezzo di santificazione

*Nella conferenza di chiusura degli esercizi spirituali ai confratelli del 1887, il Murialdo indica la devozione al Sacro Cuore come mezzo di santificazione* (*Scritti*, IV, pp. 380-381).

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 380.

Abbiamo intrapreso la grande opera della nostra santificazione. Abbiamo incominciato e messo le basi prendendo la decisione di farci santi. Ora bisogna attuare questa decisione, mantenere questa promessa: *questo è il lavoro, questa è la fatica*. Ci riusciremo? Sì, se valorizzeremo i mezzi. Quali e quanti? Uno solo che li racchiude tutti o dal quale *infallibilmente* derivano tutti. Qual è questo mezzo? È la pratica di quella devozione tanto gloriosa a Dio, tanto cara a Gesù Cristo, tanto vantaggiosa alle anime e ancor più propria dei sacerdoti qual è la devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Sì, cari confratelli e figli in Gesù Cristo, vogliamo farci veramente santi, subito santi, grandi santi? Facciamoci devoti del Cuore di Gesù, facciamoci propagatori della devozione al Cuor di Gesù. Sono chiare le promesse di Nostro Signore. I tiepidi che si faranno devoti diventeranno ferventi; i fervorosi che praticheranno questa devozione giungeranno rapidamente a grande perfezione. È questa devozione eminentemente propria dei sacerdoti e dei religiosi e di noi confratelli di san Giuseppe.

## Amore riconoscente e riparatore

*Lettera del 10 settembre 1889, scritta da san Leonardo ai confratelli che si trovavano agli esercizi spirituali: in essa egli li esorta alla devozione al Sacro Cuore* (*Ep.*, IV, 1473, pp. 37-39).

Viene riportata parte del testo (pp. 37-39).

Confratelli e figli in Gesù Cristo carissimi. Quanto sarei lieto se potessi anch'io trovarmi in mezzo a voi a fare un po' di bene all'anima mia ed a cercare di fare qualche bene alle anime vostre! Supplirò in parte con la presente. Approfittiamo tutti di questa occasione per rinnovare noi stessi nello spirito e per rinnovare lo spirito della congregazione. Quale il mezzo? Quello così chiaramente e ripetutamente indicato da Nostro Signore Gesù Cristo alla beata Margherita Alacoque: la devozione al Sacro Cuore.

Cosa è in sostanza questa devozione del Sacro Cuore? In che cosa consiste? Non è altro che un *ardente amore a Gesù Cristo nel Sacramento*; un ardente amore che abbia i due caratteri di *amore riconoscente e amore riparatore* dell'ingratitudine nostra e degli altri uomini all'infinito beneficio che è la Santissima Eucaristia. Ora, vi può essere devozione più santa, più cara a Gesù Cristo, più utile al cristiano? Notiamo ancora che questa devozione è specialmente propria di noi religiosi. Dunque abbracciamo questa devozione; amiamo Gesù nel Santissimo Sacramento, siamo riconoscenti a Gesù nel Santissimo Sacramento, ripariamo le offese a Gesù nel Santissimo Sacramento. E domandiamo sovente, ma fervorosamente, questo stesso amore allo stesso Gesù nel Santissimo Sacramento. Visite personali, comunioni frequenti, ma ferventi, giaculatorie…, tutto adoperiamo a far crescere questo amore a Gesù nel Santissimo Sacramento e, se possiamo, leggiamo qualche libretto che accenda questo santo amore, questa carissima devozione. Il Cuore di Gesù benedica tutti noi e benedica questi santi esercizi. Di tutto cuore a voi aff.mo in Gesù Cristo. Teologo Murialdo**.**

## Amore di Dio senza limiti

*Appunto, steso in lingua francese, in cui san Leonardo, partendo da alcuni versetti di san Paolo (Ef 3,18-19), mette in luce*

*la grandezza dell'amore del Cuore di Gesù* (*Scritti,* VI, pp. 51-52).

Viene trascritto tutto il testo (pp. 51-52).

Dice Gesù: «Il mio amore è ancora più grande dei segni esteriori che lo manifestano; mentre le mie sofferenze hanno un termine, l'amore con cui vi amo è *senza limiti*».

*Se Dio non amasse i peccatori, non sarebbe disceso dal cielo in terra.*

«Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,13).

Scrive san Paolo: «Possiate comprendere, con tutti i santi, quale sia l'ampiezza, la lunghezza, la sublimità e la profondità, e conoscere la sopraeminente scienza della carità di Cristo perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,18-19). San Paolo dichiara che è impossibile determinare esattamente la sopraeminente intensità dell'amore che Dio nutre per noi.

Egli parla dunque *dell'ampiezza* di questo Cuore che abbraccia *tutti* gli uomini senza respingere alcuno, amando teneramente *ciascuno* di essi in particolare, *come se fosse il solo sulla terra*, provvedendo abbondantemente alle *loro diverse* necessità sia di ordine temporale sia di ordine spirituale.

Egli parla della *lunghezza* di questo Cuore che ama per primo, da tutta l'eternità, per tutta l'eternità, in ogni istante dell'eternità.

Egli parla della *sublimità* di questo Cuore che dopo averci consacrati re dell'universo, ci innalza ancora per il dono ineffabile della *vita soprannaturale* della *grazia* e della *gloria* e così ci rende veramente *figli* adottivi del Padre celeste ed eredi del suo regno.

Egli, infine, ci parla della *profondità* di questo Cuore per il quale gli *abbassamenti* più eccessivi non contano nulla, dal momento che si tratta di farsi nostro servo; di questo Cuore che viene a farci emergere dal nostro nulla per donarci l'esistenza e che dopo il nostro peccato ci strappa dall'abisso per mezzo del-

l'abbassamento dell'Incarnazione e delle sofferenze della redenzione.

## Riparare le offese a Gesù

*Conferenza del Murialdo sul tema della mortificazione come impegno per evitare il peccato così da riparare le offese al Sacro Cuore* (*Scritti*, XIII, pp. 259-261).

Viene riportata parte del testo (pp. 259-260).

Che cosa è sostanzialmente la devozione al Sacro Cuore? È un grande amore a Gesù Cristo, un grande amore che naturalmente spinge a riparare le offese che gli vengono fatte. Noi dunque dobbiamo sempre adoperarci a far crescere questo amore nei nostri cuori. Ma Gesù Cristo dice che ama colui che osserva i suoi comandamenti, chi non fa peccati: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama» (Gv 14,21). Da ciò consegue che per amare Gesù Cristo, per amare Dio dobbiamo fare in modo di non cadere in peccato, di non fare peccati. E per riuscire in questo, non vi è altro mezzo che quello di cercare di sradicare le radici dei peccati. E quali sono queste radici? Si riducono a due: la superbia e la sensualità, cioè l'amore disordinato degli onori e l'amore disordinato dei piaceri. Tolta la pianta, cadono i frutti.

Perciò chi vuole amare Gesù Cristo procuri di avere l'umiltà con cui si sradica la superbia e di avere la mortificazione con cui si sradica la sensualità, l'amore disordinato dei piaceri. Infatti quando Gesù Cristo incominciò a predicare disse subito: «Chi vuole essere mio discepolo, chi vuole essere dei miei, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce in spalla e mi segua» (cf. Lc 9,23). E che cosa è questa croce? È il mortificarsi, resistere alle passioni, astenersi da ciò che piace per amor di Dio, soffrire ciò che non piace per amor di Dio.

## Crescere nell'amore a Gesù

*Riflessione tenuta dal Murialdo nel Collegio Artigianelli, il primo venerdì di settembre del 1897, con la quale esorta ad amare il Signore, ricordando che egli ci ama per primo* (*Scritti*, XIII, pp. 267-268).

Viene riportata parte del testo (p. 268).

Impegniamoci ad accendere l'amore verso Gesù Cristo e così crescere nella nostra devozione al Sacro Cuore, la quale consiste in un ardente amore a Gesù Cristo che cerchi di riparare le dimenticanze verso Gesù Cristo e le offese fatte a lui.

Che faremo per accendere, per accrescere l'amore? Seguiremo il consiglio di san Giovanni Evangelista: «Noi amiamo Dio perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,19). Niente accende di più l'amore che il sapere di essere amati; e tutti i santi accesero questo amore verso Dio, verso Gesù Cristo meditando sul suo amore per noi. Dunque, anche noi meditiamo sull'amore di Gesù Cristo, ma seriamente.

Ci ama Gesù Cristo? Ci ama assai? È proprio vero che ci ha amati e che ci ama tuttora? Verissimo, certissimo, è di fede. Gesù Cristo ama i buoni, ma ama anche i cattivi, i peccatori? Mentre sono nel peccato, li ama ancora? Ecco la risposta consolante: Sì, Gesù Cristo ama i peccatori, consoliamoci, è di fede che ci ama.

## Consacrazione al Sacro Cuore

*Il 16 giugno 1875, san Leonardo consacrava la congregazione al Sacro Cuore. Prima di leggere la formula ha premesso una esortazione per spiegare il significato dell'atto che stava per compiersi* (*Scritti*, IV, pp. 240-241).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 240-241.

Stiamo per fare un'azione da cui dipende l'avvenire della nostra congregazione. Quante congregazioni rinacquero quando si consacrarono al Sacro Cuore. La nostra è fredda, rinascerà.

Siamo già di Gesù in forza della creazione e della redenzione: «… siete stati comprati a caro prezzo» (1Cor 6,20). Confermiamo che siamo di Gesù attraverso la *donazione* al Sacro Cuore. La congregazione, cioè, praticherà la devozione al Sacro Cuore, devozione *di riconoscenza e di riparazione* a Gesù amante.

È conveniente che la nostra congregazione faccia questo atto. Sì, perché la congregazione:

1º è povera, meschina, ridicola; è necessario che sia umile. Il Cuore di Gesù ha preferito i poveri e gli umili;

2º è per i fanciulli. Gesù ha detto: «Lasciate che i fanciulli vengano a me; a loro appartiene il regno dei cieli» (Mt 19,14);

3º è di san Giuseppe, amico del Sacro Cuore per eccellenza.

Doniamo *interamente* al Sacro Cuore l'anima: intelletto, memoria, volontà; e il corpo: i sensi esterni.

Doniamoci *perpetuamente* al Sacro Cuore. Per sempre amare Gesù, assecondarlo, promuovere la sua devozione.

Essere *suoi.*

## Pensieri

«La devozione al Sacro Cuore non è che la devozione dell'amore e all'amore di Gesù Cristo per noi» (*Scritti*, XIII, p. 243).

«La devozione al Sacro Cuore, se si pratica bene, è il cristianesimo compendiato e praticato perfettamente. Poiché per essere un vero devoto del Sacro Cuore occorre anche imitarlo; e noi non potremmo piacere a Gesù Cristo qualora non procurassimo di avere quell'umiltà, carità, mortificazione che ci renda

accetti agli occhi di Gesù. Le comunioni, le visite al Santissimo Sacramento, le preghiere devono tendere a renderci veri imitatori di Gesù» (*Scritti*, IV, p. 484).

«Che si intende per devozione al Sacro Cuore? Sostituite alla parola cuore, la parola amore e comprenderete. Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini ed è così poco riamato. Gesù Cristo amò gli uomini fino alla follia» (*Scritti*, VI, p. 54).

«Nel cuore di Gesù aperto dalla lancia si trovano due affetti, due sentimenti: eccesso di dolore ed eccesso di amore; amore attuale, amore vero, amore infinito, amore di madre. Dio mi ama, più di mia madre!» (*Scritti*, VI, p. 22).

«Che cosa è la devozione al Sacro Cuore di Gesù? È un grande amore a Gesù nel Santissimo Sacramento, un amore *riconoscente*, un amore *riparatore*» (*Scritti*, VI, p. 25).

«Il padre del figlio prodigo è il ritratto, la fotografia del Cuore di Gesù: "Appena il padre vide il figlio che ritornava, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò" (Lc 15,20)» (*Scritti*, VI, p. 38).

«Il Cuore di Gesù è amabile perché amante; infinitamente amabile, infinitamente amante» (*Scritti*, VI, p. 38).

«La devozione al Sacro Cuore non è altro che un grande amore a Gesù, specialmente a Gesù nell'Eucaristia. Bisogna però che questo amore sia amore di riconoscenza e amore riparatore» (*Scritti*, VI, p. 41).

«Il regno del Cuore di Gesù è il regno dell'amore» (*Scritti*, IV, p. 495).

# VERGINE MARIA

## Tutta bella sei, o Maria

*Discorso tenuto da san Leonardo nel 1857, nella Chiesa di San Massimo a Torino, nel giorno della Natività di Maria* (*Scritti*, VI, pp. 192-200).

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 195.

Il primo titolo con cui veneriamo Maria è la sovrumana santità di cui venne ricolmata dal Signore, santità immune da qualsiasi colpa sia originale, sia attuale: «Tutta bella sei e in te non c'è nessuna macchia» (Ct 4,7). Queste parole che noi leggiamo nella Sacra Scrittura sono anche quelle che la Chiesa rivolge a Maria. Infatti tutta bella e pura da ogni macchia è Maria poiché concepita senza colpa originale e perché visse intemerata da ogni colpa attuale.

Il Sommo Iddio, allorché in uno slancio di amore aveva dato la vita all'uomo, la più bella opera della sua mano, lo aveva creato bello dell'innocenza degli Angeli, ma l'uomo col peccato sconvolse l'ordine costituito da Dio e da allora divenne legge di natura per l'uomo nascere macchiato dalla colpa.

Ma, al giungere della pienezza dei tempi, doveva rompersi una tale legge, in grazia di colui che non poteva contrarre peccato perché era Dio e che veniva a distruggere il regno del peccato e di Satana. E il benefico e sapiente Iddio volle anticipare una tale infrazione alla legge universale, a favore di colei che doveva essere Madre del Redentore. Solo la Vergine fu, per privilegio, in vista dei meriti dello stesso futuro Salvatore, preservata dalla macchia originale del peccato.

Oh, altissimo privilegio che distingue Maria da tutti i mortali. Ella, serbando intatto il purissimo candore di innocenza perfetta, attrasse a sé con la sua bellezza il Figlio di Dio.

## Maria piena di grazia

*Predica del Murialdo tenuta nel 1857 nella Chiesa di San Massimo a Torino, nel giorno della Natività di Maria* (*Scritti*, VI, pp. 192-200).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 197-198.

La nostra ammirazione verso Maria crescerà molto se contempliamo la sua santità e la sua perfezione, costituite sia da quella pienezza di grazia che il Signore diffuse su di lei fin da principio e sia dall'esercizio e dalla pratica di ogni virtù con cui sempre corrispose alla grazia ricevuta da Dio. «Ave, piena di grazia» (Lc 1,28). Così salutava la Vergine di Nazaret il messaggero celeste a lei inviato dal cielo.

Se, dunque, l'arcangelo Gabriele, «mandato da Dio» (Lc 1,26), saluta Maria Vergine piena di grazia, non c'è motivo di dubitare di questa verità. Come valutare, o anche solo concepire col pensiero questa pienezza di grazia di cui fu ricolma Maria? Per averne un esatto concetto bisognerebbe poter misurare l'altezza immensurabile della dignità di Madre di Dio. Oh, quale santità, quale grandezza appare al nostro sguardo, soprattutto se avvertiremo che Maria, corrispondendo con la più grande fedeltà a questa abbondanza di grazia di cui era ripiena, accumulò con le sante sue opere un immenso capitale di meriti così eccelsi e di virtù così sublimi, che invano una mente umana potrebbe comprendere!

Ma non ci si deve meravigliare che il Signore abbia voluto adornare di tanta grazia e di così perfetta innocenza Maria, se negli eterni suoi disegni l'aveva prescelta ad essere sua madre, ad essere la vera madre di Dio; se voleva che ella fosse quella benedetta fra le donne, dal cui purissimo sangue lo Spirito Santo avrebbe un giorno formato quel corpo a cui si sarebbe unita la persona del Figlio di Dio, che così sarebbe diventato anche figlio di Maria, rendendo in questo modo Maria madre di Dio, fatto uomo.

## Madre di Gesù

*Nel 1860, nella Chiesa delle Suore Sacramentine a Torino, san Leonardo pronunciò un discorso sulla Vergine Maria, madre di Gesù e madre nostra* (*Scritti*, VIII, pp. 359-363).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 359 e 361.

Fra tutti i cantici di lode che da ogni angolo della terra si alzarono alla regina del cielo, fra tutte le corone di gloria con cui in ogni tempo la pietà e l'amore dei suoi figli la vollero incoronare, non c'è elogio più sublime e più degno della sapienza di quello che lo Spirito Santo fece per mezzo di san Giovanni e che si trova nel Vangelo: «Maria Madre di Gesù» (Gv 2,1). E che significano queste poche parole se si considerano alla luce della fede? Maria madre di Gesù: e in Gesù non c'è che una sola persona, che è nello stesso tempo Uomo e Dio; Maria è dunque Madre di Dio e può dire: Tu sei carne della mia carne, ossa delle mie ossa, sangue del mio sangue. La Vergine poteva chiamare col nome di figlio lo stesso Verbo Incarnato: «Figlio, perché ci hai fatto così?» (Lc 2,48).

Oh, altezza! Oh, dignità che innalza la Beata Vergine immensamente al di sopra di tutti i cori degli Angeli e di tutti gli Spiriti celesti. Gli Angeli e gli Arcangeli, i Serafini e i Cherubini non sono che servi e ministri di Dio; invece Maria è non solo l'Ancella di Dio, ma ancor più la fortunata Madre. Questa dignità, sebbene lasci Maria infinitamente inferiore a Dio, la rende nello stesso tempo smisuratamente superiore a tutte quante le creature.

## Maria madre amorosa

*Nel 1864, nella Chiesa di San Francesco di Paola a Torino, san Leonardo parlando della natività della Vergine Maria, insi-*

*ste sull'amore che ella ha verso gli uomini e invita a corrispondere a questo amore, anche attraverso l'imitazione delle sue virtù* (*Scritti*, VI, pp. 202-211).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 210-211.

Maria è madre spirituale delle anime. Infatti non siamo noi nelle Sacre Scritture onorati del nome di fratelli di Gesù Cristo che è detto: «Primogenito fra molti fratelli» (Rm 8,29)? E se Maria è madre di Gesù non dovrà dirsi anche madre nostra? Maria è madre amorosa. E quale madre: la più amante, la più affettuosa delle madri.

I santi ci dicono cose meravigliose di questo amore di Maria per noi. Sant'Alfonso de Liguori afferma che tutto l'amore delle madri terrene verso i loro figli non è che una debole immagine dell'amore di Maria per i suoi figli spirituali. San Bonaventura ci dice che come Dio amò così tanto il mondo da dare a morte lo stesso suo Figlio, così Maria ci amò tanto che offrì e sacrificò il suo divin Figlio per la nostra salvezza. In una parola Maria ci ama del più ardente, del più tenero, del più perfetto amore; perché l'amore materno che ella nutre per noi non è opera della natura, ma della grazia. Amiamola! Oh, se dunque ella tanto ci ama, riamiamola anche noi; riamiamola per le soprannaturali perfezioni che la adornano quale madre di Dio, riamiamola per l'immenso amore con cui ci ama quale madre nostra. Amiamola con un amore tenero e affettuoso, ma con un amore che si manifesti anche con le opere; che ci porti ad invocarla con la preghiera e ad invocarla con confidenza perché ci ama. Imitiamola con la pratica delle sue virtù, perché in questo consiste particolarmente la devozione ai santi.

In questo giorno che ricorda la sua nascita, nasciamo anche noi ad una vita tutta di amore verso di lei, amore che ci accompagni fino all'estremo momento del nostro vivere.

Allora scenderanno su di noi le benedizioni e i tesori del cielo di cui ella è costituita dispensatrice e la nostra vita trascor-

rerà lieta e tranquilla e la nostra morte sarà preziosa, così da essere felici e beati, presso il suo trono, per tutta l'eternità.

## Maria esempio di virtù

*Discorso tenuto dal Murialdo nel 1857, nella Chiesa di San Massimo a Torino, nel giorno della Natività di Maria* (*Scritti*, VI, pp. 192-200).

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 198.

Nella Vergine Maria si trovano la fede di Abramo, la castità di Giuseppe, la rassegnazione di Giobbe, l'umiltà di Davide, lo zelo degli apostoli, la pazienza dei martiri, in una parola tutte le virtù di tutti i santi, ma accompagnate sempre da singolare e sovrana perfezione! Oh, come bella doveva apparire la Vergine agli occhi di Dio e come amabile con la fronte circondata dalla corona di tutte virtù, fra cui risaltava come regina la più ardente carità. Oh, chi sapesse dire i vivi trasporti di amore verso Dio da cui era rapita; gli ardenti sospiri, gli infuocati affetti d'amore divino di cui ardeva continuamente. E beata lei, che amando così vivamente il suo Dio, era anche l'oggetto di tutto l'amore di Dio, e Dio si compiaceva di elargire a lei, a larga mano, i più eletti doni, i più scelti privilegi, le più segnalate grazie, e fra queste quella di essere stata scelta dai secoli eterni ad essere l'augusta Madre di Dio e quindi la più santa di tutte le creature.

Maria Vergine Madre di Dio! Oh, quali e quanto profondi e sublimissimi misteri si racchiudono in queste poche parole. Si potrebbe ben dire che elevando Maria alla dignità di madre sua, l'Onnipotente esaurì in suo favore la sua onnipotenza. Una tale dignità è il sommo ed ultimo grado di onore al quale possa salire una creatura, poiché, tranne l'unione personale del Verbo con la natura umana, non si può immaginare una intimità più stretta, né affinità più congiunta della creatura con Dio di quella che c'è tra Dio e Maria.

## Maria mediatrice

*Nel brano "I miei due desideri" del "Testamento spirituale", il Murialdo, come sua seconda volontà* (*Test.*, pp. 169-171)*, lascia ai confratelli l'impegno a diffondere la devozione alla Vergine mediatrice di grazia. Nel testo vengono citati il vescovo Bossuet, oratore e scrittore apologetico, e il padre sulpiziano Thibaud, che fu insegnante del Murialdo nel Seminario di San Sulpizio a Parigi.*

Il testo è tratto dalle pp. 169, 171.

L'altra dottrina che amerei che la congregazione diffondesse è quella di sant'Alfonso de Liguori sulla devozione a Maria. Ma prima bisognerebbe consultare qualcuno per sapere se ciò sia opportuno.

La sentenza: «*Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria*» è di san Bernardo, ma non è verità di fede. Nel libro, *Le glorie di Maria*, sant'Alfonso de Liguori la sostiene e la difende con forza, ed anche Bossuet, che non è un fanatico, la sostiene.

Al Seminario di San Sulpizio, il padre Thibaud, il giovane, in un discorso sulla devozione a Maria, affermava che mons. Bossuet, in base al Vangelo, accusa di eresia chi nega che tutte le grazie ci vengono per mezzo di Maria.

L'*orazione* della festa della Madonna della Consolata dice così: «Signore Gesù Cristo che, con ammirabile provvidenza, hai disposto che noi avessimo tutte le grazie per mezzo della beata Vergine Maria, concedi, benigno che siamo sempre assistiti dall'aiuto e dalla protezione di colei che noi solennemente onoriamo sotto il titolo soavissimo della Consolazione». Il papa Leone XIII, nell'enciclica sul rosario del 1894, afferma la stessa dottrina.

Si consultino gli *autori* e gli *argomenti* portati da sant'Alfonso de Liguori, nel libro *Le glorie di Maria*.

Questa dottrina, creduta con viva fede, quale riconoscenza non susciterebbe in noi verso Maria per tutte le grazie ricevute da Dio nell'ordine naturale e soprannaturale, e quale confidenza verso di lei per l'avvenire! Se la si potesse predicare, quale confidenza non ridesterebbe in Maria! Soprattutto quale riconoscenza se noi sapessimo che siamo ancora qui, che non siamo all'inferno perché Maria, Maria nostra madre, ci ha ottenuto questa grazia!

## Fiducia in Maria

*Nel 1860, parlando di Maria madre di Dio e madre nostra, il Murialdo considera l'amore che ella nutre per noi suoi figli, a cui deve corrispondere il nostro amore verso di lei, un amore animato da filiale fiducia perché sicuri di essere da lei soccorsi in ogni necessità* (*Scritti*, VIII, pp. 359-363).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 361-363.

Maria è madre di Dio! Quale venerazione non si conviene a Maria che venne elevata così in alto da Dio. La venerazione deve essere uguale all'amore che noi le dobbiamo perché non è solo madre di Dio, ma anche madre nostra. Maria madre nostra? È vero che noi, poveri peccatori, abbiamo la madre comune con l'Uomo-Dio, con Dio? E come e quando ella divenne madre nostra?

Non ricordate quelle amorose parole di Gesù in croce? Vedendo ai piedi della croce la sua desolata Madre e il rappresentante dei credenti Giovanni, Gesù disse: «Donna ecco tuo figlio» (Gv 19,26). La Madre non rispose per l'immensità del suo dolore; il suo labbro non seppe trovare parole, ma il suo cuore pieno di compassione si aprì ad accogliere come figli tutti i peccatori e da quel giorno ella divenne il sicuro rifugio, l'àncora di salvezza per chi la invoca con il nome dolcissimo di madre. E da quel giorno,

sempre ricordando il testamento di Gesù, ella considerò gli uomini come suoi figli spirituali e amò gli uomini come una madre.

E noi non avremo per lei un amore di figli? Non avremo un amore tenero ed affettuoso che ci faccia godere nel lodarla? Non avremo in lei fiducia di figli?

Oh, sì, dopo Gesù poniamo in lei tutta la nostra speranza: in ogni necessità temporale o spirituale, alziamo gli occhi a Maria, invochiamo Maria; e quando, a causa dei nostri peccati che deturpano la nostra anima, noi non osassimo presentarci a Dio, ricorriamo fiduciosi a Maria. Una madre può forse dimenticare i propri figli? E chi, dopo Dio, ci ama più di Maria? Di questa nostra buona madre?

Si sono vedute delle madri gettarsi tra le fiamme per strappare dalla morte i propri figli perché una madre non può dimenticare il frutto del suo seno. Anche se lo potesse, esclama Maria, io non mi dimenticherò mai dei miei figli. Maria non si lascerà vincere da noi in amore. Amiamola e saremo riamati. Se noi la ameremo davvero, scenderanno su di noi l'abbondanza delle sue benedizioni e i tesori del cielo di cui ella è costituita dispensatrice, e saremo benedetti in vita, sarà preziosa la nostra morte e saremo felici per tutta l'eternità.

## Preghiera di ringraziamento alla Vergine

*"Dedica a Maria Santissima"*: *è questo il titolo che il Murialdo pone a questa preghiera di ringraziamento alla Vergine per i benefici a lui concessi dal Signore per mezzo della sua intercessione, secondo l'espressione di san Bernardo: "Dio volle che tutte le grazie ci vengano per mezzo di Maria*" (*Scritti*, VI, p. 281).

Viene trascritta parte del testo (p. 281).

Cara madre mia, Maria, io vorrei poterti dimostrare in qualche modo la riconoscenza che ti devo per gli innumerevoli benefici che tu mi hai fatto durante tutta la mia vita. Quanto

sarei lieto se io potessi accrescere in me e nei miei fratelli quei due sentimenti di gratitudine e di confidenza che tanto onorano e glorificano la tua bontà e la tua potenza.

Io credo che tutti saremmo immensamente più grati e fiduciosi in te se giungessimo ad avere una chiara comprensione e una saldissima convinzione di quella consolante verità proclamata dal tuo devoto san Bernardo: «Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria».

Se io riuscissi a convincermi veramente che tutti quei milioni di grazie temporali e spirituali che ho ricevuto dal Signore durante la mia vita sono stati tutti ottenuti, nessuna grazia eccettuata, dalla tua intercessione, quanta non dovrebbe essere la mia riconoscenza verso di te? E quanta non dovrebbe essere la mia confidenza per l'avvenire?

## Assunzione della Vergine

*In un discorso sull'Assunzione della Vergine, san Leonardo parla della grazia che Dio le ha concesso in terra e di conseguenza della gloria a cui è stata chiamata in cielo* (*Scritti*, VI, pp. 258-262).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 259-260.

Maria non discese nel sepolcro se non per deporvi il suo corpo mortale, se non per rivestirvi la gloria, la gloria immortale, se non per salirne più gloriosa al cielo. Chi mai potrà immaginare la gloria del mirabile trionfo di Maria nell'essere assunta in Paradiso? Ecco uno spettacolo degno degli occhi e delle compiacenze di Dio. Spettacolo che rallegra il cielo, che lo fa risuonare di nuovi cantici di gioia e che lo farà brillare di una nuova luce per gli splendori di una Vergine Madre che viene ad essere, dopo Dio, il più bell'ornamento di questa celeste città; spettacolo insomma che rapisce di meraviglia la terra, che consola i

giusti e gli eletti e che confonde e atterrisce l'inferno. Ed eccola questa benedetta fra tutte le figlie degli uomini, eccola già salire gloriosa dalla terra al cielo circondata da innumerevoli schiere di angeli celesti, accompagnata e sorretta da quello stesso Dio che lei in terra aveva portato sulle sue braccia.

Fu allora che si udì per le celesti vôlte echeggiare quella voce che già era risuonata in terra: «Chi è costei che si leva dalla terra del pianto, ricolma di delizie, appoggiata al suo diletto?» (Ct 8,5); «Chi è costei che si innalza alle celesti sfere, quasi nascente aurora, bella come la luna, eletta come il sole e potente come un esercito schierato in campo?» (Ct 6,9). Sollevate le porte del cielo, o principi della eterna città; apritevi, o porte eterne, ed entrerà la Regina della gloria.

## Maria regina

*In un discorso sull'Assunzione della Vergine, san Leonardo parla di Maria regina del cielo e della terra in forza della grazia di cui è stata ricolmata* (*Scritti*, VI, pp. 258-262).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 260-262.

Chi saprà concepire l'altezza della gloria di Maria, se la misura di questa gloria corrisponde all'abbondanza della grazia e dei meriti che ella ha raccolto qui in terra nel corso della sua vita mortale?

Basta ricordare che la prima delle grazie santificanti che ha adornato Maria non appena apparve nel mondo, sorpassava già ogni proporzione con la somma della grazia di tutti gli altri santi e degli angeli del cielo, poiché questo primo grado della grazia di Maria era in proporzione con l'augusta sua dignità di madre di Dio.

Soffermiamoci a considerare che questa grazia non ha cessato di crescere in Maria per la duplice azione dell'intervento di

Dio e della cooperazione di Maria. Essa si è sempre accresciuta e raddoppiata ad ogni ora, ad ogni istante, ad ogni sospiro della sua vita! A qual sublimità di grazia e di santità non dovette giungere Maria, lei che non cessò di crescere, non dirò di grazia in grazia, ma di pienezza in pienezza di grazia!

Quando l'angelo la salutò piena di grazia e benedetta fra le donne, egli già salutava la sua regina che sin d'allora sarebbe stata sollevata al trono della Corte Celeste, se già fosse allora giunta l'ora della sua Assunzione. Ma chi potrà dire qual nuova pienezza di grazia dovette apportare nell'anima sua il mistero dell'Incarnazione, arrecandovi l'autore stesso della grazia, il Verbo Eterno, lo stesso Iddio?

Chiniamo, dunque, riverenti la fronte dinanzi a questa sovrana signora, regina del cielo, che da Dio è costituita regina del cielo e della terra; e mentre gli angeli in cielo la proclamano loro regina perché madre e sposa di quel Signore di cui sono servi e ministri, salutiamola anche noi con le parole che ci pone sul labbro la Chiesa: *Salve, o regina.* Rallegriamoci tutti ed esultiamo vedendo tanto onorata e glorificata la cara, la dolcissima madre nostra.

Benediciamo Dio che ha glorificato Maria perché non è solo in suo favore, ma ben a favore nostro che Dio l'ha tanto innalzata, affinché quanto più ella è vicina alla sorgente delle grazie, tanto più può dispensarle a noi, lei che ne è costituita quasi tesoriera e dispensatrice.

## Pensieri

*Maria madre nostra*

«Ricorrete con fiducia alla cara e benignissima vostra madre Maria: è vostra madre e non negherà niente a voi; è madre di Dio e Dio non negherà niente a lei. Ricordatevi che mai nessu-

no, mai nessuno ricorse con piena confidenza a Maria e poi fu deluso nelle sue speranze» (*Scritti*, III, p. 254).

«Dobbiamo avere confidenza nella Madre delle madri» (*Ep.*, V, 1987, p. 65).

«Confidenza in Maria. Maria è la nostra speranza» (*Scritti*, II, p. 85).

«Sia Maria, dopo Gesù, tutta la nostra speranza. In ogni necessità temporale o spirituale alziamo gli occhi a Maria, invochiamo Maria. Una madre può forse dimenticare i propri figli?» (*Scritti*, VIII, p. 362).

«Il Signore vuole che siate devoti di Maria, sua madre e anche vostra madre. Non lasciate mai passare un giorno senza pregare questa Signora che, come madre nostra, non sa negare a noi le grazie che le chiediamo e, come madre di Dio, ottiene tutto da Dio» (*Scritti*, VII, pp. 332-333).

«Partiamo con questo dolce pensiero: siamo figli di Maria non solo come cristiani, non solo come religiosi, ma come giuseppini. Questo pensiero ci sia di stimolo ad essere degni figli di Maria, così grande madre e così gran buona madre, e ad essere generosi con lei e con il suo Figlio. Questo pensiero ci dia coraggio. Tutto ci viene per mezzo di Maria. "Nessuno che ha sperato in Maria è rimasto inascoltato". Speriamo in Maria, saremo santi» (*Scritti*, II, p. 267).

«Amiamo la Vergine con un amore tenero e affettuoso, ma con un amore che si manifesti anche con le opere; che ci porti ad invocarla con la preghiera e ad invocarla con confidenza perché ci ama» (*Scritti*, VI, p. 210).

«Maria, nostra madre, è potente e amorosa; noi suoi figli le dobbiamo rispetto, preghiera e imitazione» (*Scritti*, I, p. 3).

«Maria ci ama perché ama Dio e perché Dio ci ama. Siamo devoti di Maria perché è madre di Dio onnipotente ed è la nostra buona madre» (*Scritti*, VI, p. 237).

«Una preghiera io rivolgo all'Immacolata Madre di Dio e madre nostra, alla tesoriera delle grazie, alla signora dei cuori, alla dolce speranza nostra, Maria; in ogni necessità, in ogni circostanza della vita io esclamo: Mia unica speranza è Gesù; dopo Gesù è la Vergine Maria» (*Scritti*, III, p. 227).

«La prima speranza bisogna metterla in *Colui* e in *Colei* che non abbandonano chi si confida e si raccomanda loro; tu intendi che voglio dire il nostro buon Dio e Maria» (*Ep.* I, 51, p. 60).

«Maria ci ama di un amore speciale, di un amore attuale, personale, immenso» (*Scritti*, VI, p. 248).

*Maria madre di misericordia*

«Sul trono di Gesù Cristo vedo la misericordia e la giustizia; sul trono di Maria vedo solo la misericordia» (*Scritti*, IV, p. 341).

«Quale fiducia non dobbiamo porre in Maria, che è pienamente misericordiosa perché madre e perché regina, ma di misericordia. Quale riconoscenza a Gesù che ci ha dato l'unica cosa che aveva; aveva la sua madre e la dà a noi, come madre nostra» (*Scritti*, VI, p. 91).

«Confidenza in Maria perché è madre di Dio onnipotente e madre degli uomini, madre di misericordia» (*Scritti*, VI, p. 241).

«Maria è madre di misericordia e la misericordia è per i miseri e i più miseri sono i peccatori. Quindi: 1° Confidenza in Maria perché è madre di Dio onnipotente e madre degli uomini, madre di misericordia. 2° Amore a Maria pregandola sempre e di cuore» (*Scritti*, VI, p. 241).

«Maria è anzitutto regina di misericordia. Ella è la dolce e amorosissima nostra madre. Ci ama più di tutte le madri, dopo Dio. Se ci ama, riamiamola: ne è degna per le sue perfezioni e per l'amore che ci porta; amiamola di un amore tenero e affettuoso, ma un amore che si manifesta nelle opere, nella preghiera e nell'imitazione delle sue virtù» (*Scritti*, VI, p. 200).

«Canterò in eterno le misericordie di Maria» (*Test.*, p. 135).

*Maria mediatrice*

«Tutte le grazie ci vengono per le mani, per l'intercessione di Maria. Quale riconoscenza! Quale confidenza! Quale perpetuo ricorso, come è perpetuo il suo soccorso» (*Scritti*, IV, p. 31).

«Ricordatevi che Maria ottiene tutto, tutto da Dio, perché è Madre di Dio; nulla, assolutamente nulla nega a voi perché è Madre vostra» (*Scritti*, III, p. 198).

«Di tutte le migliaia di grazie che Dio ci ha fatto nel corso della vita, dobbiamo essere riconoscenti, dopo Dio, a Maria. Quanta gratitudine e quanto amore le dobbiamo!» (*Scritti*, VI, p. 280).

«Quale riconoscenza non risveglierebbe verso Maria l'essere persuasi che tutte le innumerevoli grazie spirituali e temporali che abbiamo ricevuto da Dio, le dobbiamo all'intercessione

di lei? Quale confidenza in Maria, riconosciuta per tesoriera e dispensatrice di tutte quante le grazie senza eccezione? Due sentimenti, quanto gloriosi a Maria altrettanto vantaggiosi ai suoi figli, sono la riconoscenza e la confidenza. Ora, che cosa è più adatto a generare ed accrescere questi due sentimenti se non la conoscenza e la convinzione della verità di quella celebre sentenza del devotissimo san Bernardo: "Dio volle che tutte le grazie ci vengano per mezzo di Maria"?» (*Scritti*, VI, pp. 283-284).

«San Bernardo insegna che "Dio volle che noi avessimo tutte le grazie per mezzo di Maria". San Leonardo da Porto Maurizio dice: "Io sono come un santuario ricoperto da quadretti con la scritta: Grazia ricevuta, da capo ai piedi, dentro e fuori"» (*Scritti*, IV, p. 341).

*Devozione alla Vergine*

«Quanto più amiamo la Vergine, tanta più tenera e affettuosa diviene la nostra devozione verso Gesù Cristo e, nello stesso tempo, quanto più cresciamo nell'amore a Gesù, tanto più profondamente la devozione alla Vergine santissima mette radici nel nostro cuore» (*Scritti*,VIII, p. 359).

«Siate arcidevotissimi di Maria» (*Scritti*, XI, p. 331).

«Veneriamo la Vergine Maria con amore e confidenza poiché è la più buona, dolce e misericordiosa fra le creature ed è l'affettuosa nostra madre» (*Scritti*, VI, p. 194).

«Maria è l'eccelsa nostra regina, ma anche la nostra buona e affettuosa madre, e una madre gradisce quel dono che, benché misero, viene offerto dall'amore di un figlio. Non ci scorag-

gi, dunque, la nostra miseria, ma come fedeli servi e amorosi figli veniamo a fare dinanzi a lei l'umile, ma cordiale offerta dei nostri affetti di venerazione e di amore» (*Scritti*, VI, p. 246).

«Poniamo tutto nelle sante mani di Maria, nostra garanzia e nostra avvocata; la causa della nostra salvezza, anzi della nostra santità, posta nelle sue mani non andrà perduta. "In te, Signora, ho sperato; non sarò confuso in eterno"» (*Scritti*, III, p. 203).

«Dobbiamo essere devoti di Maria perché è nostra madre. Imitiamola nella fede, nella purezza, nell'umiltà e nel sacrificio; onoriamola e facciamola onorare; invochiamola continuamente; amiamo Gesù suo Figlio» (*Scritti*, I, p. 88).

«Onorare, pregare, imitare: ecco in che consiste il culto completo a Maria» (*Scritti*, VI, p. 231).

«Onorare, confidare, amare sempre la Vergine Maria» (*Scritti*, VI, p. 264).

«Noi vediamo il trono di gloria dove è stata elevata la Vergine Maria, regina di tutte le virtù. Oh, ricordiamo che anche per noi, dalla costituzione del mondo, sta preparato lassù un trono di gloria eterna. Lassù siano i nostri pensieri e i nostri affetti; lassù indirizziamo tutte le nostre parole e le nostre azioni, aspiriamo solamente ai beni del cielo che sono i soli veri beni perché sono eterni» (*Scritti*, VI, p. 190).

«Vorrei che tutti quanti i cristiani fossero animati da fervida devozione verso la Madonna» (*Scritti*, VI, p. 285).

«Imitiamo Maria Santissima nella fede, nella purezza, nell'umiltà e nel sacrificio. Onoriamola e facciamola onorare, invocandola continuamente e amando Gesù, suo Figlio» (*Scritti*, I, p. 88).

«La devozione a Maria consiste non solo nel pregarla, ma anche nell'imitarla nelle sue virtù: questa è la devozione che assicura il cielo» (*Scritti*, VIII, p. 219).

«Dio e Maria non si ricordano mai tanto di noi allorché *sembra* che ci dimentichino» (*Ep.*, I, 62, p. 79).

«La devozione a Maria è un mezzo di educazione» (*Scritti*, IV, p. 120).

«Animiamoci a fare come Maria! Il motto della sua santità, della sua morale, della sua teologia è questo: *Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto!*» (*Scritti*, II, p. 71).

«Preghiamo la Vergine Maria che ci ottenga la delicatezza di coscienza» (*Scritti*, IV, p. 66).

«O Maria, fammi santo, subito santo; dopo Dio, tu sola ne avrai tutta la gloria» (*Scritti*, III, p. 222).

«O Maria, illuminami, proteggimi, salvami e santificami» (*Ep.*, V, 2138, p. 173).

«Vergine Maria, madre di Dio, fammi santo» (*Ep.*, V, 1942, p. 34).

# SAN GIUSEPPE

## Un personaggio oscuro

*Conferenza tenuta da san Leonardo il 7 maggio 1875, in cui presenta san Giuseppe come modello di umiltà, per la sua missione di essere "ombra" nel mistero dell'Incarnazione* (*Scritti*, IV, pp. 236-238).

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 237.

Chi è san Giuseppe? Un personaggio semplice, tranquillo, silenzioso, soprattutto oscuro. Nel vangelo non si trova mai una sua parola. L'umile Maria, nello smarrimento di Gesù, gli presta la sua voce: «Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,42). Lascia questa terra senza che si sappia come e quando. Si dice che era falegname, poi non se ne parla più. E non fece neanche miracoli.

Non basta questo. Più che un personaggio, san Giuseppe è un'*ombra* che oscura, un'ombra nel grande quadro che è l'economia del mistero dell'Incarnazione. La sua missione è quella di nascondere ed oscurare.

In questo quadro ci sono quattro personaggi tanto splendenti: Dio Padre, Gesù Cristo, lo Spirito Santo, Maria Vergine. San Giuseppe è come l'ombra del quadro. Nei quadri materiali le ombre servono a far risaltare le figure; qui, invece, è necessaria un'ombra che temperi lo splendore dei quattro personaggi. Giuseppe ha *una capacità di oscurare così grande* che basta per velarli, per coprirli tutti fino a quando a Dio non piacerà manifestarli al mondo.

La Vergine è nascosta alla sua ombra; la sua verginità e la sua maternità sono coperte dal velo del suo matrimonio con Giuseppe. *Ugualmente* per lo Spirito Santo: «Quel che è gene-

rato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1,20): è il suo capolavoro, è la sua *gloria*; Giuseppe ne spegne i raggi.

L'uomo-Dio è nascosto in questa oscurità tanto da passare per il «Figlio del falegname» (Mt 13,55). Dio Padre non appare padre di Gesù Cristo fino a quando dirà: «Questi è il Figlio mio prediletto nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 17,5). Gli apostoli, i santi, i martiri hanno la missione di glorificare Gesù Cristo; san Giuseppe invece quella di nascondere Gesù Cristo fino all'ora della sua manifestazione.

Siccome oscurare la gloria divina è maggior miracolo che manifestarla, l'onnipotenza e la sapienza di Dio non si manifestarono meno grandi in san Giuseppe che in tutti gli altri santi. La gloria di san Giuseppe brilla agli occhi di Dio e degli angeli in ragione della sua oscurità agli occhi degli uomini.

## Sposo di Maria

*Discorso tenuto da san Leonardo nel 1857 al Ritiro delle Orfane a Torino, dal titolo "Panegirico di San Giuseppe", nel quale mette in risalto san Giuseppe come sposo di Maria, aspetto di cui si tratta in questo brano, e come padre putativo di Gesù di cui si parlerà nel brano seguente* (*Scritti*, X, pp. 385-390).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 385-387).

La Chiesa ha scelto fra i gloriosi suoi figli quelli che maggiormente rifulsero per l'amore e la pratica di ogni virtù cristiana e sollevandoli all'onore degli altari li propose ai fedeli come i più potenti intercessori che essi possono invocare presso Dio a proprio vantaggio. Fra costoro risplende della più viva luce quel grande santo che è il gloriosissimo Sposo della divina Madre, san Giuseppe. La gloria, a cui nel corso della sua vita mortale venne innalzato da Dio, è così sublime che non solo ti rapisce ad

un santo entusiasmo di ammirazione, ma ti istilla nell'animo una santa fiducia che un santo così glorificato da Dio in terra, sarà pure da Dio subito esaudito in cielo.

Vediamo, dunque, quanta sia stata la gloria e la grandezza di cui il Signore Iddio lo volle onorato, gloria che a noi si manifesterà per il duplice carattere che egli ha rivestito di sposo della Vergine Santissima e di custode e padre putativo di Gesù.

La potente sua intercessione presso quel Dio che volle in terra essere chiamato suo figlio, ci ottenga la grazia di potere diventare suoi veri devoti; in questo avremo una sicura caparra di potere un giorno anche noi partecipare a quella gloria che egli ora già gode in cielo.

Nobiltà di discendenza, abbondanza di ricchezze, rinomanza del proprio nome: ecco i titoli che costituiscono la gloria e la grandezza agli occhi dei mondani. Ma una tale gloria non è che vanità agli occhi di Dio e non ha presso di lui alcun pregio se non serve come strumento per praticare la virtù cristiana o per promuovere l'onore e il servizio di Dio. La nobiltà della stirpe non mancava al glorioso nostro santo: egli discendeva dalla stessa famiglia reale di Davide, ma poiché questa gloria non doveva essere propria di san Giuseppe, Iddio aveva disposto che questa sua famiglia avesse perduto l'antico lustro e splendore e che fosse ridotta all'indigenza e alla povertà, giacché doveva nascere al mondo da essa quell'Uomo-Dio che, Signore del cielo e della terra, doveva tuttavia condurre una vita povera e indigente.

Ma la vera gloria, quella che nasce dalla virtù dell'animo, questa sì fu tutta propria di quel Giuseppe che doveva essere virtuoso e santo, così da poter essere degno sposo della più santa fra tutte le creature, lui che meritò che lo Spirito Santo, per bocca di san Matteo, lo designasse col nome di "giusto"(cf. Mt 1,19), vale a dire dotato di ogni virtù in grado il più eminente.

Ecco, dunque, qual è il primo argomento della vera grandezza che tanto glorifica san Giuseppe: essere stato virtuoso così

da poter essere sollevato all'altissima dignità di sposo della Madre augusta di Dio. Quale dignità, infatti, potremo noi immaginare più sublime di quella di essere eletto a consorte della più grande, della più gloriosa fra tutte le donne mortali?

Se noi tanto onoriamo colei che è stata innalzata al trono reale e cinge la corona di regina, solo perché è fatta sposa di un re terreno, che dovremmo noi dire e pensare di colui che è stato innalzato ad essere sposo della sovrana regina del cielo? Quale grande elogio non tesse di lui l'evangelista, quando scrive quelle semplici parole: Giuseppe sposo di Maria! Oh quanto non dice questa sola parola: sposo di Maria! Sposo di Maria!

Questa parola ci dice che Giuseppe fu sostegno e conforto di Maria, fu quel fortunato mortale che possedette la parte migliore degli affetti del cuore di Maria, il più puro, il più santo; ci dice che egli fu il fedele consorte che divise ancora le gioie e i dolori, le speranze e i timori della più eletta fra le figlie di Eva; che fu il fortunato custode di questa primogenita tra le figlie di Dio; che fu sposo mortale della Sposa mistica dello Spirito Santo; che fu, in una parola, custode, compagno, sposo della Madre di Dio: dignità e gloria così sublimi e sovrumane che, eccettuata la maternità di Maria, di altro più sublime non si trova sulla terra; seppure non è sorpassata dal grado di essere custode e padre, come si è soliti dire, putativo di Gesù, Uomo-Dio; il che forma appunto il secondo titolo della gloria e della grandezza di san Giuseppe.

## Custode di Gesù

*Discorso tenuto da san Leonardo nel 1857 al Ritiro delle Orfane a Torino, dal titolo "Panegirico di San Giuseppe", nel quale il Murialdo mette in risalto san Giuseppe nella sua qualità di sposo di Maria (come già nel testo precedente) e di padre putativo di Gesù, di cui si tratta in questo brano* (*Scritti*, X, pp. 385-390).

Viene trascritto un brano tratto da tutto il testo (pp. 387-390).

La stessa qualità di depositario di un qualche tesoro è già di per sé stessa pregevole e onorifica; colui a cui si dà in deposito qualcosa di prezioso, dev'essere reputato onesto, fedele, degno di tutta confidenza. Ciò è vero, qualunque sia l'oggetto affidato; ma quanto più è vero quando si parla del tesoro che fu dato alla custodia di san Giuseppe, voglio dire il bambino Gesù!

Giuseppe è eletto custode di Gesù, del più ricco tesoro che c'è non solo sulla terra, ma anche in cielo; di quel Gesù che se è vero uomo è anche vero Dio, per cui si può dire che la casa di Giuseppe diventa il Tempio di Dio, giacché Dio stesso vi abita sotto spoglie mortali!

Oh, altissima dignità di Giuseppe, essere eletto a custode di un uomo-Dio; dignità che lo rende oggetto di santa invidia da parte degli Angeli stessi del cielo, giacché il Sovrano Signore dell'Universo alla custodia degli Angeli affidò noi semplici sue creature, ma alla custodia di Giuseppe affidò lo stesso Creatore, fattosi uomo per amore degli uomini. Che ci può essere di più grande per una creatura mortale? Non sembra che Iddio abbia quasi avuto in animo di adoperare ed esaurire tutta la sua infinita liberalità a favore di questo glorioso Patriarca? E non solo san Giuseppe riceve l'ufficio di custode di Gesù, ma gli è affidato anche l'ufficio e il nome di padre di Gesù. Infatti quando il Figlio di Dio discese qui in terra, il Padre celeste lo affida ad un uomo mortale, affinché abbia cura della sua infanzia e compia verso di lui le veci di padre: e l'uomo prescelto ad una tanta opera è Giuseppe.

Da quel momento egli non vive più che per Gesù; non ha più cura che di lui; egli assume per lui cuore e tenerezza di padre e diviene per affetto ciò che non è per natura.

È san Giuseppe, infatti, che dà il nome a Gesù; è lui che viene avvisato in sogno dagli Angeli dei pericoli e delle minacce che

incombono su Gesù; è lui che lo pone in salvo fuggendo in Egitto e di lì lo riconduce nella Galilea; è lui che lo provvede nella sua infanzia del sostentamento: in una parola, è lui che compie verso il Salvatore del mondo il ministero di padre. Gesù gli sta soggetto, gli ubbidisce e gli è riverente come a un padre.

Giuseppe ha per Gesù cura e affetto di padre; Gesù ha per Giuseppe ubbidienza e affetto di figlio.

Come avrebbe un uomo potuto venir maggiormente esaltato? Il cielo e la terra ubbidiscono ad un cenno di Dio; e Dio vuol ubbidire ad ogni cenno di Giuseppe; tutti gli uomini della terra invocano Dio col nome di Padre e il Figlio di Dio chiama Giuseppe con questo dolce nome. Oh, quali soavi affetti non dovevano suscitarsi nel cuore di Giuseppe, allorché egli sentiva chiamarsi con questo nome da colui che egli venerava come Dio! Quale gioia per lui vederlo tutto il giorno accanto a sé, abitare sotto lo stesso tetto, sedersi alla stessa mensa! Con quanto affetto non si sarà rivolto a Gesù con il caro nome di figlio? Con quale riconoscenza avrà talora meditato sulle altezze della gloria a cui era stato elevato dal suo Dio!

Vivere insieme con l'Uomo Dio, essere familiare dell'Uomo-Dio! Oh, non mi meraviglio più che ad ogni occasione egli fosse ammonito e ammaestrato dal labbro degli Angeli, che ora gli annunziavano la maternità di Maria, ora lo esortavano a fuggire con Gesù e Maria in Egitto, ora gli manifestavano la morte di Erode onde potesse fare ritorno alla sua patria.

E non solo a Giuseppe era assegnata la fortuna di vivere con Gesù; ma anche quella di spirare la benedetta anima sua fra le braccia di Gesù e di Maria. Come è preziosa la morte del giusto! Quale altra morte fu mai più preziosa che quella di Giuseppe? Oh, che bello e che dolce morire affidando il proprio spirito nelle mani di Gesù, nelle mani del figlio Gesù! Quale privilegio, quale beata sorte per lo sposo di Maria e per il custode e padre di Gesù.

Inoltre non vi è alcun dubbio che san Giuseppe non sia stato fedele alla grazia e alla vocazione che egli ebbe da Dio: se dun-

que tanto fu glorificato in terra, chi vorrà dubitare che avendo degnamente corrisposto in terra alla divina grazia, non sia stato, dopo morte, innalzato ad una corrispondente gloria in cielo? Oh, quale seggio glorioso non sarà dunque nella casa dei santi quello dell'inclito sposo della regina del cielo, quello del custode e padre del re del cielo? Quale, dunque, non sarà anche l'efficacia della sua intercessione!

In tutti i vostri bisogni temporali e spirituali, ricorrete a Giuseppe e sarete sicure di essere esaudite. E Maria come sarà contenta di veder onorato il suo caro sposo! Se tali voi sarete, vivrete una santa vita, morirete di una santa morte, giungerete a godere con lui una beata eternità.

## Modello dell'operaio

*Parole pronunciate dal Murialdo in occasione della benedizione della statua di san Giuseppe nel cortile della Casa Famiglia per operai a Torino* (*Scritti*, VI, pp. 340-341).

Viene trascritto un brano tratto dalla p. 340.

San Giuseppe lavora nello stato di falegname in cui lo collocò la divina Provvidenza. Egli lavora l'intera giornata per guadagnare appena un pane alla sposa Maria e al figlio di Maria. Giuseppe lavora indefessamente, in modo costante, leale, coscienzioso: è il modello dell'artigiano onesto.

Giuseppe santifica e nobilita il suo lavoro indirizzandolo continuamente a Dio; il suo occhio è intento all'opera che compie la sua mano, ma il suo cuore è fisso e sollevato incessantemente a Dio, di cui adempie la sua volontà. È il modello dell'operaio cristiano, dell'artigiano santo, e l'operaio che lo guarda come modello apprezza il giusto valore del suo stato e sente che davanti a Dio, giusto estimatore delle cose e degli uomini, non è da meno il bracciante che suda da mattino a sera con il mar-

tello o con la pialla in mano, che il re che regna sul trono ed il ministro che governa i popoli, quando gli uni gli altri adempiono il volere di Dio.

## Patrono della confraternita

*Il 10 gennaio 1877 parlando della "Devozione a San Giuseppe", il Murialdo enumera i motivi per cui san Giuseppe è stato scelto a patrono della Confraternita di san Giuseppe, che sostanzialmente sono gli stessi per i quali egli è patrono della congregazione* (*Scritti*, IV, pp. 285-286).

Viene riportata parte del testo (pp. 286-287).

Perché abbiamo scelto san Giuseppe a patrono? Perché:

1º Se è vero che ogni santo è validissimo protettore, tuttavia è evidente che più pronta e più abbondante è la moltitudine di beni che vengono ottenuti da Dio per mezzo di un beato che è più vicino al trono di Dio; san Giuseppe, senza timore di sbagliare, è uno dei santi più esaltati, glorificati e da Dio amati in cielo.

2º Nella nostra situazione, sono cinque i motivi che ci persuadono di scegliere a nostro patrono san Giuseppe a preferenza di qualsiasi altro santo.

*a.* Nelle nostre case la maggioranza è di operai; san Giuseppe fu l'artigiano più santo, dopo l'artigiano-Dio, Gesù Cristo; evidentemente dunque doveva essere prescelto a protettore di artigiani.

*b.* Chi in questa casa non è artigiano, cioè i maestri e gli studenti, deve in modo speciale attendere alla *vita interiore*, all'unione interna con Gesù Cristo. Anche gli artigiani devono, per giungere alla perfezione, applicarsi quanto possono a questa vita interiore: presenza di Dio, purità di intenzione, unione di affetti con Gesù Cristo, amore attuale a Dio, un occhio al cuore,

l'altro a Dio. Ora, per questo occorre avere un *modello* da imitare e un *protettore* che ottenga i doni dello Spirito Santo a ciò necessari; ed ecco una seconda ragione per onorare ed essere noi devoti del gran padre putativo di Gesù.

*c.* Una grazia delle più necessarie alla gioventù è quella di conoscere la propria vocazione: non solo a quale professione Dio chiami un giovane, ma specialmente conoscere se Dio, per grande grazia, non chiami alcuno alla sublime dignità del sacerdozio, o alla fortunata sorte di essere da Dio prescelto e chiamato ad essere porzione dell'eredità di Dio in qualche ordine o congregazione religiosa, o almeno a servire di tutto cuore il Signore anche nel secolo, ma in un celibato ispirato dalla grazia di Dio e scelto per poter essere tutto ed unicamente di Dio. Ora il protettore e il maestro della vocazione è il glorioso nostro san Giuseppe, il quale ebbe la missione di dirigere i primi passi di Gesù.

*d.* La quarta ragione è per il privilegio che ebbe di spirare la sua benedetta anima nelle mani di Gesù e di Maria e perciò diventò il protettore della buona morte. Ora, purtroppo, molti collegiali, dopo qualche tempo abbandonano Dio! Quanto è necessario raccomandarli a questo santo perché possa farli tornare a Dio prima della morte o, meglio, li faccia perseverare nel bene.

*e.* Per il nostro Collegio. Siamo poveri, viviamo della Provvidenza; occorrono 70-80 mila lire all'anno; ne abbiamo 6000 e quel po' che viene dai laboratori; ebbene Giuseppe fu la Provvidenza di Gesù e di Maria. Lo è tuttora di tutti i poveri. È provato che chi ricorre a lui, stenterà, ma farà fronte agli impegni necessari. San Giuseppe provò le angustie e le umiliazioni della povertà.

Conclusione.

Il Curato d'Ars aveva "la piccola santa", santa Filomena. In lei confidava per tutto, a lei attribuiva tutto. Noi abbiamo il grande santo, san Giuseppe, il Padre di Gesù, il rappresentante dell'Eterno Padre, lo Sposo di Maria.

## Patrono della Congregazione

*Nei suoi scritti, san Leonardo accenna molte volte a san Giuseppe patrono della congregazione, ma non ne sviluppa in modo sistematico le motivazioni, che si possono sintetizzare con quanto dice il "Regolamento" del 1873*.

Vengono trascritti due articoli indicati con la numerazione progressiva.

(5) La congregazione ha per suo patrono primario San Giuseppe, sposo castissimo di Maria Vergine e padre putativo di Gesù. 1°: perché Dio misericordioso si è degnato di suscitare la sua devozione in questi ultimi tempi e di suggerirla alla Chiesa come mezzo efficacissimo di salvezza per le anime; 2°: perché essendo stato santo artigiano e custode del più Santo Artigianello, Gesù, esercita il suo potentissimo patrocinio specialmente sui poveri e sugli artigiani, nella persona dei quali vive la stessa adorabile persona di Gesù Cristo, e su coloro che si accingono alla loro istruzione ed educazione.

(6) La congregazione pertanto, non solo si intitola al glorioso patriarca San Giuseppe, ma si studia specialmente: 1° d'invocarlo con grande fiducia in tutte le sue necessità; 2° di studiare, per imitarle, le sue ammirabili virtù; 3° di propagare in tutti quei modi che si addicono alla sua indole la sua efficacissima devozione.

## Pensieri

*Devozione a san Giuseppe*

«La devozione a san Giuseppe consiste nella stima e nella confidenza in lui, da cui nascono l'amore nel cuore e la pratica della sua imitazione» (*Scritti*, VI, p. 294).

«Crediamo noi al dogma dell'efficacia della devozione ai santi? Che essi ascoltano le nostre preghiere, che pregano per noi quel Dio di cui sono amici? E se crediamo questo dogma della nostra fede, dobbiamo o non dobbiamo confidare in san Giuseppe? Gesù Cristo esaudisce i suoi servi, non esaudirà il suo padre putativo? Perché è il primo dei santi in cielo, non lo esaudirà? E san Giuseppe non esaudirà noi che gli domandiamo grazie spirituali, utili a noi e gloriose al suo Gesù, che gli domandiamo la conversione sincera e totale del cuore?» (*Scritti*, VI, pp. 303-304).

«Uno dei mezzi per andare in Paradiso è la devozione a san Giuseppe. Da lui ogni grazia perché è sposo di Maria, regina del cielo, e padre putativo di Gesù» (*Scritti*, VIII, p. 78).

«Tra i doni di cui noi confratelli dobbiamo ringraziare Dio c'è quello di avere protettore e padre il padre di Gesù, san Giuseppe» (*Scritti*, VI, p. 350).

«Nelle difficoltà economiche, preghiera, preghiera e preghiera a san Giuseppe. L'*Andate da Giuseppe* (Gen 41,55) è per tutti, ma specialmente per i Giuseppini. Ciò che veramente raccomando è che la preghiera non si faccia a fior di labbra, ma con fervore, con umiltà e con fiducia» (*Ep.*, V, 2030, p. 93).

«In te, san Giuseppe, ho sperato, non sarò confuso» (*Ep.*, II, 527, p. 77).

«Ci benedica il Signore e ci benedica il caro e venerato san Giuseppe nel quale, dopo Dio e Maria, noi mettiamo ogni nostra speranza» (*Ep.*, III, 1069, p. 125).

*San Giuseppe modello*

«Imitare le virtù di san Giuseppe, specialmente l'umiltà» (*Scritti*, VI, p. 331).

«San Giuseppe fu docile alle ispirazioni dello Spirito Santo» (*Scritti*, VI, p. 351).

«Giuseppe tiene nascosto Gesù per 30 anni. La casa di Giuseppe è un misterioso tabernacolo; le sue braccia sono una pisside; il suo petto è una patena su cui Gesù dormiva, ma vegliava per noi. Giuseppe ci insegnerà come tenere compagnia a Gesù, come amarlo, come accarezzarlo e pregarlo» (*Scritti*, VI, pp. 357-358).

«San Giuseppe è modello perfetto e protettore della vita interiore. La sua vita fu un'orazione e una contemplazione continua; le azioni esteriori non hanno mai interrotto il suo raccoglimento e la sua attenzione alla presenza di Dio» (*Scritti*, VI, p. 300).

«San Giuseppe, dopo Gesù Cristo e Maria Vergine, si distinse tanto per la vita interiore che ne è protettore e modello» (*Scritti*, VI, p. 317).

«San Giuseppe non ambiva una condizione sociale più elevata della sua, non cercava le lodi degli uomini, ma la conformità al volere di Dio nello stato in cui Dio lo aveva collocato. Quanto merito!» (*Scritti*, VI, p. 335).

«Il cuore di Gesù è la *fonte* di grazia per la nostra anima; Maria Immacolata è la *siepe* che la conserva. San Giuseppe è il guardiano e il custode della *fonte*, Gesù, e della *siepe*, Maria. Custode della casa di Nazaret, dove abitavano Gesù e Maria.

Egli desidera che l'anima nostra sia una Nazaret dove abitano Gesù e Maria» (*Scritti*, VI, p. 18).

*San Giuseppe operaio*

«San Giuseppe lavorò, amò il lavoro. È protettore degli artigiani perché fu artigiano» (*Scritti*, VI, p. 299).

«San Giuseppe ha lavorato esternamente con assiduità, con attività e con perfezione; internamente alla presenza di Dio: Dio mi vede, mi guarda, e con l'intenzione di compiere tutto per la maggior gloria di Dio» (*Scritti*, VI, p. 301).

«San Giuseppe *lavorò, lavorò bene*. Ci ottenga l'amore al lavoro e ci ottenga di *lavorare bene*» (*Scritti*, VI, p. 313).

«San Giuseppe fu artigiano e lavorò tutta la vita in un mestiere umile e silenzioso» (*Scritti*, VI, p. 314).

«San Giuseppe, nella bottega di Nazaret, esternamente piallava e segava, ma interiormente era raccolto, guardava Dio, seguiva le ispirazioni. Dio era presente nel suo cuore; la sua intenzione era di fare la volontà di Dio, di cercare la gloria di Dio, quindi: parlava a Dio, agiva per Dio, agiva bene *come* voleva Dio, soffriva perché Dio voleva. *Da Dio* partiva ogni pensiero, preghiera, lavoro; *a Dio* riferiva tutto» (*Scritti*, VI, p. 319).

«San Giuseppe è lieto della sua umile condizione» (*Scritti*, VI, p. 350).

«San Giuseppe lavorava bene: "Ha fatto bene ogni cosa" (Mc 7,37), come voleva Dio, e lavorava con giustizia: "Essendo giusto" (Mt 1,19)» (*Scritti*, VI, p. 316).

*San Giuseppe protettore della buona morte*

«San Giuseppe ci ottenga, se siamo in grazia, la perseveranza finale, e di non ricadere o di risorgere subito dopo il peccato e così morire in grazia; se non si è in grazia ci ottenga la conversione e poi la perseveranza nel bene» (*Scritti*, VI, p. 307).

«San Giuseppe è il protettore della buona morte. Il devoto di san Giuseppe farà una buona morte e così avrà buona e beata l'eternità» (*Scritti*, VI, p. 325).

# CONGREGAZIONE

## La congregazione è madre: amiamola!

*Discorso tenuto dal Murialdo ai confratelli alla chiusura degli esercizi spirituali del 1886 vissuti alla Colonia Agricola Sacro Cuore di Bruere, presso Rivoli: vi si tratta l'argomento dell'amore alla congregazione* (*Scritti*, IV, pp. 365-368).

Viene riportata parte del testo (pp. 365-367)

Che cosa è una congregazione? È una società di uomini che si uniscono per santificare sé stessi, procurando la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

È un esercito di Dio, una moltitudine di soldati a difesa della Chiesa, di Gesù Cristo, di Dio.

È una società di uomini che vogliono imitare perfettamente Gesù Cristo con i consigli evangelici di cui fanno voto e seguendo le regole che aiutano a vivere da cristiano e a procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Che cosa è dunque la congregazione per noi?

È un *porto* di rifugio dalle burrasche che agitano il mondo, in cui così facilmente potremmo naufragare; essa ci salva dai pericoli.

È un'*oasi* in mezzo ad un deserto.

È un'*arca* che ci salva nel diluvio universale di scandali, errori, peccati che inondano il mondo.

È una *caparra* del Paradiso, essendo stati scelti e messi a parte da Dio.

La congregazione è nostra madre: madre spirituale che ci dà e mantiene la *vita dell'anima*. Essa comunicò, alla maggior parte di voi, la vita della mente e del cuore, l'istruzione letteraria e l'educazione cristiana e con essa quella vita molto più preziosa che è la vita religiosa.

Essa ci procura la *vita eterna*! E quale vita eterna: «Avrete in eredità la vita eterna» (Mt 19,29); «Siederete anche voi su dodici troni…» (Mt 19,28); «Avrete un tesoro nel cielo…» (Mt 19,21). Con i voti quanti meriti! Ci ottiene una buona morte.

La congregazione, dunque, è nostra madre. Amiamola: solo i mostri non amano la madre. Amiamola quantunque piccola, quantunque meschina. Diceva san Francesco di Sales: «Stimiamo tutte le congregazioni più che la nostra, ma amiamo la nostra più di tutte le congregazioni». Amiamola per la stessa ragione per cui amiamo la famiglia, per cui amiamo la patria, perché la famiglia e la patria siamo noi che la formiamo, siamo noi membri della famiglia, membri della patria, e così siamo noi la congregazione; tutti noi formiamo la congregazione, tutti siamo membri. Tutti i fratelli fanno la famiglia; tutti i confratelli fanno la congregazione, dunque amiamo noi stessi.

Perché amarla? Perché essa ci dà la possibilità di lavorare per il bene delle anime, di poter cooperare con Dio nella più divina delle azioni: "È opera sommamente divina cooperare con Dio alla salvezza delle anime".

Oh, quale dono, quale potere essere salvatori di anime!

## Amate la congregazione!

*Discorso tenuto dal Murialdo alla Colonia Agricola Sacro Cuore di Bruere (Rivoli) il 19 settembre 1891 durante il rito in cui per la prima volta venivano emessi i voti perpetui in congregazione* (*Scritti*, II, pp. 127-128)*. I confratelli erano: Leonardo Murialdo, Don Giulio Costantino, Don Eugenio Reffo, Don Marcello Pagliero e Don Giuseppe Vercellono.*

Viene trascritto tutto il testo (pp. 127-128).

Il pio e zelante padre Giovanni di San Giobbe, nel suo discorso di chiusura degli esercizi spirituali ai nostri confratelli di

Oderzo, fra le varie virtù che raccomandava loro, annoverava l'amore alla congregazione, dicendo loro: «*Amatela, oh! amatela questa vostra madre*, la congregazione».

Io raccoglievo, allora, questa sua cara espressione e nella conferenza che dovetti poco dopo tenere ai confratelli svolgevo e commentavo quel dolce suo invito: "Amate, amate questa vostra buona madre, la congregazione".

E la raccolgo nuovamente e con più gran cuore questa mattina, in questo giorno di letizia per la nostra congregazione, e vi invito ad amare questa cara nostra madre e a rallegrarvi e ad esultare per la corona di gloria di cui, il Signore, nel suo amore, si compiace ornarle la fronte.

In altre simili occasioni noi ci rallegravamo al vedere nuovi fratelli venire ad aggregarsi nelle sue file; alcuni con l'Atto di Consacrazione, altri con la prima professione, altri con la rinnovazione dei voti annuali e triennali. Che dire di quest'oggi, di questo giorno per noi *fortunatissimo*, nel quale possiamo dire che il Signore (per dirlo con una celebre frase), pone il coronamento dell'edificio, chiamando i più anziani fra i suoi figli ad emettere i voti perpetui, a legarsi a lui con questi vincoli d'oro, a legarsi a lui non più soltanto per essere di Dio totalmente, di Dio unicamente, ma di Dio anche irrevocabilmente.

Oh! quanto cara questa parola: irrevocabilmente! Per sempre, per sempre di Dio, per sempre tutti di Dio, per sempre unicamente di Dio!

E come noi siamo per sempre di Dio, per reciproca donazione anche Dio è per sempre di noi!

Oh! sì, perché voi sapete che nella professione religiosa, nell'emissione dei voti perpetui si rinnova il grazioso fatto che ci racconta la *Vita di S. Teresa*. Gesù, apparso in forma di bambino a Teresa, le chiede: «Chi sei tu?». Ed ella risponde: «Teresa di Gesù». «Ed io Gesù di Teresa», risponde il Bambino, e poi sparisce.

## La congregazione casa di pace

*Lettera circolare di san Leonardo inviata ai confratelli l'8 agosto 1885, da Allevard, in Savoia, nella quale li esorta alla fedeltà alla Regola, alla carità fraterna, all'obbedienza per la rinascita della congregazione* (*Ep.*, III, 1069, pp. 123-125).

Viene trascritta parte del testo (pp. 123-125).

A tutti i miei cari figli e confratelli della Congregazione di san Giuseppe. Non fa meraviglia, quantunque la cosa sia spiacente, che sinora la nostra congregazione non abbia potuto soddisfare le aspirazioni dei confratelli più zelanti o almeno più inclinati e predisposti a quella vita regolata, disciplinata e fervorosa che rende più agevole e piano il cammino verso quella perfezione a cui tutti dobbiamo tendere. Supponiamo, dunque, che noi tutti, superiori e semplici confratelli, ci risolviamo, ma fermamente, a praticare un po' più esattamente la Regola, stringendo un po' più i legami di amicizia e fratellanza, non solo fra i membri delle singole case, ma fra tutti i confratelli di tutte le case; supponiamo che i superiori si prefiggano come norma intransigibile di governo il motto: "Forte come il diamante, tenero come una madre", e che i confratelli stabiliscano di ravvivare praticamente il principio di una obbedienza non limata e mercanteggiata, ma generosa e volenterosa come quella di chi sa di obbedire a Dio obbedendo al superiore, ebbene, non è vero che la nostra piccola, ma cara congregazione diventerà per noi una casa di pace, di tranquillità, di gioia, un piccolo Paradiso? E allora, quanto bene potremo operare per la povera gioventù della quale tanta parte si danna per mancanza di chi la salvi! Quanta gloria noi daremo a Dio! E quale corona di gloria ci prepareremo per il Paradiso! Solo che lo vogliamo, la vita religiosa ci tornerà dolce. Coraggio, dunque, cari confratelli: mettiamoci di buon animo. Senza fare nulla di straordinario nella sostanza, diamoci a far meglio e più esattamente quello che già facciamo.

Ci benedica il Signore, dal quale dobbiamo credere ispirata la fondazione di una congregazione consigliata da uomini dotti e santi e approvata dai superiori ecclesiastici; e ci benedica quel caro e venerato san Giuseppe nel quale, dopo Dio e Maria, noi mettiamo ogni nostra speranza. L'affezionatissimo vostro confratello e padre in Gesù Cristo e san Giuseppe, Teologo Leonardo Murialdo.

## Ringraziamento e rinnovamento spirituale

*Lettera circolare inviata da san Leonardo ai confratelli, agli inizi di marzo del 1898, in occasione del 25° anniversario di fondazione della congregazione: li esorta a ringraziare il Signore e a rinnovare l'impegno di fedeltà alla propria vocazione (Ep., V, 2156, pp. 182-186).*

Viene riportata la prima parte (pp. 182-183).

Confratelli e figli carissimi in Gesù Cristo. Da quasi tutte le case sorelle venne rivolta a quella di Torino l'interrogazione: «Che cosa si farà per festeggiare le nozze d'argento della nostra Pia Società, nella prossima festa di San Giuseppe?». A dire il vero converrebbe forse muovere prima il quesito se la povera nostra congregazione abbia di che rallegrarsi ed esultare, volgendo indietro lo sguardo sui 25 anni della sua vita trascorsa; quantunque abbia certamente il dovere di ringraziare vivissimamente il Signore ed il suo patrono san Giuseppe, per averle data l'esistenza e per averla conservata in vita per tutto il tempo passato, nonostante la scarsa e languida sua corrispondenza a tanta grazia!

In verità, lo scopo, il fine della fondazione della Pia Società venne da essa finora raggiunto? Quanti fra i suoi membri, mediante la esatta osservanza della Regola, hanno seriamente atteso alla propria santificazione? Quanti giovani sono stati

avviati e sostenuti da essa nel cammino per la strada che porta alla celeste Gerusalemme? Nei confratelli di san Giuseppe, in questo primo periodo della vita della congregazione, si è potuto ravvisare almeno un'ombra di quel fervore che animava i primi membri delle congregazioni dei Redentoristi, dei Passionisti, dei Gesuiti? Se facciamo un po' di esame sul nostro passato, troveremo piuttosto motivi di arrossire e di rammaricarci piuttosto che di rallegrarci e far festa.

Tuttavia si conceda pure qualche dimostrazione di esultanza esterna e di festa civile nelle singole case, in quel modo che crederanno più conveniente i singoli direttori, ma la festa principale, la più solenne, si faccia in chiesa per ringraziare Dio di avere fondata questa sua casa, cioè la congregazione, questa sua famiglia e per averla fino ad oggi conservata e benedetta, e per implorare da lui quel rinnovamento spirituale di tutti i Giuseppini (come dobbiamo amare di essere chiamati), che solo può assicurare l'eterna salvezza a noi e a tutti quei giovanetti che ci sono stati o ci saranno affidati dalla Provvidenza.

## Pensieri

*In generale*

«Quale grazia la vocazione alla congregazione! Dopo il battesimo e l'educazione cristiana, la più grande grazia» (*Scritti*, IV, p. 503).

«La congregazione è madre di quei confratelli ai quali ha dato la vita della mente e del cuore, cioè l'istruzione letteraria e l'educazione cristiana» (*Scritti*, IV, p. 359).

«Una cosa sola voglio dirvi, cari confratelli: abbiate zelo per la congregazione, per la sua dilatazione, se a Dio piace, per il

suo *buono spirito.* Non per la sua gloria, per la sua prosperità temporale; ma perché faccia del bene, santificando i suoi membri, i suoi figli, e salvando molte anime, glorificando assai Dio. Non per la sua prosperità terrena, anzi è certo che il chiedere che faccia molto del bene in questo mondo vuol dire chiedere per lei fastidi, tribolazioni, persecuzioni, povertà. Più si fa del bene più si è perseguitati, come più si è perseguitati più si fa del bene» (*Scritti*, IV, p. 406).

«Ringraziare Dio del bene fatto alla congregazione» (*Scritti*, IV, p. 234).

«Viva molto o poco la congregazione, tutti i suoi figli devono essere in Paradiso» (*Scritti*, II, p. 114).

«La congregazione è un piccolo mondo: ci sono buoni, mediocri e un po' di cattivi; quindi ci sono in essa i sette vizi capitali» (*Scritti*, IV, p. 424).

«Preghiamo di cuore il Signore, affinché custodisca nel suo nome tutti noi, chiamati a formare questa sua piccola famiglia, la Pia Società di san Giuseppe, e ci renda veramente santi» (*Ep.*, V, 2156, p. 186).

«Impegniamoci a procurare il bello della congregazione, che è la nostra famiglia religiosa, con la fraternità, la socievolezza, la graziosità, con l'essere affabili, con il rivolgere la parola e far festa con i confratelli» (*Scritti*, IV, p. 406).

*Amare la congregazione*

«Amiamo la nostra congregazione, quantunque piccola, quantunque meschina» (*Scritti*, IV, p. 446).

«Amiamo la congregazione e procuriamo il suo bene con le preghiere, con l'esempio, con l'ordine, affinché procuri nuovi cittadini alla celeste Gerusalemme e soprattutto impedisca che molti, molti giovanetti vadano all'Inferno: "*ne perdantur, ne perdantur*"» (*Ep.*, V, 2187, p. 206).

«Dobbiamo amare la congregazione perché è la nostra famiglia, è la nostra madre che ci ha dato la vita intellettuale, spirituale e religiosa e ci darà la vita eterna» (*Scritti*, II, p. 62).

«Dobbiamo esultare del bene della congregazione che tanto amiamo e tanto dobbiamo amare» (*Scritti*, IV, p. 365).

«Quante anime ha salvato la congregazione! Perciò amiamo la congregazione» (*Scritti*, IV, p. 360).

*Unione nella congregazione*

«La concordia è gran parte del buono spirito di una congregazione. Domandare a Dio questo "spirito buono" (Lc 11,13) e togliere le radici della discordia» (*Scritti*, IV, p. 289).

«Se nella nostra congregazione non si è uniti di cuore, si perde il vantaggio che hanno le congregazioni. Dobbiamo essere *uni* come le persone divine: noi per concordia, come loro per essenza» (*Scritti*, IV, pp. 350-351).

«La congregazione forma veramente la casa, o meglio, la famiglia del Signore» (*Scritti*, II, p. 193).

«Noi siamo una famiglia, siamo fratelli sparsi in diversi luoghi, *sparsi, ma uniti*: qual è il vincolo che ci unisce? Il vincolo della Regola: siamo una famiglia; il *vincolo della carità*: amia-

mo più Dio; il *vincolo della carità*: amiamoci fra noi» (*Scritti*, II, p. 51).

«La congregazione è di carattere ecclesiastico-laico, ossia essa è composta di ecclesiastici e laici in modo da formare una sola e ben unita famiglia in Gesù Cristo in cui i sacerdoti siano tenuti in conto di *padri* e gli altri di *fratelli* e tutti cospirino ad operare per diverse vie un medesimo bene» (*Regolam.*, 9).

*Virtù caratteristiche*

«Due virtù praticherà specialmente la congregazione.

1ª Una profonda umiltà dinnanzi a Dio e dinnanzi agli uomini, contentandosi solo di grandeggiare per molti frutti di propria ed altrui santificazione e conservando quell'amore al nascondimento che si accende nella contemplazione della Sacra Famiglia di Nazaret.

2ª Un'ardente carità verso Dio e verso il prossimo, non solo lavorando indefessamente per la sua salvezza, ma anche evitando ogni principio di contesa o gara nel proprio interno o al di fuori di sé e mantenendo sempre con le altre congregazioni la più cordiale e fraterna armonia» (*Regolam*., 12).

«Virtù in cui distinguersi. 1° Umiltà: è il fondamento di tutto e la virtù è in proporzione dell'umiltà; Gesù Cristo ha detto: "Imparate da me che sono… umile di cuore" (Mt 11,29). Per noi questi sono i motivi: la meschinità della congregazione; il Regolamento lo stabilisce; san Giuseppe è il santo dell'umiltà. 2° Carità con i confratelli, ma per amore di Dio e quindi carità soprattutto con i confratelli non simpatici, guardando il buono che hanno e non tanto il male» (*Scrittti*, II, p. 58).

«Il nostro Regolamento dà per distintivo, per caratteristica della congregazione la carità e l'umiltà» (*Scritti*, IV, p. 21).

«Perché l'umiltà è la prima caratteristica della congregazione? 1° Sant'Agostino dice che tanta è la santità quanta è l'umiltà; 2° È condizione di vita e di progresso per una congregazione religiosa; 3° È di san Giuseppe: la congregazione lo deve ricopiare ed esprimere. La nostra congregazione deve tendere ad essere umile e di poca importanza dinanzi agli uomini per essere grande dinanzi a Dio» (*Scritti*, IV, p. 236).

# VITA FRATERNA

## Amatevi mutuamente

*Conferenza tenuta da san Leonardo ai confratelli, dal titolo "Carità fraterna", in cui mette in risalto la necessità dell'amore vicendevole per un'autentica vita comunitaria* (*Scritti*, IV, pp. 20-22).

Viene riportata parte del testo (pp. 20-21).

Pare superfluo parlare della necessità della carità fraterna nella vita religiosa. È cosa così evidente! Gesù Cristo dice che è il distintivo del cristiano; dunque un religioso che non l'abbia non solo non è buon religioso, ma nemmeno buon cristiano, anzi neppure cristiano. Sant'Ebrulfo, abate di un numeroso monastero, in punto di morte, rispondendo ai suoi figli che gli chiedevano: «Perché ci lasci desolati?», rispondeva: «Amatevi mutuamente, abbiate tutti carità fraterna e poi non temete: nulla vi potrà nuocere». E perché? Perché se vi è la carità, vi è Dio, e con Dio vi è ogni bene.

San Giovanni evangelista dice nella sua prima lettera che «Dio è amore» (4,8) e sviluppa tutto il capitolo terzo ad esaltare la carità, sintetizzando tutta la sua dottrina in questa sentenza: «In questo si manifestano i figli di Dio e i figli del demonio: non è da Dio chi non ama suo fratello» (1Gv 3,10). San Girolamo esce con questa sentenza: «Senza carità, le comunità diventano degli inferni e gli abitanti dei demoni». I religiosi, dunque, per non essere né demoni, né figli del diavolo facciamo ogni sforzo per avere prima di tutto, come dice san Pietro, una vera carità fraterna (cf. 1Pt 4,8).

Lo scrittore Giovanni Battista Saint-Jure fa un'applicazione speciale ai Gesuiti, i quali fanno professione di andare fino ai

confini del mondo per la salvezza del prossimo: come mai poi non si ha carità per quelli della comunità? E anche noi possiamo fare un'applicazione speciale, perché il nostro Regolamento dà per distintivo, per caratteristica della nostra congregazione la carità e l'umiltà.

## Esame settimanale di un direttore

*Negli scritti di san Leonardo si trovano diversi schemi riguardanti l'esame di coscienza di un direttore di comunità* (cf. *Scritti*, IV, pp. 33-37; XI, pp. 291-293; XIII, pp. 283-286) *che hanno sostanzialmente il medesimo contenuto. Un testo, a stampa, che reca il titolo: "Esame settimanale sulle virtù più essenziali ad un Direttore", è riportato in Scritti*, XI, pp. 291-293.

Viene trascritto tutto il documento (pp. 291-293), eccetto l'ultimo punto riguardante l'Amministrazione.

- Preghiera. Ho praticata la massima che un Direttore deve reggere la casa principalmente con la preghiera?

Quando ho pregato esplicitamente per la casa affidata alle mie cure?

Nelle deliberazioni ho premesso la preghiera?

Nella santa messa ho sempre avuto un ricordo per la casa?

Quante visite a Gesù Sacramentato ho fatto?

Ho vigilato affinché i confratelli preghino piuttosto lentamente, distintamente, specie nel Rosario?

Prego io posatamente, affettuosamente nel Breviario, nella messa, nelle preghiere in pubblico?

Ho promosso la devozione al Sacro Cuore, garanzia di buon andamento della casa? La pratico io stesso? In quali cose?

- Regolamento. L'ho praticato io *così da essere esempio agli altri?*

- Con i confratelli ho sempre parlato con dolcezza? Ho fatto lo stesso coi giovani? Ho procurato di aver sempre un'aria cortese e graziosa? Ho mantenuto un atteggiamento distaccato e chiuso con qualche confratello per qualche sua mancanza? Uso *preferenze* indebite o segni speciali di benevolenza?
- Predicazione. Mi sono preparato per le conferenze? Ho procurato che fossero utili, pratiche, non generiche?
- Consulto e tengo conto del parere dei consultori?
- Impiego il tempo nei doveri dello stato? Ne occupo troppo in cose di mio gradimento trascurando le mie occupazioni più importanti?
- Ho riguardo verso gli altri Superiori? Interferisco senza gravi ragioni negli ordini che hanno dato? Li ho rimproverati in pubblico?
- Vigilanza sulle persone. Ho vigilato affinché i confratelli osservino le Regole? Specialmente le *pratiche di pietà*, lo studio, il lavoro? Ho vigilato sull'assistenza in ricreazione, in dormitorio, in laboratorio?
- L'*orario* si osserva da tutti?
- I *programmi* delle scuole sono svolti regolarmente?
- Ho corretto *in tempo opportuno?*
- Ho procurato che si mantenesse lo *spirito di carità* e la *cortesia* tra i confratelli?
- Ho conferito personalmente almeno con qualcuno dei confratelli? E con gli alunni? (Consultare l'elenco dei confratelli e degli alunni per vedere se qualcuno fu dimenticato per troppo tempo).
- Ho fissato un'ora per udienza ai confratelli? E agli alunni?
- Ho atteso alle *persone di servizio*? Vanno a messa? Dicono almeno le orazioni? Sanno le verità della fede? Hanno apposita istruzione settimanale o mensile? Ascoltano la predica la domenica?

## Pensieri

*Amore vicendevole*

«L'amore di Dio generi l'amore dei confratelli. Si introduca, poiché realmente non ve ne è abbastanza, lo spirito di fratellanza cristiana, anzi religiosa, e quindi non egoismo, non puntigli di diritti o di doveri altrui, ma praticare, occorrendo il caso, il precetto di san Paolo: "Vinci il male con il bene" (Rom 12,21)» (*Ep.*, V, 2187, p. 205).

«Il primo effetto che produce l'amore di Dio nel cuore dell'uomo è l'amore del prossimo» (*Scritti*, VI, p. 428).

«Considerare i confratelli con gli occhi della fede. Sono capolavori della mano di Dio e immagini di Dio. Sono figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, amati da Dio e da Gesù Cristo» (*Scritti*, IV, pp. 21-22).

«Vivere in concordia con i confratelli» (*Scritti*, IV, p. 396).

«Carità coi confratelli, ma per amor di Dio e quindi più con i non simpatici, guardando il buono che hanno e non tanto il male. È una delle condizioni per la comunione frequente» (*Scritti*, II, p. 58).

«Guardare e dire il bello di ogni confratello» (*Scritti*, IV, p. 113).

«Carità con i confratelli, guardando il buono e il bello che tutti hanno» (*Scritti*, IV, p. 396).

«Riconoscere nel prossimo il bene che Dio vi mette» (*Scritti*, I, p. 158).

«Nelle comunità si riceve ciò che si dà; si è trattati come si tratta. Chi dà fastidi, riceve fastidi. Procurate, quindi, di essere cortesi, pazienti, non noiosi, non furiosi, non vendicativi, ma graziosi» (*Scritti*, IV, pp. 17-18).

«Vi sono talora due confratelli che si trattano come farebbero due sorelle maligne, pettegole, disaccordi. Si contraddicono, bisticciano, mormorano. Alcuni confratelli si comportano così, tuttavia frequentano la comunione, e continuano per mesi o anni» (*Scritti*, IV, p. 108).

«Vi sono comunità in cui due confratelli vivono in stato di guerriglia permanente; si direbbero due sorelle pettegole e malignette, e intanto fanno la comunione» (*Scritti*, IV, p. 394).

«Nella comunità ci sono rose e spine; è una comunità di uomini, anche se santi, dunque non mancano degli urti: *vicendevolmente ci procuriamo angustie*» (*Scritti*, II, p. 100).

«Vivere in pace con i confratelli zotici, noiosi, maligni» (*Scritti*, IV, p. 92).

«Carità per amor di Dio; carità che dà buon esempio» (*Scritti*, VIII, p. 273).

«Chi ha la carità, ha tutto; chi non ha la carità, ha niente, anche se facesse miracoli» (*Scritti*, VI, p. 519).

«La carità innamora» (*Scritti*, IV, p. 408).

«L'amore risiede nel cuore, ma si diffonde nelle opere» (*Scritti*, I, p. 58).

«Come è bella un'opera fondata dalla carità e sulla carità. La carità è il solo vincolo, il Paradiso il premio» (*Scritti,* IX, p. 334).

«Preghiamo vicendevolmente; come amiamo la Madre Maria, così amiamo i suoi figli, i nostri confratelli» (*Scritti*, II, p. 265).

«Tutti i membri della Congregazione di san Giuseppe vivranno insieme come fratelli amorevoli, amandosi fra loro e coadiuvandosi con la vicendevole edificazione e con le preghiere nell'acquisto della perfezione e nel compimento delle opere proprie della congregazione» (*Regolam.*, 129).

*Virtù comunitarie*

«Per vivere in armonia, in pace e in concordia occorre combattere sé stesso, combattere la propria natura, il proprio carattere, il proprio temperamento» (*Scritti*, IV, p. 467).

«Non canzonare e non molestare i confratelli ed evitare la maldicenza per orgoglio, le *antipatie*, le discussioni aspre, il *rancore*, l'*inimicizia*» (*Scritti*, IV, p. 290).

«Quanti guai, dissensi e guerre domestiche ci sono nelle comunità perché non c'è umiltà e mansuetudine» (*Scritti*, IV, p. 40).

«Si devono trattare i confratelli con un modo dolce e grazioso con le parole e con gli atti; non si deve fare loro ciò che dispiace e indispettisce» (*Scritti*, IV, p. 468).

«Come è bello! Tutti i confratelli amanti di Dio; tutti a servire Dio nel prossimo; tutti umili; tutti in concordia tra loro, "sopportandosi a vicenda" (Ef 4,2) e "avendo mutua carità" (1Pt 4.8)» (*Scritti*, IV, p. 113).

«Nei confratelli vedere tanti amici. Deponiamo le antipatie. Avere carità con i pensieri, con le parole, con il silenzio, con le attenzioni. Dimostrare dolcezza, non essere suscettibili, facili ad offendersi e non essere severi giudici» (*Scritti*, IV, p. 290).

«Vizi da fuggire: l'invidia, le antipatie, i rancori, le inimicizie, i rapporti indiscreti che sono causa di molti guai nelle comunità» (*Scritti*, IV, pp. 449-450).

«Non parlare male dei confratelli, dei superiori, della casa e della congregazione» (*Scritti*, IV, p. 124).

«Avere dolcezza non solo con i giovani, ma con i confratelli, con i confratelli delle altre comunità e con tutti in generale» (*Scritti*, IV, p. 355).

«Trattare i confratelli con umiltà» (*Scritti*, IV, p. 108).

«Bisogna, per amore di Gesù Cristo, farsi umili e dolci» (*Scritti*, IV, p. 351).

*Perdono*

«Raramente una congregazione è un Paradiso in terra; lo sarebbe se tutti badassero a non offendere e a non offendersi. A non offendere perché ciascuno trova nella vita religiosa ciò che vi porta: se porta guerra, trova guerra; se porta pace, trova pace. Se saremo dolci come Gesù, se saremo pazienti come Gesù, troveremo buoni anche gli altri; se no, no» (*Scritti*, IV, p. 468).

«Perdonate per amore di Dio, non per superbia; non solo evitate la vendetta, ma perdonate di cuore. Perdonate le ingiurie. Perdonare è il piacere di Dio, invece la vendetta è il piacere delle bestie» (*Scritti*, IV, p. 98).

«Perdonate le ingiurie personali» (*Scritti*, IV, p. 41).

«Perdonare i confratelli per amore di Gesù» (*Scritti*, IV, p. 533).

«Se perdoniamo saremo sempre in un mare di gioia e di delizie» (*Scritti*, VI, p. 526).

«Se perdoni di cuore per amore di Dio, sinceramente, allora sai di avere carità, di amare Dio e perciò di essere da lui amato» (*Scritti*, VI, p. 526).

*Direttore della comunità*

«Come è una casa? Come la fa il superiore. Il superiore c'è per far fare a ciascuno il suo dovere» (*Scritti*, IV, p. 530).

«Di quanta misericordia abbiamo bisogno noi superiori, e di quanta umiltà» (*Scritti*, IV, p. 34).

«Un direttore è non solo direttore della casa in generale, ma è anche padre, pastore e maestro di tutti in particolare» (*Scritti*, IV, p. 29).

«I superiori devono studiare e predicare le due verità:
1º Dio ci ama tutti, individualmente, attualmente, infinitamente: ed è di fede.
2º Tutte le grazie ci vengono per le mani, per l'intercessione di Maria. Quale riconoscenza! Quale confidenza! Quale perpetuo ricorso a lei, come è perpetuo il suo soccorso» (*Scritti*, IV, p. 31).

# L'ATTENZIONE ALLA REALTÀ SOCIO-RELIGIOSA E AI SUOI MUTAMENTI

## «Volgete un istante lo sguardo attorno a voi...»

*Discorso tenuto dal Murialdo al secondo Congresso Cattolico Piemontese, a Mondovì, in provincia di Cuneo, il 14 settembre 1880* (*Scritti*, IX, pp. 151-160).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 152-153.

È vero ed è consolante poter costatare che il nostro secolo può andare glorioso di tante nobili, caritatevoli istituzioni, nate e cresciute in questi ultimi tempi a vantaggio particolarmente dei poveri figli del popolo, destinate all'accoglienza, all'istruzione ed educazione della gioventù povera e abbandonata ed anche della gioventù traviata.

Ma non rimane più nulla da fare in questo nobile campo? Se voi assisteste ogni giorno alla porta di quei pii istituti che raccolgono i fanciulli poveri, orfani o derelitti! Se voi ascoltaste i dolorosi racconti che povere madri, divenute vedove o per la morte o sovente per l'abbandono del marito, narrano singhiozzando! Se voi vedeste le lacrime che desolati genitori versano sui traviamenti di un giovane figlio che comincia a calcare le vie del vizio e del disonore, voi direste: «Si aprano nuovi istituti di beneficenza per raccogliere qualcuno almeno di quelle centinaia e centinaia di poveri fanciulli cui manca un tetto che li difenda, un pane che li sfami e soprattutto un'educazione che li salvi! Si sviluppino le opere già istituite per accogliere quei poveri fanciulli, più infelici che colpevoli, i quali se venissero in tempo tolti alla seduzione di compagni malvagi, potrebbero facilmente essere avviati sui sentieri della virtù».

Tali sentimenti, se sono propri della carità cristiana, non lo sono meno della carità cittadina e sociale.

Volgete un istante lo sguardo attorno a voi. Vedete la moltitudine di fanciulli poveri, traviati che, in città e in campagna, vittime infelici della miseria e sovente del vizio altrui, vanno in giro oziosi per le vie, per le piazze, per i prati e per i campi. Fanciulli che, orfani o abbandonati dal padre, emigrato in un lontano paese, non hanno una voce che insegni ad essi il loro nobile destino, che li innamori della virtù, che faccia loro prendere in odio il vizio che essi hanno già abbracciato senza conoscerne o senza capirne l'errore.

In balia di sé stessi, in compagnia di giovani più adulti negli anni e già esperti nel delitto, crescono nell'ozio, nell'ignoranza e nella schiavitù delle passioni che sono ancora nascenti, ma che, non combattute, cresceranno giganti.

Questi fanciulli, divenuti fra breve uomini, frequenteranno la Chiesa o le osterie. Vivranno del loro lavoro o di furto e di rapina. Saranno l'onore della loro famiglia o gli affiliati alle logge antisociali. Difenderanno la patria o incendieranno i pubblici monumenti.

Oggi voi potete avvicinare questo piccolo popolo, educarlo, farlo cristiano, dedito alla conservazione sociale. Domani sarà troppo tardi: esso vi sfuggirà, sedotto dalle dottrine dell'incredulità.

È una delle questioni più gravi quella che si affronta nell'umile e silenzioso lavoro degli istituti di educazione popolare. Riflettete su questo grande problema sociale e venite a porgere una mano a chi tenta di scongiurare i pericoli che minacciano la società.

## «Seguite con il pensiero quei gruppi di giovani...»

*Discorso tenuto dal Murialdo in occasione del Congresso delle Unioni Cattoliche Operaie del Piemonte e della Liguria che si celebrò a Torino il 30 giugno 1881* (*Scritti*, IX, pp. 166-171).

Viene trascritto un brano tratto da p. 168.

Seguite col vostro pensiero quei gruppi di giovani che incontrate per la via. Dove vanno? Quasi sempre in luoghi pericolosi: a un teatro immorale, a un festino, a un'osteria, ad un club dove consumano i guadagni della settimana, talvolta anche la salute, e perdono ogni buon principio che ancora hanno in cuore.

Ed ecco dunque, riassumendo, qual è la condizione morale del povero operaio. Ordinariamente non trova buoni principi nella famiglia. Talvolta anche la scuola lo corrompe e comunque non è sufficiente ad educarlo, anche per il breve tempo durante il quale egli la frequenta. L'officina guasta la sua mente e il suo cuore. I divertimenti della domenica finiscono col pervertirlo totalmente.

Egli dunque, privo dell'educazione che gli dava la Chiesa, non ha altro mezzo con cui compensare questa perdita. Bisogna ricondurlo alla Chiesa per neutralizzare le cattive dottrine della scuola e gli esempi negativi della famiglia e dell'officina e sostituire ai perversi e pericolosi divertimenti della domenica, divertimenti morali ed onesti. Ed è questo lo scopo che si propongono le opere per la gioventù. Ed esse sole, ordinariamente, possono raggiungerlo, se ben si considera la natura del fanciullo. Senza di esse, la maggior parte di quelle anime andranno perdute. Cosa c'è di più necessario? Non è questa *l'unica cosa necessaria* di cui parla il vangelo? (cf. Lc 10,42).

## La condizione morale delle officine

*Discorso tenuto dal Murialdo in occasione del Congresso delle Unioni Cattoliche Operaie del Piemonte e della Liguria che si celebrò a Torino il 30 giugno 1881* (*Scritti*, IX, pp. 166-171).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 166-167.

L'officina è una deplorevole miscela di uomini, di giovani, di fanciulli e sovente di fanciulle. È un insieme di operai più o

meno abili al lavoro, scelti dal padrone, il quale raramente si preoccupa del loro grado di moralità.

Supponiamo che il fanciullo che vi viene ammesso abbia, per rara eccezione, ricevuto un'educazione sufficientemente religiosa nella propria famiglia e nella scuola.

Sin dal primo giorno eccolo in mezzo alle persecuzioni di tutti gli altri, o quasi. Uno deride le sue pratiche religiose, rivelate forse dalla medaglia che porta al collo. Un altro volge al ridicolo e allo scherno tutto ciò che egli aveva imparato a rispettare: i sacerdoti, la religione con i suoi dogmi, la sua morale, il suo culto. Tutti assalgono il suo pudore con battute oscene, con spudorate conversazioni, con gesti indecenti. Ciascuno gli parla di cose che non aveva mai udito nominare.

E questo ragazzo ha solo 11 o 12 anni! Egli dapprima arrossisce e tace, ma, poco per volta, si abitua alle parole più sconce. Dapprima sorride malvolentieri, poi con piacere. Ben presto prende parte alla conversazione. Subito non si abbandona totalmente al male, ma si vergogna di saperne meno degli altri, che ridono della sua semplicità.

Poco per volta, quel povero fanciullo diventa come gli altri. E tra breve eccolo rendere ad altri ragazzi più giovani di lui i dannosi influssi di cui egli fu vittima.

## Non c'è vero benessere senza fede e vita cristiana

*Discorso tenuto dal Murialdo al secondo Congresso Cattolico Piemontese, a Mondovì, in provincia di Cuneo, il 14 settembre 1880* (*Scritti*, IX, pp. 151-160).

Viene riportato un brano tratto da p. 156.

In Francia, nel Belgio, in Inghilterra i filantropi, preoccupati solo del benessere materiale degli operai, edificarono case operaie, costruirono interi sobborghi ad uso esclusivo dei lavorato-

ri, fornendo loro abitazione, vitto e talora comodità e divertimenti a poco prezzo.

Ma quale fu il risultato? Agglomerando a centinaia, a migliaia, questi poveri figli del popolo e segregandoli quasi totalmente dal contatto con gli altri ceti sociali, resero troppo facile l'opera di propagandisti scaltri e interessati che insinuarono in essi e fecero crescere lo spirito di malcontento e di odio contro i favoriti della fortuna e li organizzarono per il giorno della rivoluzione sociale.

Quale fu il vantaggio morale e materiale per gli operai? I più falsi principi sociali, morali, religiosi, l'immoralità, la miscredenza, l'empietà e l'ateismo si diffusero in mezzo ad intere popolazioni alle quali nulla mancava, se non quello di cui più avevano bisogno: una chiesa, un altare, un sacerdote. Quelle popolazioni perdettero insieme la fede, la moralità e il benessere materiale. Anche il benessere materiale in una famiglia e in un popolo diventa un problema quando da quella famiglia e da quel popolo si tolgono i principi religiosi e la vita cristiana. Basterebbe citare due nomi celebri nella storia recente: quei due centri e focolai di rivoluzione nella città delle rivoluzioni, che è Parigi: i due quartieri di Sant'Antonio e di Belleville, tristemente celebri per la Comune del 1871.

## La questione sociale

*Il Murialdo intuì, almeno a livello embrionale, che la questione sociale era il sintomo di una nuovo tipo di povertà, indotto dalle nuove forme di produzione. Egli non era uno scrittore, né uno studioso di sociologia. In lui troviamo pagine comuni a tutta la letteratura intransigente dell'epoca: il rimpianto per il passato regime di cristianità e l'esaltazione delle antiche corporazioni. Ma anche, almeno in qualche occasione, la percezione del fatto che ci si trovava di fronte ad un mondo nuovo, in cui la*

*miseria era causata dallo stesso processo di industrializzazione liberale che, in quei primi decenni, recava benefici a pochi e grandi sofferenze a molti. Queste idee si trovano in un discorso del 1875 rivolto ai giovani Artigianelli, in occasione della festa dei santi Crispino e Crispiniano, patroni dei calzolai* (*Scritti*, VII, pp. 50-53, riutilizzato nel 1877).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 50-52.

Nel passato gli operai erano vicini alla Chiesa e all'ombra degli altari stavano meglio sia per quanto riguarda la vita terrena che quella celeste.

Le feste patronali dei vari mestieri si celebrano da più di 700 anni. L'ignoranza e la calunnia non sono ancora riuscite a far scomparire questo segno religioso. È quel che rimane degli antichi statuti che reggevano le corporazioni, ossia le confraternite dei vari mestieri. Queste feste conservano lo spirito religioso: aiutano a non abbandonare Dio, a non cedere a quel materialismo che tutto invade, a quel modo di pensare solo alla terra e ai piaceri terreni.

Queste corporazioni erano sotto la protezione e la bandiera di un santo, di cui celebravano solennemente la festa, avevano la loro cappella in cui si radunavano prima di formulare i loro statuti, che erano conformi al decalogo e ai precetti della Chiesa.

Avevano statuti che fissavano il prezzo, le ore e i giorni di lavoro, i sussidi agli invalidi. Le ore di lavoro non erano più di otto e rimaneva il tempo per l'anima, per la crescita intellettuale di chi lo desiderava, per le gioie della famiglia. Non c'erano quattordici ore di lavoro, come capita talvolta oggi in Inghilterra e in Francia, dove fu necessario fare una legge contro la barbarie di speculatori che sfruttavano le forze e la salute dei ragazzi, facendoli lavorare giorno e notte, e la sera, quando avevano sonno, li obbligavano ad immergere la testa in un secchio di acqua per non addormentarsi.

Si fissavano le feste e non si lavorava di domenica. E gli operai non erano meno pagati a causa di un giorno di riposo. Non si cercava il pretesto moderno: si mangia di domenica, dunque si lavori anche di domenica. Perché i salari si proporzionano in modo che gli operai possano vivere. Il prezzo della giornata degli operai si regola dalla natura delle cose, così che essi possano vivere dignitosamente; poiché i padroni pagheranno sempre il meno possibile e troveranno sempre operai, purché paghino tanto da poter vivere.

Perciò allora non si sapeva che cosa fossero gli scioperi. Non c'era la camorra dei padroni e non c'era lo sciopero degli operai. Scioperi che poi vanno sempre a danno degli operai: momentaneamente si ha un aumento delle paghe, ma poi i padroni riducono gli operai, o i salari; e poi se ne ricordano: se devono licenziare qualcuno, mandano via chi ha scioperato. Allora non c'era quell'antagonismo fra padroni e operai, quella diffidenza che c'è oggi, ma pace e aiuto reciproco.

## «Una generazione di operai numerosa e compatta»

*Le parole con le quali il Murialdo accenna alle rivoluzioni violente del secolo XIX, soprattutto la Comune di Parigi del 1871, sono parte di un discorso* (*Scritti*, XI, pp. 24-29) *nel quale egli intendeva evidenziare la necessità di opere educative e sociali, come le scuole e gli oratori.*

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 25-26.

Qual è il più difficile, direi quasi il più terribile problema della nostra epoca? Quello della questione operaia, argomento delle più ardenti discussioni in tutte le sfere della moderna società. Le officine rapidamente moltiplicate in tutti i paesi, a causa delle nuove esigenze dei tempi e per la facilità delle comunicazioni e degli scambi, e gli incessanti progressi delle

scienze applicate alle industrie hanno suscitato una generazione di operai numerosa e compatta che, mentre forma la prosperità delle nazioni, è però al tempo stesso un continuo pericolo per esse.

Diversi partiti cercano d'impossessarsi della forza immensa di questo esercito formidabile per servirsene come di un potente mezzo per conseguire lo scopo che si propongono.

Agitatori che puntano alla distruzione dell'attuale ordine sociale e al trionfo dell'anarchia hanno gridato all'operaio: «Tu finora sei stato schiavo di coloro a cui tu servi; spezza finalmente le tue catene; va', getta nel fango i tuoi oppressori e sarai felice».

Questa voce non è caduta nel vuoto. Sono ancora visibili e sono eloquenti le tracce degli incendi dei rivoluzionari di Parigi, di Charleroi e di altre città della *civile* Europa. Al sinistro bagliore di quelle rovine si agita una moltitudine ubriaca di vendetta e di sangue, con la bestemmia sulle labbra, con l'odio nel cuore.

Qual è la mano sacrilega che ha cancellato da quelle fronti il raggio della dignità del cristiano, per stamparvi il marchio del disonore? Strappate di mano all'operaio la fiaccola della fede ed egli impugnerà la spaventosa fiaccola della distruzione.

## Il socialismo

*Il 12 settembre 1899 il Murialdo scrisse una lettera circolare agli ex allievi del Collegio Artigianelli, inviando loro una relazione sulle feste cinquantenarie del collegio ed esprimendo la gioia da lui provata nel vedere tanti ex allievi, ormai uomini fatti, che conservavano i principi educativi ricevuti in collegio. Raccomandava poi loro di continuare a rimanere fedeli alla religione e di non lasciarsi sedurre dal socialismo, sul quale esprimeva alcuni giudizi. Infine ricordava che la preoccupazione più importante, per ogni persona, deve essere quella della salvezza eterna.*

*La stesura preparatoria si trova in Scritti*, X, pp. 251-252; *la lettera effettivamente stampata e spedita* (*Ep.*, V, 2246, pp. 249-250) *è abbastanza diversa nella forma e meno significativa nel contenuto, specialmente sul tema del socialismo.*

Qui si riporta un brano tratto da *Scritti*, X, pp. 251-252.

Un numero, fortunatamente poco considerevole di ex alunni, soprattutto fra i più giovani, più facilmente entusiasmabili verso le idee nuove, o che sembrano tali, si lasciò ingannare dalle apparenze di bontà e di utilità di un sistema che, insieme a vari elementi buoni e giusti, associa principi e fatti erronei e dannosi, condannati dalla Chiesa e dalla stessa ragione, quando essa non venga traviata dai sofismi o talvolta dalle passioni.

Voi comprendete che accenno a quel socialismo che, appunto perché in parte si appoggia a fatti veri ed evidenti, così rapidamente si diffuse, quantunque le conseguenze che esso trae da quei fatti siano tutt'altro che legittime ed anzi certamente false agli occhi di chi le esamini con animo libero da pregiudizi.

Non è qui il caso di fare una trattazione apposita per dimostrare con argomenti intrinseci (e sono tanti e inoppugnabili) la erroneità e la falsità di quel sistema e le tristissime conseguenze a cui condurrebbe, se prevalesse nella società.

Ma io mi limito ad accennare ad un solo argomento e a far sentire la sua suprema importanza: chi voglia essere veramente socialista deve rinunciare ad essere cattolico. Vi potranno essere degli illusi che credono di essere ancora cattolici mentre si proclamano socialisti, ma l'illusione non salva né giustifica.

I socialisti mettono a loro profitto e come a fondamento del loro sistema i mali che colpiscono la nostra società. Ma l'esistenza di questi mali non giustifica i principi che i socialisti ne deducono, né le misure che essi propongono come rimedi. I mali esistono, ma il rimedio non sta nel socialismo.

Io sono ormai alla fine della mia vita e sarei disceso nella tomba coll'amarezza del rimorso, se non vi avessi aperto il mio

animo e non avessi segnalato agli occhi vostri l'abisso aperto sotto i vostri piedi. Parlo a quei pochi sedotti dall'apparente nobiltà e generosità dei principi del socialismo.

## Chiesa e questione sociale

*Spiegando il Regolamento del Collegio Artigianelli, il Murialdo faceva notare che a Torino, ma ovunque in genere, le istituzioni per i poveri erano nate per opera della Chiesa* (*Scritti*, V, pp. 143-145, probabilmente del 1872-73).

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 144-145.

Sono i preti che hanno fondato i collegi per i giovani poveri. Ventitré anni fa non c'erano collegi per giovani operai, almeno nei nostri paesi. Ce n'erano molti per gli studenti. Chi ne ebbe compassione e volle fondarli presso di noi? Nel medesimo periodo, due poveri preti: don Bosco e don Cocchi. Dietro il loro esempio sono nati altri collegi di Artigianelli. Ma notate la loro origine: forse tutti o quasi tutti sono nati da preti, come nel passato gli ospedali per i malati poveri.

Come si spiega il fatto che tutti gli istituti per i poveri nacquero, vissero e vivono dal pensiero, con il denaro e con l'opera, il sacrificio del prete?

Una volta i poveri erano avviliti, calpestati dai ricchi, schiacciati; almeno emarginati, abbandonati. Chi ne sollevò la condizione? Chi ne fece uomini come gli altri? Gesù Cristo e la sua religione, il Cristianesimo. È la carità dei cristiani che soccorre e consola la condizione del povero. È pure la carità del vero cristiano, del sacerdote che doveva provvedere non solo al pane materiale, ma al pane intellettuale, spirituale, educativo del povero e, imitando san Vincenzo de Paoli, spendere non solo i propri beni, ma sé stessi, la loro opera, la loro vita, il loro riposo.

## Il lavoro minorile

*Nel 1892 si stava pensando, in Italia, ad un progetto di legge riguardante il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Ne parlarono uomini politici, industriali, sociologi, giornalisti. Anche a Torino ci furono riunioni per discuterne i contenuti. Nel mese di ottobre 1892 il Murialdo prese posizione sull'argomento con una lettera al sindaco di Torino* (*Ep.*, IV, 1712, pp. 219-221).

Si riportano alcuni brani dalle pp. 219-220.

Dietro invito cortesemente diretto dalla Signoria Vostra Illustrissima agli intervenuti alla adunanza del 7 corrente ottobre 1892, mi permetto di aggiungere le seguenti osservazioni a quelle che già vennero in quella sede fatte a proposito del progetto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.

Alcune parole sull'utilità e necessità della legge che si intende proporre. I signori industriali intervenuti al suddetto convegno sono notoriamente così onesti, umani, integerrimi che sarebbe stata ingiuria far cenno in loro presenza della barbarie e tirannia che in alcune fabbriche, manifatture ed officine si usano con i fanciulli in esse addetti al lavoro. Ma se questo spiega il voto della maggioranza fra essi, che credette non utile una legge che impone e vigila sull'esecuzione di doveri già da essi sempre spontaneamente osservati, non indica però che in altre manifatture e in altri centri industriali d'Italia, non avvengano fatti che reclamino i provvedimenti paterni di questo progetto di legge.

C'è però un'altra osservazione che accresce il valore del voto di quegli industriali che si espressero a favore dell'utilità e necessità della legge: l'osservazione è che essi erano chiamati a votare se convenga elaborare una legge la quale è indirizzata a legare le mani ai padroni delle manifatture e necessariamente ad intromettere nelle loro officine una ispezione governativa, che certamente pochi amano avere.

In Francia si propose un'analoga legge nell'anno 1841; venne riformata nel 1851 e finalmente perfezionata nel 1874. Se i

primi tentativi fossero riusciti inutili, non si sarebbe ricorso al terzo, provvedendo alla maggiore efficacia della legge. Ma dopo i provvedimenti governativi e dopo l'uso introdotto dai giornali di pubblicare i processi e le multe che colpiscono di volta in volta i padroni e i capiofficina meno umani, gli abusi sono diventati certamente meno frequenti.

Si obietta che riducendosi le ore di lavoro, i padroni saranno obbligati a raddoppiare gli apprendisti, affinché non vengano meno in proporzione degli operai adulti e quindi avranno doppia spesa.

La risposta è ovvia. Trattandosi di opera umanitaria, l'interesse del padrone non deve avere il sopravvento. D'altronde, riducendo le ore di lavoro, si ridurrà necessariamente la paga di ciascun apprendista.

Di questo appunto si lamenteranno i genitori dei giovani lavoratori, i quali vogliono certamente ricavare il maggior guadagno possibile dal lavoro dei figli.

A questa obiezione si è già risposto mille volte quando veniva avanzata in occasione della legge sull'istruzione elementare obbligatoria. D'altronde, questa legge sull'istruzione elementare esiste e in un tempo più o meno vicino dovrà essere attuata da tutti e quindi già per questo motivo dovranno ridursi le ore di lavoro dei fanciulli.

Inoltre, se per il breve tempo a cui si estende l'effetto di questa legge i genitori meno istruiti o meno previdenti potranno lamentarsi, ringrazieranno invece il saggio legislatore quel giorno in cui avranno dei figli che non sono operai automatici, o sfiniti di salute e di forze, ma operai gagliardi, intelligenti, morali.

Una sola modificazione dovrebbe essere introdotta nel progetto di legge, secondo il parere del sottoscritto: quella di innalzare il minimo dell'età che regola il lavoro dei fanciulli da 9, 11, 15 anni a 10, 12, 16, secondo la legge francese del 1874, e col tempo a 14, 16, 18 anni.

# I GIOVANI POVERI

## Gioventù povera e abbandonata

*Lettera del 13 novembre 1866, con la quale san Leonardo accetta la direzione del Collegio Artigianelli: egli esprime la gioia che prova nell'impegnare la sua vita per «il bene di tanti poveri giovanetti» e dichiara di riporre la sua fiducia nella Provvidenza di Dio che sa utilizzare a fin di bene anche la collaborazione delle persone che sembrano poco adatte ai compiti che sono loro affidati* (*Ep.*, I, 67, pp. 83-84).

Viene riportato tutto il testo (pp. 83-84).

Illustrissimi Signori. La nomina che alle Signorie Loro Illustrissime piacque fare di me a Rettore del Collegio degli Artigianelli, mentre mi torna di un onore che conosco essere ben lontano dal meritare, mi porge ad un tempo occasione di adoperarmi per il bene di tanti poveri giovanetti, oggetto speciale del loro affetto e delle loro cure. Sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza ed è una gioia, come un dovere, per me venire ad attestarla.

Mi *dispiace* solamente che la scelta non sia caduta su persona più idonea a sostituire degnamente lo zelantissimo Rettore, Teologo Giuseppe Berizzi, che con tanta cura e perizia e con affetto più che paterno, vegliava sinora sull'educazione di quei buoni artigianelli. Ma mi è di conforto il pensiero che nelle sue opere la Divina Provvidenza è tanto più glorificata quanto più meschini ed inetti sono gli strumenti che in esse adopera e che, d'altra parte, la cura principale per il bene del Collegio continuerà ad esser affidata allo zelo della Direzione Superiore e del Consiglio di Amministrazione del Collegio degli Artigianelli che

già produsse frutti così preziosi per il bene della gioventù povera e abbandonata. Teologo Leonardo Murialdo.

## «Poveri e abbandonati...»

*È il testo più conosciuto del Murialdo sui giovani poveri* (*Scritti*, V, pp. 6-8)*. Fu composto per una conferenza ai maestri-assistenti del Collegio Artigianelli nel 1869 e poi fu di nuovo proposto loro nel 1872. Nella loro origine, le parole del Murialdo intendevano spiegare quali erano i ragazzi accolti dall'Associazione di Carità ed in particolare quelli del collegio. Queste espressioni, o almeno l'essenza del loro significato, confluirono però nel "Regolamento della Congregazione di San Giuseppe" del 1873, entrando così nel carisma giuseppino e, col tempo, in quello della Famiglia del Murialdo, realtà più estesa, germogliata poco alla volta, parecchi decenni dopo.*

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 6-8.

Poveri e abbandonati: ecco i due requisiti che costituiscono un giovane come uno dei nostri, e quanto più è povero ed abbandonato, tanto più è dei nostri. La qualità di orfano, sebbene enunciata nel *timbro* del collegio, non si accenna nel decreto di approvazione dell'Opera e in pratica non è necessaria per l'ammissione.

Poveri ed abbandonati! Quanto è bella la missione di attendere all'educazione dei poveri! Ed è ancora più bella quella di cercare, di aiutare, di educare, di salvare per la vita presente e per l'eternità i poveri abbandonati!

Abbandonati dal lato morale se non da quello materiale.

Come è dolce sentirsi dire con verità: «A te si abbandona il misero, dell'orfano tu sei l'aiuto» (Sal 10,14): fanciullo orfano per la morte dei genitori, o per l'abbandono in cui essi l'hanno lasciato, oppure perché lui stesso è andato via da loro. I

poveri, i fanciulli e i peccatori erano la pupilla degli occhi di Gesù Cristo, la gemma preziosa ai suoi occhi, il tesoro preziosissimo.

I nostri giovani sono poveri, sono fanciulli e aggiungiamo pure, talora sono ben altro che innocenti.

Ma quest'ultimo carattere, sebbene in sé stesso certo non amabile, deve forse renderci i nostri giovani meno cari? Meno, sia lecita l'espressione, meno interessanti?

Forse noi dimentichiamo qualche volta questa condizione dei giovani al cui bene intendiamo consacrare la nostra vita. Non appena un giovane si mostra di indole infelice, o anche perversa, di carattere indisciplinato e poco disciplinabile, riottoso all'educazione, superbo, caparbio e stazionario nel male, o procedente anzi di male in peggio, subito ci disgustiamo, ci disanimiamo e desidereremmo senz'altro che quel poverino ci togliesse ogni fastidio andandosene per i fatti suoi egli e i suoi vizi.

Un giovane verso il quale riuscì vana ogni fatica (purché realmente ogni fatica sia stata adoperata), un giovane che oltre al non migliorare non dà speranza alcuna di miglioramento, un giovane soprattutto che guasti e corrompa i compagni innocenti, chi vorrà negare che debba essere allontanato dalla compagnia degli altri? Si dovranno sacrificare al capriccio e alla ostinatezza di un giovane malvagio l'innocenza e la buona riuscita di tutti gli altri?

Ma non bisogna essere troppo facili a stancarsi, a disanimarsi, a disperare. Non bisogna dimenticare che, raccogliendo abbandonati, dobbiamo aspettarci di trovare giovani che abbiano tutta l'ignoranza, tutta la selvatichezza, tutti i vizi che nascono da uno stato di abbandono.

Anche se si trattasse di giovani appartenenti a famiglie civili e cristiane, non dovremmo meravigliarci di trovare difetti e perfino vizi nei fanciulli poiché se fossero già perfetti, perché educarli? E i parenti non ci affidano forse i loro figli ad educare,

come si dà talvolta una terra incolta, dura, arida da coltivare, da lavorare, da dissodare, per sradicarne le male erbe, prima di gettarvi il buon seme?

Ora che dobbiamo attenderci noi che accogliamo fanciulli raccolti dalla pubblica strada, o che escono talvolta dalle mani di parenti rozzi o scandalosi?

Un collegio è un ospedale morale. La miseria morale dei ragazzi ci deve commuovere molto di più di quella materiale: e invece di farci indignare o di farci troppo presto perdere la pazienza e la speranza, ci deve animare a lavorare pieni di buona volontà e di compassione con questi infelici, veramente spesso più infelici che colpevoli; come loro forse saremmo anche noi, se anche noi come loro fossimo stati abbandonati.

Dunque la condizione stessa dei nostri poveri giovani ci dia una spinta a compiere qualche sacrificio per adempiere bene i doveri che la loro educazione chiede ad ognuno di noi, nel nostro stato di vita, e anche a pregare Dio «che fa crescere» (1Cor 3,7).

E ripetiamo le generose parole di Jean Gerson (1363-1429), cancelliere dell'Università di Parigi: «I fanciulli hanno vizi? È una ragione più forte per raccoglierli sotto le vostre ali e aiutarli a correggersi. Infatti voi vedete bene a quale abisso di miserie essi sarebbero esposti se voi li allontanaste da voi per abbandonarli in mezzo agli scandali del mondo. Poveri fanciulli! Come sono commosso dalla vostra triste sorte. Quanti scogli vi circondano da ogni parte! Ad un'età in cui si è suscettibili di ogni sorta di impressioni e soprattutto di quelle che favoriscono la corruzione della natura, cosa troverete attorno a voi? Spesso cattive compagnie di altri ragazzi già guasti che vi infetteranno del loro veleno. Cosa vedete, cosa udite in mezzo a uomini di età matura le cui lezioni e i cui esempi dovrebbero servirvi di guida? Quanti cattivi esempi, quante massime perverse! Cosa diventerete voi? Voi avete urgente bisogno di qualcuno che vi nutra con la divina parola e che opponga una diga ai torrenti di iniqui-

tà che sono pronti ad inghiottirvi. Io volo in vostro aiuto e mi consacro tutto a salvarvi».

## Ragazzi a rischio

*In una lettera del 1872* (*Ep.*, I*,* 399, p. 296) *il Murialdo chiede un sussidio al presidente di una banca ed espone lo scopo delle opere dell'Associazione di Carità che allora esistevano (Collegio Artigianelli, Colonia Agricola, Riformatorio): educare i ragazzi a rischio e formarli al lavoro per prevenire la devianza e la delinquenza.*

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (p. 296).

Il Collegio degli Artigianelli è stato aperto 23 anni fa in questa città per ricoverare, per educare e per insegnare un mestiere a quei ragazzi più poveri i quali, per il fatto di essere orfani o abbandonati dai parenti, sono già adesso oziosi, vagabondi, di peso e di pericolo alla società, o corrono il rischio di diventarlo un giorno.

La vera carità e la vera filantropia non si restringono a dare un pane al mendicante incapace di guadagnarselo col sudore della fronte, ma si dimostrano maggiormente benefiche quando prevengono la medesima povertà, facendo in modo che, con le loro sovvenzioni, i figli del povero abbiano la possibilità di imparare un mestiere con cui divengono capaci di guadagnarsi il vitto onoratamente, togliendoli dall'ozio e dall'accattonaggio e dal pericolo di andare in breve a popolare le prigioni.

E tale è appunto lo scopo che si prefissero i fondatori del Collegio degli Artigianelli, il quale (senza tener conto dei 280 giovani ricoverati nel Riformatorio di Bosco Marengo e nella Colonia Agricola di Moncucco) ha a suo carico ben 180 ragazzi, di cui 160 del tutto gratuitamente. E mentre li educa per farli

diventare onesti e virtuosi cittadini, insegna loro, secondo la capacità e l'inclinazione di ciascuno, le professioni di scultori in legno, ebanisti, falegnami, calzolai, sarti, fabbriferrai, tipografi, litografi e legatori di libri.

## «Poveri ragazzi!»

*In una conferenza ai ragazzi, san Leonardo racconta un suo incontro con un «gruppo di monelli di strada»* (*Scritti*, VII, pp. 202-203).

Viene riportata la prima parte del brano (p. 202).

Questa mattina mentre ritornavo dall'Oratorio San Martino insieme ad un altro sacerdote, mi capitò di incontrarmi con un gruppo di monelli di strada, dai 9 agli 11 anni, o poco più. Mi suscitarono compassione perché erano sudici, laceri negli abiti, e tutto manifestava una grande povertà e miseria. Ma questo, pazienza! Quello che più mi causò pena fu quando, nel vedere due preti, due o tre fra essi cominciarono a schernire e a gridare contro di noi che vedevano per la prima volta, solo perché eravamo sacerdoti.

Poveri ragazzi, io pensai, quanto sono infelici! Quanta ignoranza o quanta corruzione in quei giovani cuori, e forse quanta ignoranza e corruzione nello stesso tempo!

Chi entrasse nel loro cuore che cosa vedrebbe? Conoscono e credono le verità della fede? Sanno di avere un'anima? Sanno che esiste un'eternità in cui pure essi entreranno? Come andranno in Paradiso?

Stamane, pensavo fra me, circa cento giovani all'Oratorio San Martino hanno ricevuto la Cresima, hanno ricevuto lo Spirito Santo, tutti o quasi tutti hanno dato buon esempio. Sono stati istruiti nella fede che lo Spirito Santo rafforzerà: c'è da sperare che essi si salveranno. Ma quanti ragazzi hanno ricevuto la Cresima e vivono secondo la fede?

Cari miei, due pensieri:

1º Siamo riconoscenti a Dio della fede, dell'istruzione religiosa ricevuta, della Cresima.

2º Corrispondiamo alla grazia, poiché non basta aver ricevuto la Cresima, aver ricevuto la grazia, occorre corrispondenza per conservare la fede e per vivere di fede.

## «Fammi da padre!»

*Narrando questo fatto, nel 1882, il Murialdo, rivolgendosi ai benefattori, iniziava la relazione riguardante le varie istituzioni dell'Associazione di Carità, allo scopo di mettere in risalto il bene compiuto verso i giovani poveri, orfani e abbandonati e la necessità di continuare in quest'opera nonostante le difficoltà economiche in cui si trovava il Collegio Artigianelli* (*Scritti*, X, pp. 151-162).

Vengono riportati un brano tratto dalla p. 151 e la frase finale di p. 162.

Quindici giorni or sono una povera donna vestita a lutto e coll'impronta del dolore sulla fronte, si presentava alla porta di questo pio istituto, il Collegio Artigianelli, piangendo e conducendo per mano un vispo fanciullino, di appena nove anni. L'occhio vivace del fanciullo rivelava un ingegno sveglio e la sua fronte ingenua e serena annunziava un cuore innocente ed affettuoso. Era un povero orfanello giunto da pochi giorni da un lontano villaggio della Calabria, orfanello quanto mai infelice! Lo sventurato suo padre in un impeto di dolore aveva, sotto gli occhi stessi del figlio, pugnalata ed uccisa la madre; arrestato all'istante, era stato dai tribunali condannato alla pena della reclusione. Dalle autorità locali, il povero ragazzo, a cui si fece credere che il padre fosse poi morto in un pubblico ospedale, veniva fatto condurre a Torino presso la sorella del genitore, la

quale povera essa stessa, di cagionevole salute e perciò incapace di guadagnarsi il pane, veniva ad implorare ricovero per quel giovane infelice. Il dolore e la vergogna di dover palesare il delitto del fratello le strozzavano la parola sul labbro, e il povero fanciullo, sollevando a me pietosamente gli occhi, con voce commossa mi diceva: *Fammi da padre; io non ho più nessuno!*

Oh, come sarei lieto, se nei vostri generosi e nobili cuori non cesserà di risuonare in modo eloquente l'eco di quel grido, di quella preghiera che da tanti fanciulli derelitti si leva verso di voi: *Fammi da padre, io non ho più nessuno!*

## Non solo giovani poveri

*Con il passare del tempo, l'apostolato della congregazione si aprì anche ai giovani studenti, i quali non abbisognavano di soccorso materiale, perché non erano poveri, ma di educazione religiosa e morale. Il primo passo in tale direzione avvenne a Oderzo, in Veneto. Qui la congregazione aprì un patronato o oratorio festivo nel 1889 e poi, su insistenza del vescovo, un collegio-scuola di tipo ginnasiale. Nei documenti dell'epoca si scorge il sofferto cammino del Murialdo e dei suoi confratelli, verso una direzione che, agli inizi, non sembrava del tutto in linea con le originarie finalità della congregazione.*

Vengono riportati due testi, una lettera del Murialdo del 1890 e un passo del libro dei verbali della congregazione.

«Ho atteso a spedire le due copie della convenzione per Oderzo, per vedere se si potesse là trovare un accordo in vista di qualche nuova iniziativa: la più facile mi sembrava una piccola scuola per i ragazzi "disperati" o rifiutati dalle altre scuole. Sarebbe meno esposta al pericolo di polemiche da parte dei professori della città (ai quali non si porterebbero via gli allievi), ma anche più consona allo spirito della nostra congregazione.

L'insegnamento del latino, oltre ad esigere titoli adatti per far scuola in un ginnasio, non entra veramente né nel genere prossimo né nella differenza specifica del nostro Regolamento, ossia della nostra congregazione.

A Volvera la cosa è scusabile, perché si lavora per la nostra congregazione. Capisco però che a Oderzo si lavorerebbe per necessità (il volere del vescovo), che non ha legge» (*Ep.*, IV, 1505, p. 57).

*Alla fine il Murialdo accettò, convinto che a quel passo lo chiamasse la volontà di Dio, attraverso le insistenze del vescovo che lamentava l'assenza, nella sua diocesi, di una scuola cattolica per le future classi dirigenti. Il Consiglio Superiore della congregazione approvò la scelta, come si legge nel verbale del 29 aprile 1892.*

«Si muove la questione se sia contrario allo spirito della Congregazione l'accettare scuole di ginnasio e l'applicarvi i nostri confratelli abilitandone alcuni per quell'insegnamento. E ciò a proposito di una domanda che ci è stata fatta ad Oderzo per l'impianto della scuola ginnasiale. Pare che il meglio sia secondare la Provvidenza così come si manifesta e man mano che si presentano soggetti capaci di tale insegnamento» (*Verbali del Consiglio Superiore della Congregazione*, 29 aprile 1892).

## Pensieri

«Sventura a quel collegio che, creato per i poveri, da povero diviene ricco» (*Scritti*, X, p. 112, del 1867).

«Se voi salvate i giovani studenti e i giovani operai, voi salverete la società» (*Scritti*, IX, p. 151, del 1880).

«Ci sono centinaia di poveri fanciulli cui manca un tetto che li difenda, un pane che li sfami e soprattutto un'educazione che li salvi» (*Scritti*, IX, p. 152, del 1880).

«Poveri fanciulli, più infelici che colpevoli! Se li strappiamo in tempo alla seduzione dei compagni malvagi, li avvieremo di nuovo sui sentieri della virtù» (*Scritti*, IX, p. 152, del 1880).

«Ragazzi poveri o abbandonati. Fra essi, alcuni non gustarono mai la gioia del sorriso di una madre: essi non la conobbero mai, la loro madre. E il pio istituto che li raccoglie realizza bene la parola del profeta Isaia: "Se si troverà una madre che possa dimenticare e abbandonare i frutti delle sue viscere, la Provvidenza di Dio si prenderà cura di essi e darà loro madri migliori" (cf. Is 49,15)» (*Scritti*, X, p. 285).

«L'Associazione di Carità di Torino è nata e fatta per giovani poveri, orfani o abbandonati; se può sorpassare sulla qualità di orfano o abbandonato, non lo può fare su quella di povero. Ai poverelli di Nostro Signore Gesù Cristo deve la sua esistenza, la sua vita, il suo fine» (*Ep.*, IV, 1427, pp. 5-6, del 1899).

«A voi ragazzi, dico: Dio vi ama tanto, come le sue gioie, anche ora!» (*Scritti*, VII, p. 388).

# FINALITÀ E OBIETTIVI DELL'IMPEGNO EDUCATIVO

## Educazione del cuore

*Il Murialdo ricordava che il sistema educativo da lui proposto era fondato su un'idea del vescovo francese Félix Dupanloup (1802-1878).*

Frase tratta da *Scritti*, IV, p. 326.

Il sistema proposto è fondato sul principio di Dupanloup: l'educatore ha in cura e come finalità ciò che c'è di più prezioso nella società, cioè i fanciulli; ciò che c'è di più prezioso nei fanciulli, il cuore. Non tanto l'esterno, il comportamento visibile, il mestiere, la scuola, ma l'interno, il cuore, la religione e l'educazione dei sentimenti.

## Formazione completa

*Nel 1883, spiegando i criteri in uso per le premiazioni dei ragazzi al Collegio Artigianelli* (*Scritti*, X, pp. 58-59)*, il Murialdo indica le finalità educative che egli e i suoi collaboratori si proponevano.*

Si riporta un brano tratto da p. 58.

Poche parole a spiegazione e delucidazione del sistema tenuto nell'assegnazione dei premi a questi cari nostri giovani. Dall'elenco che vi verrà ora distribuito, voi vedrete che anzitutto si premia la buona condotta, in secondo luogo lo studio del catechismo, poi il lavoro, per ultima l'istruzione letteraria.

Con questo ordine di premiazione e con questa gradazione nel valore dei premi, noi intendiamo proclamare il programma

dell'educazione e dell'istruzione che in questo istituto si impartisce ai ragazzi affidati alle nostre cure.

Il nostro programma, il nostro sistema di educazione è di non voler solamente fare dei nostri giovani intelligenti e laboriosi operai, tantomeno farne dei saputelli orgogliosi, ma intendiamo farne anzitutto degli onesti e probi cittadini e dei sinceri e coraggiosi cristiani, i quali poi, ai doveri e alle doti di buon cittadino, uniscano quelle di valenti e istruiti artigiani.

## Gli obiettivi, in sintesi

*Gli obiettivi per una formazione completa venivano spesso indicati con una frase comune a vari istituti che nel secolo XIX si dedicavano all'accoglienza, all'educazione cristiana e all'istruzione professionale dei ragazzi poveri e abbandonati. La ritroviamo in un testo del Murialdo risalente al 1868.*

«Formare onesti cittadini, laboriosi e valenti operai, sinceri e virtuosi cristiani» (*Scritti*, X, p. 119).

## Lavorare per la salvezza spirituale dei ragazzi

*Il 26 luglio 1857 il Murialdo entrava ufficialmente come direttore nell'Oratorio San Luigi di Torino. Nel discorso che pronunciò in quell'occasione davanti ai ragazzi e ai collaboratori, egli spiegò le motivazioni che lo avevano indotto ad accettare quella carica. La prima era di ordine eminentemente spirituale: lavorare per la salvezza delle anime* (*Scritti*, XI, pp. 115-116).

Viene trascritto tutto il testo (pp. 115-116).

Quando il benemerito fondatore di quest'oratorio, don Bosco, mi destinò a Rettore, io accettai con piacere un tale incarico e ciò per più ragioni, che è bene che voi pure sappiate.

La prima è quel motivo generale che tutti dobbiamo avere in tutte le nostre azioni: alla fine dei conti, tutta la ragione per cui noi siamo qui in questo mondo è quella di salvarsi l'anima propria e, vivendo cristianamente in questa vita di passaggio, assicurarsi una felicità perpetua in quella vita che durerà eternamente; ognuno sa che quello che deve fare un prete per salvare l'anima sua è di adoperarsi a salvare l'anima degli altri: in conseguenza non poteva non essermi gradita una carica che mi dà l'occasione di poter nuovamente cooperare a salvare le vostre anime e così salvare l'anima mia. E che consolazione adoperarsi e lavorare per aiutare voi a salvarvi, mentre le vostre anime valgono il prezzo del sangue di Gesù Cristo? Specialmente i fanciulli che Gesù Cristo tanto amava.

Ma ci sono anche ragioni speciali, più per questo che per altri oratori.

1ª Perché succedo in questa carica a uno dei più cari amici che abbia avuto, al teologo Rossi, che la maggior parte di voi ha conosciuto molto bene e che sapete quanto amore avesse per questo oratorio e quanto abbia sempre lavorato per esso; io credo che certamente dal cielo, dove già si troverà a godere il premio delle sue fatiche e virtù, pregherà il Signore perché quell'opera per cui tanto si adoperò in vita prosperi sempre più e faccia crescere buoni e ottimi cittadini per la nostra patria, ma ancor di più per la patria celeste del Paradiso.

2ª Per gli zelanti cooperatori e assistenti, ecclesiastici e laici, che si prestano con tanto impegno ed esemplarità al buon andamento dell'oratorio. Sì, a loro io esprimo anticipatamente tutta la mia riconoscenza per la mano che mi daranno nel promuovere il bene dell'oratorio, mentre ripongo buona parte della mia fiducia nel loro zelo e nel loro aiuto perché da anni conoscono l'oratorio e sono esperti della sua vita e delle necessità dei giovani. E la stessa riconoscenza che ho io, vorrei pure che l'aveste tutti voi, cari giovani, perché vedete bene che senza loro vantaggio personale sacrificano le ore che potrebbe-

ro dare ai loro divertimenti impiegandole invece per la vostra utilità e per il vostro bene.

3ª Per la buona disposizione che io sento e oggi vedo che tutti avete per far bene; e una prova sono per me i rapidi progressi che fecero quelli che si diedero allo studio di una delle più nobili fra le arti liberali, la musica; perché, se fecero tanto, dicevo or ora fra me, in ciò che è secondario, quanto più faranno in ciò che è più importante: adempiere ai loro doveri, prima verso Dio e poi verso la società, gli uomini, i parenti.

La prima speranza è nella benedizione di Dio; senza di essa non si fa nulla; ma poi pongo le mie speranze in voi, in Maria Immacolata, in san Luigi.

Io farò quanto potrò: nelle istruzioni, mettendomi a disposizione per i sacramenti e nei leciti divertimenti: musica, ginnastica, giochi; non da superiore ma da amico; emuliamo i ragazzi dell'oratorio di don Bosco a Valdocco: essi sono esemplari nei sacramenti e nella disciplina; facciamo così anche noi.

## Il *ne perdantur*

*Nell'agosto del 1898 il Murialdo scrisse una lettera circolare ai confratelli riuniti nella Colonia Agricola Sacro Cuore di Bruere per gli esercizi spirituali. Egli esortava i suoi figli spirituali a crescere nell'esperienza dell'amore di Dio, per diventare capaci di un maggiore amore verso i confratelli e di un più forte zelo per la salvezza dei giovani, espresso con la frase "ne perdantur"* (*Ep.*, V, 2187, pp. 205-206).

Si riportano alcuni brani tratti da tutto il testo (pp. 205-206).

Confratelli e figli in Gesù Cristo.

«Assente con il corpo, ma presente con lo spirito» (1 Cor 5,3), vengo a dirvi per iscritto quei ricordi che avrei voluto darvi

a voce, se il Signore mi avesse voluto presente oggi in mezzo a voi.

1° «Cercate prima di tutto il regno di Dio» (cf. Lc 12,31); ma quel regno che «è in mezzo a voi» (Lc 17,21), cioè l'amor di Dio: esso regni nei vostri cuori. Quindi attendete ad accrescere questo amore di Dio con le fervorose meditazioni; fervorose e frequenti comunioni, con le assidue visite al Santissimo Sacramento. Ma sia amore non solo tenero, non solo di preghiere, ma anche di opere, di mortificazione, amore che porti frutti.

2° L'amore della Regola, della disciplina, perché «chi obbedisce alla Regola obbedisce a Dio».

3° L'amore di Dio generi l'amore ai confratelli: si introduca, poiché in realtà non ce n'è abbastanza, lo spirito di fratellanza cristiana, anzi, religiosa. E quindi non egoismi, non ostinazione sui propri diritti, o sui doveri altrui; praticare piuttosto, il precetto di san Paolo: «vinci il male con il bene» (Rm 12,21).

4° L'amore di Dio generi lo zelo per la salvezza dei giovani: *ne perdantur*, dice san Giovanni Crisostomo; non si perdano, non si dannino. Cerchiamo di avere vero zelo di salvarli, di istruirli bene nella religione, di suscitare in loro l'amore di Dio, di Gesù Cristo, di Maria e lo zelo di salvarsi.

Ma tutto questo non si otterrà se non si avrà umiltà che è la base di ogni bene, la fonte di ogni grazia: umiltà di mente e ancor di più umiltà di cuore.

E infine, amiamo la congregazione e procuriamo il suo bene con le preghiere, con l'esempio, con l'ordine, affinché procuri nuovi cittadini alla celeste Gerusalemme e soprattutto impedisca che molti, molti ragazzi vadano all'Inferno: *ne perdantur*, *ne perdantur*.

La distanza non ci impedisce di unirci tutti con la preghiera. Preghiamo dunque il Cuore di Gesù, preghiamo san Giuseppe che ci facciano santi, affinché anche noi facciamo santi gli altri.

*L'espressione "ne perdantur" si ritrova varie volte nelle pagine del Murialdo, non solo nella lettera riportata qui sopra, ma anche in Ep.*, V, 2156, p. 185, *e in Scritti*, II, p. 178; IV, p. 499 e p. 540; V, p. 4*. Di per sé la forma corretta del latino classico è "ne pereant"; il Murialdo però trae il "ne perdantur" da un testo di San Giovanni Crisostomo nella forma con cui veniva riportato dal breviario allora in uso, in occasione della festa di san Giuseppe Calasanzio, il 27 agosto.*

*Altre volte, nelle pagine del Murialdo, si trova lo stesso concetto, anche se espresso con parole diverse. Citando sant'Agostino, ripeteva:* «Animam salvasti? Tuam praedestinasti. Hai salvato un'anima? Sappi che hai predestinato la tua alla salvezza» (*Scritti*, V, pp. 3; 8; 10).

*Nel 1883 diceva ai confratelli:* «Cara la nostra Congregazione, che è un'arca di salute per noi, che ci allontana dai pericoli, ci spiana la via del Paradiso. Ma davvero cara, carissima, perché ci dà il mezzo di condurre le anime a Gesù, i cuori a Gesù, di salvare i ragazzi, noi strumenti della gloria di Dio» (*Scritti*, II, p. 51).

## Salvare e santificare le anime

*Nel 1877, di ritorno dagli esercizi spirituali, san Leonardo si rivolge ai giovani richiamando la grandezza della missione di salvare e santificare le anime* (*Scritti*, IV, pp. 70-71).

Si riporta un brano tratto dalle pp. 70-71.

Ogni volta che io sono di ritorno dagli esercizi spirituali, è qui, in chiesa, che io desidero darvi il primo saluto e rivedervi. E perché? Perché nel tempo di ritiro io sempre imparo a stimarvi di più e ad amarvi di più.

Infatti, negli esercizi si ravviva soprattutto la fede; tutte le cose si considerano a questa luce di verità. Allora, come si

apprezza un'anima e soprattutto un'anima cristiana, questa bella immagine di Dio destinata a regnare eternamente, insieme agli Angeli, nei cieli! Perciò quanto un sacerdote, che ha la missione di salvare e santificare le anime, è lieto e riconoscente a Dio che gli diede una così nobile missione! E chi è impegnato in un'opera di educazione quanto stima la sua vocazione! E come ne sente l'altissima importanza! Sì, miei cari giovani, quando io penso che tutti voi avete un destino così alto, così importante, che siete eterni, che sarete o felicissimi o infelicissimi per sempre, mi incoraggio sempre più a mettermi proprio di buon volere a fare quanto sta in me per aiutarvi in questa grande opera.

## Pensieri

*Valore dell'educazione*

«Il cuore è veramente il tutto; è la parte più nobile dell'uomo. Ebbene, è l'educazione del cuore a cui da noi si mira» (*Scritti*, IV, p. 27).

«L'educazione è la difficilissima e importantissima arte di assistere i giovani, di prevedere, prevenire e correggere il male, di promuovere e far crescere il bene in mezzo alla gioventù che ci è affidata» (*Scritti*, X, pp. 146; 159).

«L'educazione è la santa e nobile opera di formare allo studio, ad un mestiere, ad un vivere civile e ad un sentire cristiano quei ragazzi e quei giovani i quali non hanno parenti, o non possono essere da essi educati» (*Scritti*, IX, p. 373).

*Salvezza delle anime*

«Ricordati che fu Dio stesso il quale per primo ti ha eletto ad essere tutto suo e ti ha elevato all'onore di unirti a sé stesso perché tu lo aiuti a salvare le anime dei fanciulli, di quei fanciulli che gli sono cari come la pupilla del suo occhio; e ti ha elevato alla gloria di essere in qualche modo suo coadiutore, suo apostolo, per poi sollevarti, se gli sarai fedele, ai più alti troni del cielo» (*Scritti*, II, p. 194, del 1899).

«Quante povere anime si danneranno perché non hanno una mano che le tragga dall'abisso in cui stanno per cadere; una mano mossa da un cuore acceso d'amor di Dio, consacrato veramente a Dio**.** Salviamo le anime! Quante si perdono!» (*Scritti*, IV, pp. 312-313, del 1879).

«Lo zelo ci animi a fare il bene di gran cuore, con costanza, con amore. Il pensiero che tanti poveri fanciulli, non istruiti sulle verità della fede, si danneranno, invece di godere Dio, ci dovrebbe accendere di zelo, che è la condizione necessaria per la buona riuscita» (*Scritti*, IX, p. 228, del 1883).

«Qual è il nostro scopo apostolico? È quello di salvare le anime. Non è la gloria della congregazione, ma quella di Dio» (*Scritti*, IV, p. 94, senza data).

«Chi ama Gesù, è pieno di zelo per la salvezza delle anime» (*Scritti*, IV, p. 220).

«Oh, quale dono poter essere salvatori di anime!» (*Scritti*, IV, p. 367).

«Se il Signore ci assicura che saremo accolti e festeggiati in cielo dai poverelli a cui avremo elargito un pane materiale in

terra, immaginate quale gioia sarà per noi, al nostro entrare nei cieli, essere accolti e benedetti da tante anime salvate per nostro mezzo, per la nostra opera!» (*Scritti*, IX, p. 228).

«Mettiamoci tutti di buon animo. Se perdiamo il tempo a disputare, le anime camminano all'Inferno. Cerchiamo di essere un "cuor solo e un'anima sola" (At 4,32) e salviamole» (*Scritti*, IV, p. 327).

«Dobbiamo cercare la salvezza dei giovani con le preghiere e con la nostra santificazione» (*Scritti*, IV, p. 234).

«I giovani si salvano con l'umiltà, la sobrietà, la pietà, l'apostolato della preghiera, con la predicazione umile e faticosa, con catechismi accompagnati da mortificazioni» (*Scritti* IV, p. 219).

«Miei cari giovani, che nell'estrema mia ora io possa dire: "Padre Santo, fa' che di tutti i giovani che mi hai dato, nessuno vada perduto"» (*Scritti*, IX, p. 420).

# LA FORMAZIONE RELIGIOSA

## Un fondamento indispensabile

*Il 13 luglio 1876, pronunciando la solita relazione annuale sull'andamento del Collegio Artigianelli, il Murialdo esprimeva le sue convinzioni sull'importanza della formazione religiosa in campo educativo* (*Scritti*, X, pp. 144-150).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 146-147.

Il bene morale del nostro istituto non è solo dovuto al personale incaricato della sorveglianza e dell'insegnamento, ma anche al metodo di educazione, fondato sulla religione, base unica e necessaria, e sostenuto da una stabile ed energica disciplina.

La religione, con i suoi motivi e mezzi naturali e soprattutto soprannaturali, infonde l'amore del bene e comunica il vigore per praticarlo.

La disciplina, con l'ordine costante e con la continua sorveglianza, previene il male e con la sua energia lo estirpa, se occorre, prima che si propaghi e produca gravi danni attorno a sé.

## Uno spirito religioso forte e serio

*Nel 1877, rispondendo alle osservazioni critiche di un ispettore governativo che aveva visitato il Riformatorio di Bosco Marengo, in provincia di Alessandria, il Murialdo ribadiva l'importanza della formazione religiosa dei ragazzi, la quale del resto non oscurava e non limitava altri aspetti dell'educazione, come quello fisico, morale e civile* (*Ep.*, II, 729, pp. 202-206).

Si riporta un brano tratto dalla p. 205.

È regola fondamentale del nostro sistema educativo di cercare ogni modo di infondere e far crescere il sentimento religioso nei nostri allievi, persuasi che in tale maniera adempiamo ad uno dei primi nostri doveri di educatori e poniamo pure a disposizione dei nostri giovani uno dei mezzi più efficaci per la correzione morale. Infatti uno spirito religioso forte e serio (non bigottismo, né superstizione) serve mirabilmente a contrastare e correggere le cattive inclinazioni e fa sì che i giovani a noi affidati, uscendo dalle nostre istituzioni, possano comportarsi in tutto da cittadini onesti e laboriosi.

Le pratiche religiose assegnate ai giorni festivi non sono eccessive e non impediscono che anche la domenica abbia la sua parte di istruzione civile e che la scuola di ginnastica al mattino e la passeggiata della sera, oltre al renderli più abili e robusti, contribuiscano a far prendere ai giovani abitudini di ordine e di buon contegno.

## L'unica cosa veramente necessaria

*Il Murialdo aveva aperto la Casa Famiglia per giovani operai il 15 luglio 1878. Nell'anno successivo, il 23 marzo 1879, ci fu la cerimonia ufficiale di inaugurazione, con il discorso di san Leonardo* (*Scritti*, X, pp. 261-262).

Viene riportato un brano tratto dalla p. 262.

Noi dunque, in questa Casa Famiglia per i giovani operai, penseremo certo, per quanto ci sarà possibile, ai vantaggi economici e materiali dei giovani ai quali apriamo le porte dell'istituto, ma non dimenticheremo mai ciò che è veramente vitale, secondo le parole del vangelo, «l'unica cosa necessaria» (Lc 10,42) anche per l'operaio, che ha anch'egli un'anima immorta-

le e destini eterni: mi riferisco ai principi e alle pratiche religiose e morali. Cercheremo di far regnare nella casa uno spirito morale e religioso.

## Pensieri

«L'educazione cristiana è la più grande grazia che possa aversi in terra, dopo il battesimo» (*Scritti*, X, p. 249, del 1897).

«La congregazione è per l'educazione cristiana dei giovani» (*Scritti*, IV, p. 140).

«I confratelli giuseppini, addetti all'Orfanotrofio e all'Oratorio di Rovereto, come sapete, non sono mossi dalla ricerca del lucro o delle onorificenze, ma solamente dal desiderio di fare un po' di bene alla povera gioventù con un'educazione cristiana, sinceramente e totalmente cristiana» (*Scritti*, XI, p. 45).

«La catechesi è una delle funzioni più nobili e necessarie» (*Scritti*, V, p. 23).

«Sarà cura principale della congregazione attendere all'insegnamento del catechismo facendone una parte indispensabile e convenientemente copiosa di ogni suo programma» (*Regolam.*, 180).

# LA FORMAZIONE AL LAVORO

## Un intervento per difendere l'istruzione professionale

*Nel 1872 si svolsero a Torino, come pure in altre città, le riunioni del Comitato per l'inchiesta sullo stato dell'industria in Italia. Durante una di queste adunanze, il tipografo Favale e l'editore libraio Vigliardi sostennero che le tipografie degli "istituti pii", cioè quelle dipendenti da enti religiosi, esercitavano una concorrenza sleale nei confronti delle tipografie e librerie private e che era necessario sopprimerle. Le tipografie prese di mira erano quella salesiana di Valdocco e quella del Collegio Artigianelli.*

*Il Murialdo replicò a queste accuse. La sua risposta* (*Scritti*, IX, pp. 192-194) *ci illumina sulle sue idee circa la formazione professionale come mezzo per assicurare un futuro al giovane e sul lavoro come strumento di educazione. Il tono è deciso ed il contenuto non teme di attingere ad un bagaglio argomentativo che si potrebbe definire alternativamente "classista" e "liberista", a seconda delle obiezioni dalle quali si deve difendere.*

Si riportano ampi brani tratti da tutto il testo (pp. 192-194).

La chiusura delle tipografie di cui si parla, appoggiata sui motivi sostenuti da coloro che hanno fatto ricorso, comporterebbe necessariamente e logicamente la chiusura degli stessi istituti di cui le tipografie fanno parte. Infatti, le medesime ragioni per le quali si dice che sia necessaria la chiusura delle tipografie, se fossero ritenute valide, avrebbero come conseguenza pure la chiusura di tutti gli altri laboratori, i quali, per gli stessi motivi, farebbero concorrenza ai laboratori privati.

Ma, soppressi i laboratori, che fine fanno i collegi di artigianelli? E delle migliaia di poveri ragazzi abbandonati dai parenti

e ricoverati in tali istituti che ne farete? Li farete studiare per farli diventare uomini di lettere? È una soluzione che non si addice alla loro posizione sociale. Li lascerete voi tutto il giorno oziosi? O li getterete nuovamente sul lastrico, da dove li avete raccolti, ricacciandoli così sulla via dell'abbandono, del vagabondaggio, del delitto?

La legge deve favorire il bene generale piuttosto che quello particolare. Ora per il vantaggio di alcuni singoli tipografi si dovrà sacrificare il bene generale della società, la quale trae tanto vantaggio dall'istruzione professionale e dall'educazione che in tali istituti si impartisce ai poveri figli del popolo?

E perché dimenticare il vantaggio degli autori? Non è meglio favorire lo sviluppo degli ingegni ed il commercio delle idee che lo scrigno di qualche negoziante? Se gli autori fanno stampare le loro opere per mezzo degli istituti pii, non è questo un vantaggio per la società? Se i libri si vendono a miglior prezzo, non è questo un vantaggio per i consumatori, cioè per 26 milioni di abitanti, a scapito di forse 100 tipografi?

Inoltre, credete voi che il governo abbia il diritto o possa pensare di vietare l'esercizio dell'arte tipografica a chi, uniformandosi alle prescrizioni delle leggi attualmente in vigore, fa soltanto un legittimo uso di quella libertà che è una preziosa conquista dei tempi moderni? E questo con l'unico scopo di favorire altri industriali? Potremo noi ritornare ai tempi dei privilegi, del protezionismo, del monopolio?

Infine, perché non implorare l'intervento del governo anche contro quelle associazioni tipografiche o generalmente industriali le quali, grazie alle alleanze che hanno stretto tra loro, escludono, certo più efficacemente che non qualche povero pio istituto, qualsiasi concorrenza? Poiché il guadagno di queste società volge a profitto di pochi privati, voi lo rispetterete, e contesterete poi quel lieve profitto che le tipografie degli istituti pii possono legittimamente riportare e che tutto, veramente tutto si impiega a vantaggio di fanciulli poveri, orfani e abbandonati dai parenti!

Si afferma che i ragazzi imparano male il loro mestiere. Dovremmo citare degli esempi e potremmo citarne molti. Ci accontenteremo di fare due osservazioni.

In questi istituti, oltre all'istruzione comune che si apprende nelle quattro classi elementari, i giovani compositori vengono avviati alla conoscenza del francese, del latino e del greco. Quanto alla parte tecnica, hanno come maestri i migliori istruttori provenienti dalle più stimate tipografie della città e, quanto all'esecuzione dei lavori fatti dai giovani medesimi, ci sono, a loro giustificazione e lode, quei lavori che sono di pubblica conoscenza e che vennero premiati dai congressi pedagogici.

In secondo luogo, se apprendono male il mestiere, perché una delle due tipografie che ci contesta ha assunto alcuni giovani che sono da poco usciti proprio da questi istituti pii, pagandoli anche bene, cioè 23-24 lire a settimana?

Finiscano dunque una buona volta le lamentele e le ricerche di protezione presso il governo, cessino le inutili e poco nobili gare di mestiere e non si dimentichi che per il miglioramento dell'arte tipografica e degli artigiani occorre anzitutto formare operai morali e intelligenti, il che è l'unico scopo che si prefiggono i pii istituti che raccolgono dalla strada i poveri fanciulli che, abbandonati a sé stessi, diventerebbero facilmente in futuro una vergogna e un pericolo per la società; invece, se vengono educati moralmente e civilmente e formati ad un lavoro con cui possono guadagnarsi il pane, diventeranno, si spera e i fatti finora realizzarono queste speranze, diventeranno coscienziosi ed onesti cittadini.

## Un mestiere, per una vita sicura e onesta

*In un discorso ai giovani artigianelli* (*Scritti*, X, pp. 258-260)*, tenuto in una data difficile da precisare, il Murialdo parlava del lavoro sia nella sua utilità pratica, come strumento per guada-*

*gnarsi il pane, sia nella sua valenza etica, come sostegno ad una vita onesta e cristiana.*

Si riporta un brano tratto dalla p. 258.

Voi siete in questo istituto in primo luogo per essere educati cristianamente e, in secondo luogo, per apprendere un mestiere con cui guadagnarvi il pane tutta la vita; poiché, come dice il proverbio, *chi ha l'arte, ha la parte*, cioè ha la sua porzione di eredità, ha la parte sua, necessaria per vivere.

E di più, chi ha l'arte, cioè possiede bene il suo mestiere, ha un grande aiuto a vivere onestamente, anzi, cristianamente.

## Pensieri

«Nel Collegio Artigianelli i ragazzi imparano un mestiere con cui liberarsi un giorno dalla miseria e dai pericoli che le sono compagni» (*Ep*., I, 295, p. 218, del 1870).

«La vera carità e la vera filantropia non si restringono a dare un pane al mendicante incapace di guadagnarselo col sudore della fronte, ma si dimostrano maggiormente benefiche quando prevengono la povertà facendo sì che i figli del povero imparino un mestiere con cui diventano capaci di guadagnarsi il vitto onoratamente, togliendoli dall'ozio e dall'accattonaggio e dal pericolo di andare in breve a popolare le prigioni» (*Ep*., I, 399, p. 296, del 1872).

«Il mestiere è una cascina di chi non ha terre e su cui non grandina. Come stanno male quelli che non ne hanno nessuno! O non lo posseggono bene! Se si apprende male il mestiere, si rimane senza lavoro, o si deve andare dai padroni che pagano di meno» (*Scritti*, IX, pp. 345-346, del 1875).

# GLI AMBITI DI INTERVENTO: LE OPERE

## Opere per l'educazione dei giovani poveri

*I destinatari dell'azione apostolica dei Giuseppini sono indicati dal "Regolamento della Congregazione di San Giuseppe" del 1873. È la prima regola sulla quale san Leonardo e i primi sacerdoti e chierici hanno professato nel giorno della fondazione della congregazione, il 19 marzo 1873. In essa si trova l'ideale di congregazione che san Leonardo e i suoi primi collaboratori sognavano e desideravano. Alcuni tra i primi articoli trattano delle opere della congregazione.*

Vengono trascritti alcuni articoli indicati con la numerazione progressiva.

(1) La Congregazione di San Giuseppe ha per scopo la santificazione dei suoi membri, mediante le opere di educazione dei giovani poveri o discoli.

(4) Attendendo alla propria santificazione, ogni confratello dovrà lavorare secondo le proprie forze e capacità al lungo e difficile ministero della educazione dei giovani poveri o discoli, facendosi a ciascuno di essi amico, fratello e padre, senza speranza di remunerazione terrena, ma con il solo desiderio di salvare delle anime redente dal Sangue preziosissimo di Nostro Signore Gesù Cristo.

(10) L'azione della congregazione si estende ai collegi di artigianelli, agli orfanotrofi, ai riformatori, ai penitenziari, alle colonie agricole, alle scuole operaie, agli oratori domenicali, al patronato ed a qualunque opera giovi al soccorso della povera gioventù o ad emendazione dei giovani bisognosi di correzione.

## «Aprire una scuola significa chiudere una prigione»

*Ad Oderzo, in provincia di Treviso, la congregazione aveva aperto un patronato per i giovani poveri. Riferendosi a questa esperienza, il Murialdo dimostrava di apprezzare l'istruzione, impartita nelle scuole o negli oratori (o patronati), ma ricordava che essa doveva sempre essere accompagnata dalla formazione religiosa. In caso contrario non si faceva vera opera di prevenzione della devianza minorile* (*Scritti*, XI, pp. 24-29).

Viene trascritto un brano della p. 27.

Si era detto: «Aprire una scuola significa chiudere una prigione», ma l'esperienza condannò la sentenza e con il moltiplicarsi dell'istruzione separata dall'educazione religiosa non diminuirono, ma si moltiplicarono i delitti, e a quelle vecchie fu necessario aggiungere nuove prigioni, non perché si è data troppa istruzione, ma perché non si è data sufficiente religione.

Quanto sarebbe più esatto dire: «Aprire un patronato significa chiudere dieci prigioni». Pochi mesi fa, un distinto statista italiano, a chi si dimostrava spaventato per lo spirito anarchico e quasi nichilista dominante in alcune regioni d'Italia, diceva: «Fate che uomini dotati di fede e di religione aprano uno o più patronati in ciascuna città e borgata della regione e nel giro di pochi anni avrete una popolazione educata, seguace dei principi di ordine e di autorità, in una parola, una popolazione religiosa e quindi virtuosa».

## «Pregare, imparare, giocare: ecco l'oratorio»

*Questa frase, molto famosa, venne utilizzata più volte dal Murialdo* (cf. *Scritti*, XI, pp. 33, 112; XIII, pp. 228, 230)*. Si trova, per esempio nel discorso del 30 settembre 1883, per il colloca-*

*mento della pietra fondamentale dell'Oratorio Sacro Cuore di Rivoli* (*Scritti*, XI, pp. 85-90).

Viene riportato un brano della p. 87.

Pregare, imparare, giocare: ecco l'oratorio. Così passano i giovani la giornata onestamente ed allegramente, abituandosi a santificare la festa (cosa da cui molto dipende una vita onesta e cristiana), imparando le verità religiose e le regole del vivere virtuoso, divertendosi onestamente sotto la sorveglianza di zelanti maestri e assistenti; vengono così allontanati da quei crocchi e raduni di giovani più grandi e già abituati al vizio, nei quali andrebbero a far naufragio la loro innocenza e virtù, diventando essi in breve irreligiosi, scostumati e ladruncoli.

# LA MISSIONE DEGLI EDUCATORI

## Collaboratori dell'opera di Dio

*Per evidenziare l'importanza della missione dell'educatore il Murialdo si serve di una serie di citazioni (san Giovanni Crisostomo, Joseph Timon-David, sant'Agostino, il vangelo di Matteo, Dionigi Areopagita) e le commenta per i maestri-assistenti del Collegio Artigianelli in varie conferenze* (*Scritti*, V, pp. 3-8)*. Le citazioni, qui tradotte in italiano, nell'originale del Murialdo sono per la maggior parte in latino.*

Le espressioni sono tratte dalle pp. 3-5, 8.

«Che cosa c'è di più grande che la missione di educare l'animo dei ragazzi, cosa c'è di più importante che plasmare i loro comportamenti? Certo io ritengo più eccellente di qualsiasi pittore, di qualsiasi scultore, di qualsiasi altro simile artista colui che conosce l'arte di plasmare l'animo umano» (san Giovanni Crisostomo).

«Quale nobile impresa distruggere l'opera del demonio, allontanare queste giovani anime dalle porte dell'Inferno, piantare nel giardino della Chiesa queste piccole piante che formano le delizie di Gesù Cristo, coltivarle, innaffiarle, farne l'ornamento del giardino dello sposo!» (Joseph Timon-David).

«Se non è sufficiente per la nostra salvezza che noi stessi viviamo virtuosamente, ma è necessario che desideriamo per ciò stesso la salvezza degli altri, siccome non viviamo rettamente noi per primi e non esortiamo gli altri, che cosa risponderemo davanti a Dio?» (san Giovanni Crisostomo).

«Hai salvato un'anima? Sappi che hai predestinato la tua alla salvezza» (sant'Agostino).

«Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare» (Mt 18,6).

«Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli; perché io vi dico che i loro Angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10).

«Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li rimproveravano; Gesù però disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite; a chi è come loro infatti appartiene il regno dei cieli» (Mt 13,14).

«Tu ti rendi conto di quanta cura Gesù abbia affinché non si perdano (*ne perdantur*); stabilì castighi gravissimi per chi li disprezza. Promette un grandissimo premio a chi si prende cura di loro e conferma questo con il suo esempio e con quello del Padre» (san Giovanni Crisostomo).

Lo scopo delle conferenze per i maestri-assistenti è quello di animarsi reciprocamente per adempiere i nostri obblighi con alacrità, con frutto, a vantaggio dei giovani. Per ottenere questo scopo niente è più utile che riflettere sull'importanza e la responsabilità del nostro incarico.

Somma è l'importanza dell'ufficio di educatore: è la più nobile, sublime e utile delle missioni, dopo quella del sacerdote. L'educatore occupa il posto dei genitori, padre e madre, nel loro compito più nobile: non il nutrimento del corpo, dell'intelletto, ma del cuore, perché «qui sta tutto l'uomo» (Qo 12,13), nel tempo e nell'eternità.

L'educatore aiuta l'Angelo Custode, è un Angelo visibile, allontana dai pericoli, difende dalle insidie dei cattivi compagni, ammonisce, custodisce, guida i giovani pellegrini nel viaggio alla Gerusalemme celeste.

Custodisce il tesoro più prezioso confidato alla Chiesa, il prezzo del sangue di Gesù Cristo.

Gli educatori sono «collaboratori di Dio» (1 Cor, 3,9).

«Fra le cose divine, divinissima è quella di cooperare alla salvezza delle anime» (Dionigi Areopagita).

## Necessità di educatori preparati

*Lettera di Carlo Peretti a don Giovanni Cocchi, Torino, 11 giugno 1878* (*Ep.,* II, 764, pp. 236-237). *Le parole qui citate sono un'aggiunta di mano del Murialdo al testo di Peretti, nipote di san Leonardo e segretario della Direzione dell'Associazione di Carità.*

Viene riportato un brano di p. 237.

Quando manca il personale necessario, che sono i collegi e le colonie e in generale le agglomerazioni di giovani (specialmente se indisciplinati o discoli), se non case di corruzione? Cosicché è inevitabile in tal caso il rimorso o per lo meno il timore di fare un gran male per voler fare troppo bene accogliendo troppi giovani o aprendo troppe case.

## Soddisfazione per il personale educativo del Collegio Artigianelli

*Relazione sul Collegio Artigianelli, letta dal Murialdo il 13 luglio 1876* (*Scritti*, X, pp. 144-150).

Viene riportato un brano di p. 146.

Non posso tralasciare di dirvi che, di quel poco di bene che grazie a Dio qui si fa, bisogna rendere il merito principale a tutto il personale assistente ed insegnante, il quale oltre alla buona volontà e a una sicura moralità, che non è forse difficile trovare anche altrove, ha inoltre il grande vantaggio di essere quasi del tutto uscito dalle file degli stessi Artigianelli e quindi conosce e

possiede la difficilissima e importantissima arte di assistere i giovani, di prevedere, di prevenire e correggere il male, di promuovere e far crescere il bene in mezzo alla gioventù che ci è affidata in educazione.

E non si potrà mai essere abbastanza grati alla cara memoria del benemerito mio predecessore, il canonico Pier Giuseppe Berizzi, che unitamente al suo collega, il teologo Giacinto Tasca, fondava il gruppo degli aspiranti-maestri, o maestri-assistenti, il quale continua ad essere oggetto speciale delle cure dei superiori. Si spera che una istituzione così vantaggiosa continuerà a portare i suoi preziosi frutti e che per l'avvenire non ci troveremo in difficoltà per provvedere alle varie case dell'Associazione di Carità un personale educativo veramente *capace*, divenuto oggigiorno così raro e difficile a trovarsi.

## Formazione e crescita spirituale degli educatori

*La cura nel cercare e promuovere la nascita di vocazioni all'apostolato educativo era accompagnata dalla preoccupazione di seguire la formazione spirituale e pedagogica dei collaboratori che accettavano di impegnarsi nel lavoro con i ragazzi poveri e abbandonati. Le conferenze del Murialdo ai maestri-assistenti ne sono una testimonianza. In alcuni suoi appunti, il Murialdo ne delineava gli obiettivi.*

Il brano è tratto da una conferenza del 24 aprile 1872 (*Scritti*, V, p. 17), che a sua volta riprende un precedente intervento del 1869.

Le conferenze per i maestri-assistenti non sono assemblee deliberative, ma consultive. E a ragione: poiché solo il Rettore ha l'autorità e la responsabilità delle cose.

Quale è dunque il fine delle conferenze?

1° Animarsi vicendevolmente a compiere il proprio dovere con zelo, con intenzioni spirituali, non per fini umani, per *routi-*

*ne*, non negligentemente, compromettendo la salute eterna dei giovani e la propria. Stringere maggiore intimità, confidenza e santa amicizia tra il Rettore e gli altri superiori e tra questi vicendevolmente.

2° Dare comunicazioni e fare osservazioni da condividere con tutti.

3° Avere informazioni sui giovani, secondo quanto possono occorrere al Rettore.

4° Uno dei primi scopi è avere l'opinione dei maestri, i loro consigli molto apprezzati e quasi necessari perché le cose volgano al bene, dal momento che essi solo conoscono certi dettagli riguardanti i giovani.

## Fare il bene bene

*Questa espressione riassume il desiderio del Murialdo di imprimere qualità, efficienza e buono spirito all'apostolato al quale si dedicava. Il 25 febbraio 1880 egli apriva la conferenza ai maestri-assistenti* (*Scritti*, V, pp. 36-37) *sottolineando lo scopo di tali riunioni e lo spirito con il quale era opportuno parteciparvi.*

Viene riportato un brano di p. 36.

Fa piacere adunarci; ma a condizione che gli incontri siano ciò che debbono essere: ritrovi amichevoli, fraterni, caritatevoli per *fare il bene bene*. Non sarebbero tali se degenerassero in competizioni, in campi di battaglia, ove si viene per combattere i fratelli: combattimenti di critiche e di recriminazioni da cui derivano risposte pungenti e dispute. Tutto questo non è opera di Dio e si dà nutrimento al diavolo. Se si ha qualche cosa da dire in proposito, è bene farlo privatamente; se invece occorre parlare pubblicamente, bisogna farlo pacatamente, anzi dolcemente. Avere poi uno spirito di dolcezza nel parlare dei giovani; non

un tono carico di ira, non dare titoli diffamanti come «è una bestia, un birbante…». Tutto questo produce sdegno, perché il parlare influisce sui sentimenti.

*Nel 1886, di fronte alla richiesta di apertura di un'opera a Thiene, in provincia di Vicenza, il Murialdo faceva notare a don Reffo che, essendo poche le forze della congregazione,*

«noi non dobbiamo cercare il molto a danno del bene» (*Ep.*, III, 1164, p. 201).

*Nel 1891 terminava una conferenza con l'espressione:*

«Facciamo il bene, ma facciamolo bene» (*Scritti*, IX, p. 234).

## Spirito di dedizione

*Nel 1872 il Murialdo compì un viaggio nell'Italia centromeridionale per visitare insieme a don Giovanni Cocchi varie colonie agricole e diversi altri istituti educativi. Nel corso del viaggio egli scrisse una lettera ai maestri-assistenti del Collegio Artigianelli* (*Ep.*, I, 358, pp. 267-268).

Viene riportata parte della lettera (pp. 267-268).

Carissimi cooperatori nella vigna del Signore.

Vi indirizzo la presente lettera non tanto per darvi mie notizie (anche se so che, per bontà vostra, vi stanno a cuore), ma per comunicarvi i sentimenti che risvegliò in me la visita dei molti istituti che nel nostro viaggio abbiamo potuto vedere, sentimenti che sono certo voi condividerete con me per quella comune missione alla quale Dio si degnò di chiamarci, per colti-

vare quella vigna «che Gesù Cristo si acquistò con il suo sangue» (At 20,28).

Sono dodici gli istituti sinora da noi visitati; orbene in tutti e dodici osservammo un solo fatto, sempre costante, e dovunque udimmo la medesima lamentela. Il fatto è questo: ogni volta che appariva nei giovani un'aria gioiosa, serena, il tratto gentile, educato, uno spirito di ordine, di bontà, di pietà, interrogati i direttori delle case in qual condizione si trovassero quanto ad assistenti, si dicevano in generale soddisfatti; e nei casi contrari, contraria era la risposta.

Era poi generale il lamento per la difficoltà di trovare uomini *di spirito* (intendo nel senso ascetico), pii, zelanti del bene, disinteressati e intelligenti; e ordinariamente si concludeva dicendo: «manda il tuo Spirito e saranno creati e rinnoverai la faccia della terra» (Sal 104,30), perché se in qualche collegio regna questo spirito (e noi pretendiamo e vogliamo che in questo numero ci sia quello degli Artigianelli di Torino), in molti purtroppo manca, manca affatto.

Eppure è quello il solo spirito che può far prosperare le opere istituite per la povera gioventù; questa gioventù è tanto, tanto bisognosa di aiuto e tanta parte di essa purtroppo va perduta e perduta in gran parte per mancanza di educazione cristiana.

Animiamoci noi, animiamoci a fare molto, e soprattutto a fare bene: almeno non procuriamoci il rimorso di dover temere che qualche anima redenta dal sangue di Gesù Cristo sia andata perduta, in parte almeno, per la nostra poca diligenza, per la nostra pigrizia, per il nostro egoismo: non apparteniamo al numero purtroppo immenso di coloro di cui san Paolo diceva: «tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21).

## Spirito di gratuità

*Amore gratuito è quello dell'educatore che fa il primo passo verso i ragazzi:* «non aspettare che essi vengano; andare noi per primi verso di loro» (*Scritti*, V, p. 20).

# LO STILE EDUCATIVO

## Amici, fratelli e padri dei giovani poveri

*L'articolo quarto del Regolamento della Congregazione di San Giuseppe (1873), già citato in una precedente sezione di questa antologia, riporta l'indicazione, per il giuseppino e per ogni educatore, di essere «amico, fratello e padre» dei giovani. Nell'articolo 183 ricompaiono due termini di quella triade (amico e padre). Insieme a questi due articoli se ne riportano altri che riassumono la tipologia delle opere della congregazione, le finalità formative, lo stile e i mezzi educativi.*

Gli articoli vengono trascritti con la numerazione progressiva.

(4) Attendendo alla propria santificazione, ogni confratello dovrà lavorare secondo le proprie forze e capacità al lungo e difficile ministero della educazione dei giovani poveri o discoli facendosi a ciascuno di essi amico, fratello e padre, senza speranza di rimunerazione terrena, ma col solo intendimento di salvare delle anime redente dal Sangue Preziosissimo di Nostro Signore Gesù Cristo.

(176) Le opere proprie della Congregazione di San Giuseppe sono quelle che sono dirette alla cristiana educazione dei giovani poveri, orfani o abbandonati od anche solo discoli.

(177) La congregazione pertanto vivrà in mezzo alla gioventù più bisognosa di soccorso materiale e morale, e ad essa, dopo Dio, darà tutti i suoi pensieri e per essa spenderà tutte le più amorevoli sollecitudini.

(178) Quantunque la gioventù sia lo scopo primario delle sue opere, non sarà però alieno dal suo spirito il venire in aiuto degli adulti appartenenti alle classi operaie coll'istruzione e colla predicazione.

(179) La congregazione, chiamata da Dio ad esercitare la carità verso una parte sì eletta e sì bisognosa del prossimo, adotterà tutti quei mezzi che la condurranno al conseguimento della sua nobile ed ardua missione, cercando d'infondere in ogni sua opera lo spirito di san Giuseppe, che è spirito di castità, di umiltà e di carità.

(180) Sarà quindi sua cura principale di attendere all'insegnamento del catechismo, facendone una parte indispensabile e convenientemente copiosa d'ogni suo programma. Lo impareranno quindi bene tutti i confratelli e ciascuno per parte sua e secondo la natura delle sue attribuzioni procurerà di farlo imparare e capire, venerare e praticare.

(181) Ai giovani affidati alle cure della congregazione si insegnerà la frequenza dei sacramenti e si procurerà di ottenerla con tutti i mezzi convenienti.

(182) Per riuscire vantaggiosamente nelle opere di santificazione delle anime, i Fratelli di S. Giuseppe faranno di tutto per diffondere fra i loro giovani principalmente le care ed efficaci devozioni del Bambino Gesù, di Maria Santissima, di san Giuseppe e degli Angeli Custodi.

(183) Fra i loro giovani essi saranno come amici e padri; li ameranno in Dio con tutto il loro cuore ed avranno per essi un profondo rispetto, specialmente per i più piccoli, più poveri, più infermi e più bisognosi di aiuto, considerando in essi le membra stesse di Gesù Cristo.

(184) Si manterranno quindi sempre dinanzi ad essi con viso lieto e col cuore contento della bella missione affidata loro da Dio, occupandosi continuamente di loro.

(185) Raccomanderanno i loro giovani a Dio pregandolo per la loro santificazione; tratteranno presso la sua infinita misericordia dei bisogni particolari dei giovani, della loro indocilità, delle loro mancanze, confidando sempre di ottenere col mezzo della preghiera ciò che non riuscì con tutti gli altri umani tentativi. Per lo stesso motivo avranno i Fratelli di S. Giuseppe la pra-

tica di rivolgersi spesso agli Angeli Custodi dei giovanetti dei quali hanno cura.

(186) Si guarderanno poi dal dare qualsivoglia segno di predilezione verso l'uno dei giovani a preferenza di un altro, evitando sempre ogni singolarità; anzi sacrificheranno generosamente ogni affetto poco ordinato e preferiranno quei giovani che la natura ha meno favoriti e per i quali si sente minore inclinazione.

(187) Sarà loro cura di contribuire in ogni cosa all'edificazione dei giovani, comportandosi così che la propria vita sia per loro un incessante esempio di virtù: farsi piccoli coi piccoli e tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

## I mosconi si prendono con il miele

*Gaspare Corte era un giovane artigianello che si distingueva per la continua indisciplina. Il 30 ottobre 1897 il Murialdo inviò a Vittorio Mantelli, che era l'assistente del ragazzo, una breve lettera, piccolo gioiello di pedagogia pratica nei confronti dei ragazzi difficili* (*Ep.*, V, 2142, p. 175).

Viene trascritto tutto il testo, tranne l'ultima frase (p. 175).

Caro Mantelli.

Stamane ho parlato al povero Corte, per vedere se possiamo salvare un'anima. Con mio stupore dimostrò buone disposizioni e lasciò anche cadere qualche lacrima: lo esortai a fare stasera una buona confessione. Speriamo in Dio e in Maria e intanto se non fa mancanze gravi, ma solo cose di indisciplina, chiudiamo un occhio, per non irritarlo. Se si presenta occasione, parlagli anche tu, grazioso più che puoi; *se potessimo, con un po' di miele, cogliere questo moscone!*

## Spirito di dolcezza

*In occasione del venticinquesimo anniversario della fondazione della congregazione, nel marzo del 1898, il Murialdo scrisse una lettera circolare ai confratelli, nella quale indicava «le principali riforme» di cui, a suo parere, la congregazione aveva bisogno: un rinnovamento nel fervore spirituale, una migliore osservanza della Regola e una crescita nello spirito di dolcezza verso i ragazzi. Su quest'ultimo punto egli ricordava anche il libro "Industrie dello zelo sacerdotale", del sacerdote francese* Jacques-Isidore Mullois (1811-1870) (*Ep.*, V, 2156, pp. 182-186).

Si riporta il brano relativo alla dolcezza (pp. 184-186).

Dolcezza con i ragazzi.

Quanto sarebbe desiderabile che si potesse introdurre, o almeno diffondere fra di noi lo spirito di dolcezza, di familiarità, di pazienza con i giovani. Sarebbe il segreto di fare un po' più di bene alle anime che Dio ci affida, dicendoci: «Prendi questo bambino e nutrilo per me, e io ti darò la tua ricompensa» (Es 2,9). E quale ricompensa ci darà un giorno il Signore per aver salvato tante anime, che ora forse periranno eternamente, per il nostro fare asciutto, riservato, niente familiare né paterno, non dolce, non amorevole, non alla Francesco di Sales, non alla san Filippo Neri, non alla don Bosco!

Ebbene, proponiamolo tutti, ma tutti senza eccezione, e a tutti senza eccezione io indirizzerò il ricordo che dà ai sacerdoti l'Abbé Mullois nel prezioso suo libro intitolato *Industrie dello zelo sacerdotale*: «Amiamo i fanciulli, dice egli, siamo dolci, cortesi, amorevoli coi fanciulli; allora essi ameranno Dio, perché per essi il sacerdote è, si può dire, tutta la religione».

Vero è che non tutti i confratelli giuseppini sono sacerdoti; ma tutti hanno il compito di attirare i fanciulli a Dio, ed i fanciulli non si attirano a Dio con altra calamita che non sia quella della dolcezza. Cerchiamo dunque di avere sempre, quando trattia-

mo con essi, un volto gioioso, un tratto cortese, un parlare grazioso, affabile, affettuoso; se non lo facciamo per istinto, per natura, facciamolo per impegno, anche con sforzo, per amor di Dio e delle anime.

E il pensiero della salvezza eterna delle anime sia appunto quello che risvegli ed accenda il nostro zelo per la santificazione nostra, per poi ottenere la santificazione degli altri. Ci sia sempre dinanzi agli occhi quella espressione di san Giovanni Crisostomo, nella quale parla della carità da usarsi verso i fanciulli: *ne perdantur*; per carità, che non si perdano, che non cadano nell'Inferno eterno quei poveri bambini che il Signore ci presenta affinché cooperiamo con lui a salvarli e condurli alla celeste Gerusalemme.

In questi 25 anni passati, quante migliaia di ragazzi sono stati dalla Provvidenza messi nelle nostre mani e dei quali si poteva dire: «da voi dipendono le loro anime» (Gdt 8,24); la loro salvezza dipende dal vostro zelo, dalla vostra dolcezza, dalle vostre cure, dalle vostre preghiere! E Dio non voglia che molti di essi abbiano a perdersi, a dannarsi eternamente, mentre avrebbero potuto salvarsi e si sarebbero salvati se noi avessimo avuto zelo per loro e maggior impegno a santificare prima noi stessi.

Preghiamo dunque di cuore il Signore affinché tutti noi, chiamati a formare questa piccola famiglia sua, la Pia Società di San Giuseppe, custodisca nel nome suo e ci renda veramente santi.

## Ma anche fermezza

*Un'educazione caratterizzata dalla dolcezza e dalla pazienza non impediva che si dovessero allontanare dal collegio quei ragazzi che non dimostravano nessuna buona volontà di miglioramento e che con la loro condotta e il loro cattivo esempio rischiavano di danneggiare gravemente i compagni.*

Vengono trascritti due testi ripresi dall'*Epistolario*. Il primo è del 3 settembre 1895; il secondo del 5 giugno 1898.

«La nostra casa e la nostra disciplina non sono per nulla fatte per contenere simili individui e sarebbe difficile costringerli a rimanere, perché non abbiamo camere di sicurezza, né personale che possa con la costrizione obbligare un caparbio all'obbedienza. Il nostro metodo è tutto paterno e persuasivo» (*Ep.*, V, 1945, p. 37).

*Il provvedimento dell'espulsione è sempre doloroso, ma spesso il bene del gruppo e della comunità lo esige. Nel 1898 il Murialdo espone al presidente della Provincia di Torino i motivi per cui un giovane viene rimandato ai suoi parenti.*

«Per la minima speranza che ormai ci resta di migliorarlo nella condotta e per il grave pericolo in cui versano i suoi compagni di venir rovinati dai suoi esempi e discorsi. È con sentito dispiacere che dobbiamo compiere l'increscioso ufficio di allontanarlo dall'istituto dove la sua presenza fu per più di un caso di cattivo esempio ai compagni. Ma Ella [il destinatario della lettera] sa quanto gelosa cosa siano la virtù e la moralità in una casa dove ci sono ragazzi da educare e l'obbligo in cui si trovano i Superiori di togliere di mezzo agli altri chi si fa causa di rovina per i compagni» (*Ep.*, V, 2174, p. 198).

## Familiarità con i ragazzi

*Vengono riportati alcuni testi nei quali si coglie l'atteggiamento di "padre" del Murialdo verso i ragazzi, segno della consapevolezza che egli ha della sua missione educativa e dello stile che la deve caratterizzare.*

*Al suo ingresso come direttore dell'Oratorio San Luigi, nel 1857, confidava ai ragazzi:* «io farò quanto potrò; non da superiore, ma da amico» (*Scritti*, XI, p. 116).

*Nel 1867 il Murialdo rivelava ai ragazzi che era stato il suo amore per loro a fargli accettare la direzione del Collegio Artigianelli e manifestava il suo desiderio più profondo:* «Solamente per l'affetto che vi porto io non ho rifiutato di assumere la direzione del vostro collegio in un momento in cui esso, per le condizioni dei tempi e per varie traversie, si trovava nelle più gravi angustie finanziarie. E ho un solo desiderio, quello di consacrarmi tutto al bene vostro, una sola ambizione, quella di amarvi come figli, quella di essere da voi amato come un padre» (*Scritti*, X, pp. 55-56).

*Il 7 novembre 1869, il Murialdo parlava ai ragazzi che gli avevano fatto gli auguri per il suo onomastico:* «Miei cari giovani, stamane vi dicevo quanto gradite mi tornino le vostre dimostrazioni di affetto, e per quale motivo; non per un sentimento di vanità, che sarebbe in me ingiustissimo, ma perché l'affetto reciproco è la prima condizione affinché si possa fare un po' di bene da parte di un Rettore di una casa qualsiasi, ma specialmente di una casa di educazione» (*Scritti*, IX, p. 333).

*Nel 1872 ribadiva gli stessi concetti:* «Il vostro affetto, ecco il più bel premio, dopo quello che si spera da Dio, il più bel premio che possa avere chi cerca di adoperarsi a vostro vantaggio per quanto lo consentono le povere sue forze e a questo scopo ha consacrato la sua vita; perché, se vi è questo reciproco affetto, è immancabile un felice risultato in vista dell'obiettivo per cui vi trovate in questa casa di educazione» (*Scritti*, IX, p. 337).

*Nell'ottobre del 1876 il Murialdo era rimasto assente un po' di giorni dal Collegio Artigianelli a causa di un'itterizia che lo aveva costretto a isolarsi nella sua villa sulla collina di Torino. Il*

*6 novembre, in occasione del suo onomastico, egli rivelava la sua gioia per l'affetto che i ragazzi del collegio gli avevano dimostrato al suo ritorno:* «Che questo mutuo affetto, questa amicizia fra voi buoni giovani e il loro più o meno buon Rettore esista, io lo so bene, perché, da parte mia so quali siano i miei sentimenti, e per altra parte ho avuto recenti prove di come io ne sia corrisposto.

Non parlo solo delle care dimostrazioni che mi sono state date quest'oggi, sia in pubblico sia privatamente, dalla comunità come dai singoli. Parlo specialmente delle dimostrazioni così improvvisate e spontanee che mi avete dato, o cari giovani, negli scorsi giorni, la prima volta che ci siamo visti nel refettorio, dopo un 15 o 20 giorni che eravamo stati separati da quel po' di itterizia che mi aveva condannato a domicilio coatto sulla collina di Torino: quel movimento, quell'espansione, quell'accarezzare perfino dei più vicini che tanto mi commosse e che mi fece ricordare ciò che pochi mesi fa mi diceva il venerando sacerdote Icard, il superiore dei Sulpiziani di Parigi. Egli, uscendo da questo collegio, mi diceva: "Voi potete fare molto bene, voi amate e siete amato"» (*Scritti*, IX, pp. 347-348).

*Da una pagina del Murialdo, scritta nel 1878 in lingua francese, emergono alcune caratteristiche tipiche di questo "clima di famiglia": la gioia, l'apertura tra i ragazzi e gli educatori, lo stare insieme nel tempo libero, il condividere la fatica del lavoro e dell'istruzione professionale:* «C'è apertura, non ci si nasconde. Questo sarebbe la fonte di tutti i mali. Ci si avvicina ai superiori. Non ci sono facce tristi. Per far del bene ai ragazzi occorrono:

1 - I mezzi della religione.
2 - Familiarità nelle ricreazioni.
3 - Lavorare con i ragazzi.
Essi trovano la famiglia. Fraternità» (*Scritti*, IV, p. 72).

*Nel 1889, sempre in occasione della sua festa onomastica, il Murialdo così si esprimeva:* «C'è forse qualcosa di più bello al mondo di una famiglia, una famiglia nella perfezione del suo concetto: non solo un aggregato di un padre e di più figli, ma padre e figli che convivono per il mutuo amore che li lega? Ebbene, questo spirito è anche fra noi. Noi ci amiamo come padre e figli, o figli e padre, e ci chiamiamo con questi dolcissimi nomi» (*Scritti*, IX, p. 377).

## Spirito di famiglia tra gli educatori

*Gli educatori costituiscono, per il Murialdo, una "famiglia educatrice". È loro compito preciso essere profondamente uniti negli intenti e nella proposta educativa, nell'azione e nella reciproca amicizia. E questo non come cosa superflua o accessoria all'attività, ma come determinante per l'efficacia o meno di tutto il lavoro*: «Nella nostra congregazione se non si è uniti di cuore si perde il vantaggio che hanno le congregazioni. In una sezione, se non sono d'accordo i due o tre assistenti, come si può fare il bene? Piuttosto è meglio omettere qualche bene che creare disaccordo. E lo scandalo ai giovani? Bisogna, per amore di Gesù Cristo, farsi umili e dolci» (*Scritti*, IV, pp. 350-351).

*E proprio di famiglia parla, nella schematicità abituale in tanti testi del Murialdo, una sua nota pagina del 23 gennaio 1880* (*Scritti*, IV, pp. 326-327)*, quella sul "nuovo sistema educativo".*

Viene riportato un brano tratto da tutto il testo (pp. 326-327).

«"Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal 133,1).

Uno il pensiero: il desiderio di far del bene a noi e ai giovani. Uno il cuore: la carità. Ma per riuscire a far del bene occorre

tra noi unità di azione e di amicizia, non solo la concordia. Non basta l'affetto di carità, occorrono l'affetto di amicizia e l'unità di azione. Tutti i sistemi sono buoni se tra noi c'è affetto e concordia di azione; nessuno è buono senza di essi.

Trasformare gli assistenti in tanti padri di famiglia produce vari vantaggi:

1° Dà affetto ai giovani; non solo sorvegliante, non solo prefetto di disciplina.

2° Dà carattere di famiglia, non di carcere e carcerati, anzi, non di collegio, ma di famiglia; una casa famiglia.

3° Dà sentimento di responsabilità. Non c'è bisogno di chi sorvegli i maestri.

Mettiamoci tutti di buon animo e cerchiamo di essere "un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32)».

## Pensieri

«Come senza la fede non si piace a Dio, senza dolcezza non si piace al prossimo. A chi è dolce si perdonano molti difetti; a chi non è dolce poco giova ogni altra virtù. Serenità di volto, affabilità nel parlare, atteggiamento che sa avvicinare, mansuetudine, pazienza» (*Scritti*, IV, p. 40; cf. p. 451).

«Raccogliendo abbandonati, dobbiamo aspettarci di trovare giovani che abbiano tutta l'ignoranza, tutta la selvatichezza, tutti i vizi che nascono da uno stato di abbandono» (*Scritti*, V, p. 7).

«I loro precedenti li scusano. Se noi avessimo avuto la stessa educazione, saremmo diversi da loro?» (*Scritti*, V, p. 35).

«Dolcezza, mansuetudine: specialmente con i più rozzi, i più brutti» (*Scritti*, II, p. 59).

«Per far del bene bisogna essere amato, dirò meglio, ben visto; e ciò che fa amare e ben vedere è la dolcezza. Dolcezza non solo con i giovani, ma con i confratelli, con i confratelli delle altre case e con tutti in generale. Nell'aspetto negativo, non essere aspri, pungenti, non picchiare i ragazzi, non sgridarli forte. Nell'aspetto positivo, parlare in modo grazioso, essere affabili con i nuovi venuti, indirizzare la parola, usare piccole cortesie... piccole cose che fanno amare» (*Scritti*, IV, pp. 353-355).

«Quanto è utile rimproverare i ragazzi in modo dolce e a quattr'occhi!» (*Scritti*, V, p. 9).

«Dimostrare dolcezza nei sentimenti, nelle parole, nel tratto, specialmente con i ragazzi più rozzi e più brutti » (*Scritti*, II, p. 164).

«Con i ragazzi bisogna avere amabilità positiva» (*Scritti*, V, p. 30).

«Si devono trattare i giovani con dolcezza nel modo e con carità nel cuore» (*Scritti*, V, p. 57).

«Vi amo come figli adottivi che la Provvidenza mi ha dato e vi desidero felici nel tempo e nell'eternità» (*Scritti*, III, p. 3, del 1871).

# IL RUOLO DEI LAICI

## Appello alle donne cattoliche torinesi

*All'interno del Collegio Artigianelli erano parecchi i laici, volontari o stipendiati, che si dedicavano all'educazione e all'istruzione dei ragazzi. Ma i settori apostolici in cui il Murialdo si trovò ancor di più a operare in mezzo ai laici furono quello degli operai cattolici e quello della promozione della stampa cattolica. In quest'ultimo ambito il Murialdo fondò l'«Associazione per la diffusione della buona stampa» e coinvolse molte donne torinesi, che egli più volte chiamò a raccolta, esortandole a quello che considerava un vero e proprio apostolato ecclesiale. Nell'aprile del 1883 egli scrisse e fece stampare un "Appello alle donne cattoliche torinesi"* (*Scritti*, IX, pp. 202-203).

Viene trascritta la prima parte (pp. 202-203).

Qual madre oggigiorno non trema per l'avvenire dei suoi figli a causa della stampa irreligiosa, immorale, menzognera, che si diffonde dappertutto?

Partendo da questo pensiero, l'Associazione per la diffusione della buona stampa venne indotta a rivolgersi in modo speciale a voi, o donne cattoliche torinesi, per avere la vostra valida collaborazione per un'opera da cui principalmente dipende il bene della religione e della patria.

Il mondo, e la gioventù soprattutto, si perde e si corrompe per opera di una stampa che non teme Dio, che non rispetta né la fede, né la morale; solo nella buona stampa può trovare efficace rimedio e salvezza.

La stampa è la più grande forza del nostro secolo. Diffondete le buone pubblicazioni e salverete le anime dei vostri figli, preservandoli così dalla corruzione della fede e da quella dei costumi.

Il cooperare a questa diffusione è dunque una specie di apostolato; apostolato che è accessibile ad ognuno, a qualsiasi sesso e condizione sociale appartenga.

E questo apostolato si impone, nei tempi che corrono, come un dovere. Il non cooperare alla diffusione della buona stampa, quando si può, è per sé un'omissione colpevole che non può essere scusata se non da un deplorevole accecamento. Chi vede il suo fratello perire e, potendo, non gli porge una mano che lo salvi, non ha viscere di pietà fraterna e di carità cristiana.

Porgeteci dunque la vostra collaborazione, o donne cattoliche, non solo con il denaro, ma anche con l'opera vostra.

Adoperatevi a diffondere le buone pubblicazioni e a cercare attorno a voi numerosi associati a questa santa impresa.

Chi non può dare molto, offra l'obolo della vedova; ma in nome del vostro battesimo, per la salvezza dei vostri figli, collaborate a stabilire il regno di Dio sulla terra per mezzo della stampa animata da spirito cattolico; e le benedizioni del Signore scenderanno sopra di voi e sopra le vostre famiglie.

## Apostolato femminile nel mondo della stampa

*In un discorso del 22 febbraio 1884* (*Scritti*, IX, pp. 210-217), *il Murialdo si rivolgeva alle donne dell'aristocrazia e della borghesia torinese per chiedere loro un sostegno non solo pecuniario, ma di partecipazione attiva, alla diffusione della stampa cattolica.*

Viene riportato un brano tratto dalle pp. 213-216.

La donna cattolica non deve rimanere estranea e indifferente a quanto si introduce in casa e vi si legge tra tutto quello che esce nelle pubbliche stampe. Alla fin fine la madre di famiglia, la padrona di casa non è né un'estranea, né una schiava; in accordo e pur dipendendo dal marito, essa deve interessarsi non solo

al bene materiale della famiglia, ma anche e soprattutto a quello morale. Il suo compito non è solo di badare all'economia domestica o di registrare a quanto ammonti la spesa della mensa e del bucato; la sua missione è ben più nobile: anch'ella, come il marito, dovrà un giorno rendere conto a Dio, Supremo Giudice, della condotta morale dei membri della famiglia, dei figli e dei servi, se per colpevole negligenza non avrà impedito la loro eterna rovina.

Ecco dunque un apostolato domestico che a nessuna donna cristiana è interdetto, ma che anzi ad ogni donna cattolica si impone: allontanare da sé, allontanare per quanto è possibile dai figli e dai servi ogni lettura moralmente poco sicura o di spirito poco cattolico.

Ma difficilmente una madre di famiglia riuscirà ad eliminare le cattive letture dalla sua casa, se ella non farà in modo di provvederne di sane e dilettevoli ai suoi figli e persino ai domestici.

Ed ecco un nuovo compito di una madre affezionata alla famiglia, amante del vero bene dei servi e dei figli: le biblioteche circolanti cattoliche, quelle già fondate e quelle che stanno per essere aperte, per il prestito di libri e periodici di orientamento sicuro.

Usciamo dalla cerchia delle domestiche pareti. E perché no? È forse vietato alla donna, perché donna, di impegnarsi per il pubblico bene? Qui non è il caso di intromettersi nella politica o in altre incombenze che non si addicono alla natura, alle doti naturali, alla missione tutta casalinga della donna: si tratta solo di porgere la mano a promuovere il bene della società, combattendo la stampa malvagia e sostenendo quella buona affinché la meravigliosa arte della stampa, questa leva così potente rimasta nelle mani solamente dei nemici del pubblico bene, non mandi in rovina ogni cosa.

E chi può dire di non avere questa missione? Perché sarà vietato ad una metà del genere umano, di promuovere il bene

nella società quando lo può fare senza detrimento dei domestici doveri?

Quanto più uno ha possibilità economiche, tanto più coi suoi averi e con le sue facoltà collabori alla propagazione degli scritti cattolici. È questo uno dei doveri meno avvertiti da noi cattolici. I protestanti e i massoni spendono ogni anno milioni di lire per spandere in mezzo ai cattolici milioni di libri e di giornali che combattono la fede dei cattolici.

I cattolici spendono anch'essi milioni per le opere di carità corporale, ma non comprendono la necessità della carità spirituale, la più elevata di tutte: per essa nulla si assegna sul bilancio domestico delle elemosine, o quasi nulla, e tuttavia sarebbe certamente questa carità la più utile e la più meritoria di tutte perché è più importante conservare nei fratelli la fede ed il buon costume, e così preservarli dalla morte eterna, che il sovvenire a chi giace infermo, prolungandogli di qualche giorno una vita destinata a finire.

Ed ecco quale vasto campo non si presenta alla donna cattolica per esercitare questo vero apostolato del propagare la buona stampa; non a tutti è dato, come agli Apostoli, di andar predicando a viva voce la Buona Novella; ma a nessuno è proibito di praticare un nuovo apostolato che può essere fecondo di non meno meravigliosi frutti.

## Pensieri

«Troppo a lungo noi cattolici abbiamo lasciato la stampa nelle mani dei nemici di Gesù Cristo per spegnere la fede nelle anime: è tempo ormai di sorgere dal sonno. Volesse Dio che i cattolici comprendessero la potenza della stampa, come la comprende la rivoluzione» (*Scritti*, IX, p. 189).

«La stampa è la prima potenza del secolo. La stampa è l'arma più micidiale. Essa fa la pubblica opinione e la pubblica opi-

nione è imbevuta di errori pericolosissimi. La stampa è la più bisognosa di essere riformata» (*Scritti*, IX, p. 219).

«Quanti poveri giovani nella classe operaia vanno miseramente perduti per le cattive letture! Ma che dire poi della gioventù che appartiene alla classe più colta ed elevata che frequenta i licei e le università?» (*Scritti*, IX, p. 211).

## «Apostolesse della carità»

*Nel 1897, parlando alle signore che con le offerte e con un po' di lavoro volontario aiutavano il Collegio Artigianelli (erano le "Patronesse"), il Murialdo riconosceva che in molte circostanze l'apporto delle donne alle opere sociali e caritative risultava ben superiore a quello degli uomini* (*Scritti*, X, pp. 281-287).

Si riportano alcuni brani tratti dalle pp. 282-286.

Circa un anno fa, il venerato nostro arcivescovo, mons. Davide Riccardi, trovandosi circondato, nell'aula dell'episcopio, da una numerosa e scelta schiera di signore torinesi che egli aveva convocato per proporre loro un'insigne opera di pietà, incominciava il suo discorso con queste parole: «*Cherchez la femme!* Cercate la donna!, dicono i francesi. Ma lo dicono in un senso ingiurioso e molte volte calunnioso verso il gentil sesso, come se di tutti i mali pubblici e privati la causa sia sempre la donna. Io invece, continuava a dire monsignore, dico *Cherchez la femme!*, se volete arrivare a qualche buon risultato ogni volta che volete intraprendere un'opera di pietà o di carità».

Si trattava, allora, di promuovere il riposo e la santificazione dei giorni festivi. Poi l'arcivescovo soggiungeva: «Io mi rivolsi agli uomini e riuscii a radunarne in seduta un gruppo che si poteva contare su una mano. Mi rivolsi al sesso gentile

e devoto ed ecco che la vasta sala non basta a contenere le pie e zelanti persone che mi fanno corona». Così, allora l'arcivescovo.

Ebbene, ecco una splendida conferma di quanto asseriva il venerando prelato. Sono passati appena quindici mesi da quando sorgeva il progetto di chiedere alle signore torinesi di volersi costituire in comitato di patrocinio per il Collegio degli Artigianelli, con il titolo di "Patrone", e già un gran numero di opere buone e caritatevoli si sono compiute nel giro di pochi mesi.

Quanto a me, più che il numero delle beneficenze fatte, preferisco segnalare lo spirito con cui vennero fatte. Salvare le anime dei fanciulli poveri, orfani od abbandonati, questo era l'unico scopo che volevate raggiungere, questo l'unico movente delle vostre beneficenze.

Vogliate dunque farvi "apostolesse della carità", apostolesse della nostra pia opera (il Collegio Artigianelli) e con l'eloquenza del cuore, che così bene possedete, con l'eloquenza della carità che possedete ancor meglio, soccorrete, salvate una istituzione che ha già aiutato migliaia di giovani e che non vuole lasciarne andar perduto neppure uno.

## La missione della donna

*Facendo scuola di religione alle ragazze delle suore Fedeli Compagne di Gesù, in Torino, il Murialdo sottolineava l'importanza, per la donna cristiana, di conoscere bene la propria religione* (*Scritti*, XIV, pp. 72-73).

Viene trascritto un brano dalla p. 73.

È necessario conoscere bene la propria religione per essere apostole in famiglia e nella società. In Francia le donne conservarono la fede per sé stesse e per i loro bambini; passata la

Rivoluzione, si trovarono i valori religiosi ancora vivi, come un fuoco sotto la cenere.

In società gli uomini sono derisi, se parlano di religione. Per le donne è ammesso che siano devote. Se sono istruite, quanto bene possono fare con la loro parola! Le madri instillano i principi religiosi, che possono essere dimenticati, ma poi rivivono. Un vescovo diceva: se si perdesse la fede nei nostri paesi, educate bene la donna, essa la farà risuscitare, anzi, non la lascerà morire. Bella missione, quella della donna!

## Agli operai cattolici incaricati del catechismo

*L'11 febbraio 1883 il Murialdo tenne un'esortazione agli operai cattolici che avevano assunto l'impegno di insegnare il catechismo ai giovani apprendisti che si radunavano ogni sera per i catechismi quaresimali organizzati dall'Unione Operaia Cattolica di Torino* (*Scritti*, IX, pp. 227-229).

Viene trascritto un brano tratto dalle pp. 227-228.

Voi siete un drappello di generosi che si apprestano a combattere le battaglie del Signore contro il nemico infernale che vorrebbe trarre alla rovina eterna, per mezzo dell'ignoranza, degli errori religiosi e dei vizi che ne sono la conseguenza, tanti poveri ragazzi, i quali, se Dio ci aiuta, saranno salvi grazie alla nostra umile opera, benedetta dal Padre delle misericordie.

Voi vi preparate a prendere parte a quell'opera sublime che, in via ordinaria, Dio affida ai suoi ministri, a quell'opera che san Dionigi Areopagita dice essere, tra le opere divine, la più divina, quella cioè di cooperare alla salvezza delle anime. Quell'opera in cui sono continuamente occupati gli Angeli Custodi, quell'opera che fu da Gesù Cristo affidata primariamente ai suoi apostoli, quell'opera per cui venne dal cielo lo stesso Divin Salvatore, spargendo per essa i suoi sudori e tutto il suo sangue.

Quante anime, istruite da voi nelle verità della fede e avendo imparato a conoscere la bontà infinita di Dio, dopo averlo amato e servito in terra andranno a benedirlo, lodarlo, amarlo eternamente fra i cori degli Angeli in Paradiso?

«Hai salvato un'anima? Sappi che hai predestinato la tua alla salvezza», dice sant'Agostino. Con questi catechismi, a quante anime porgete la mano per salvarle! Quanto dovete essere riconoscenti al Signore che vi ha scelti per un'opera così sublime e così meritoria.

## «Se il laicato cattolico può fare...»

*Così un giorno il Murialdo rivolgeva la parola ai maestri assistenti:* «Facciamo da parte nostra tutto come se tutto dipendesse da noi; è Dio che fa il bene, ma esige come condizione che noi lavoriamo, seminiamo, facciamo quanto possiamo; e poi preghiamo, preghiamo» (*Scritti*, V, p. 65).

*Così parlava ai laici durante il secondo congresso cattolico piemontese, tenutosi a Mondovì nel 1880* (*Scritti*, IX, pp. 159-160; cf. X, p. 66): «Vorrei proporre a voi generosi nostri cooperatori nello stabilire il regno di Dio sulla terra, vorrei proporre la domanda se non debba qui avere rigorosa applicazione il detto, o meglio la sentenza del supremo nostro maestro il Santo Padre Leone XIII, sentenza non mai abbastanza ricordata: "Se il laicato cattolico può fare, è suo dovere agire".

Miei signori, miei fratelli: accanto a noi, in mezzo a noi abbiamo centinaia di poveri fanciulli che cadono nel precipizio, e non è delitto il non porger loro una mano amica che li salvi? Sì, che li salvi, poiché se noi non porgiamo loro questa mano, quanti fra essi andranno perduti!

Dunque, tutti poniamo mano all'opera di Dio: chi può agire, agisca; chi lo può, lo deve. Chi non può concorrere con l'opera,

concorra, secondo le sue possibilità, a contribuire con il denaro o a cercare i mezzi economici per accogliere, istruire, educare e salvare la povera gioventù oggigiorno tanto insidiata e tradita da tanti falsi suoi amici. Così, gli uni e gli altri, avremo la sorte di udire un giorno quelle confortanti parole: "Io avevo fame e mi avete dato da mangiare, io ero senza asilo, e mi avete ricoverato; tutto ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me. Venite benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparato per voi fin dalla costituzione del mondo" (Mt 25,34)».

## Comunione con la Chiesa: più esempi che parole

*La comunione con la Chiesa, la fedeltà al papa e ai vescovi furono una componente importante dello stile apostolico di san Leonardo Murialdo. Su questi temi egli non ci ha lasciato testi particolarmente elaborati o lunghi. Ci ha trasmesso piuttosto il suo esempio pratico, insieme a numerosi accenni sull'ubbidienza al papa, sparsi qua e là nelle sue pagine autografe.*

*Nel 1882, per esempio, parlando ad un congresso della diocesi di Alba, egli esortava i cattolici a seguire la voce del papa che li chiamava all'azione apostolica:* «un cattolico non può essere indifferente alla voce del Papa» (*Scritti*, IX, p. 184).

E nel 1881 si preoccupava di sottolineare come ogni iniziativa nel campo delle opere educative e sociali dovesse essere sottoposta all'autorità diocesana: «*Nihil sine episcopo, niente senza il consenso del vescovo*» (*Scritti*, IX, p. 163).

## Pensieri

«Dobbiamo amare e obbedire al Papa: 1° Perché è il nostro Padre. 2° Perché è Vicario di Gesù Cristo. Certamente vorrem-

mo tutti obbedire a Gesù Cristo, ma perché non obbedire a Colui che ne tiene le veci? 3° Perché è nostro Maestro, e Maestro infallibile. 4° Perché è capo della Chiesa Cattolica» (*Scritti*, I, p. 142).

«Preghiamo che il Signore ci infonda amore al Papa: è la tessera dei veri e buoni cattolici. Il Papa è il cuore e il capo della Chiesa» (*Scritti*, IV, p. 61).

# VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE

## Donarsi totalmente a Dio

*Parole pronunciate dal Murialdo a Oderzo, nel 1899, in occasione della professione perpetua di due confratelli, incentrate sulla consacrazione come donazione totale a Dio* (*Scritti*, II, pp. 193-194).

Viene trascritto tutto il testo (pp. 193-194).

Queste poche parole sono dirette ad animarci tutti a darci totalmente e sinceramente a Dio, come a Dio si daranno tra poco, totalmente e sinceramente a Dio, ma essi con il voto, i due fortunati confratelli che faranno la loro professione perpetua.

«A che cosa sei venuto, fratello carissimo?», domanderò io in nome del Signore, a ciascuno di essi, «a che cosa sei venuto nella casa del Signore?». E casa del Signore qui si intende non tanto questa Chiesa, quanto la congregazione che forma veramente la Casa o meglio la Famiglia del Signore.

Ed essi, l'un dopo l'altro, risponderanno: «Io qui vengo per portare sulle mie spalle il giogo del Signore e così servirlo in giustizia e santità, in tutti i giorni della mia vita». Come sono soavi, come sono consolanti queste parole, o cari confratelli! Portare sulle spalle quel giogo, di cui Gesù Cristo disse: «Il mio giogo è soave» (Mt 11,30); oh!, quanto è realmente soave, se si porta con animo volenteroso e generoso! Come si trova veramente il *centuplo* di quello che si è abbandonato nel mondo per amor di Dio, centuplo che non è ancora che un simbolo, un'ombra di quella inenarrabile eterna felicità che ci aspetta in cielo!

«Sappi, dunque», continuerò sempre a nome del Signore, «che tu fai qualche cosa di *grande* col donarti tutto e per sem-

pre a Dio». Essere di Dio, tutto di Dio, in modo del tutto speciale, tutto di Dio per propria *elezione* e poter dire: «Il Signore è mia parte di eredità» (Sal 15,5) in questo mondo e nell'altro, nel tempo e nell'eternità!

Ricordati che fu Dio stesso il quale per primo ti ha eletto ad essere tutto suo e ti ha elevato all'onore di unirti a sé stesso perché tu lo aiuti a salvare le anime dei fanciulli, di quei fanciulli che gli sono cari come la pupilla del suo occhio; e ti ha elevato alla gloria di essere in qualche modo suo coadiutore, suo apostolo, per poi sollevarti, se gli sarai fedele, ai più alti troni del cielo.

Ricordati di essere realmente fedele a Dio e mantenere fermi i tuoi voti! Ebbene, sì, rinnoviamo tutti il proposito di voler essere veramente fedeli a Dio, di osservare i nostri voti e le nostre Regole, e anche Dio sarà fedele alle sue promesse e ci dirà in punto di morte quelle care parole: «Voi che avete lasciato tutto e mi avete seguito avrete in eredità la vita eterna» (cf. Mt 19,27.29).

## Vita di amore a Dio

*Parole pronunciate da san Leonardo, il 1° ottobre del 1892, in occasione della professione religiosa di alcuni confratelli al termine degli esercizi spirituali ad Oderzo* (*Scritti*, II, pp. 257-258).

Viene riportata una parte del testo (pp. 257-258).

Ammettiamo che noi, finora, abbiamo camminato sulla via del peccato o, almeno, in quella della tiepidezza, ma noi oggi, animati dal fervore degli esercizi spirituali, in occasione della nostra professione, ci consacriamo totalmente a Dio e ci manterremo fedeli alla nostra promessa. Il Signore, come usò con sant'Ignazio, san Camillo de' Lellis, san Girolamo Emiliani, dimenticherà la prima parte della nostra vita e ci ammetterà nel regno dei santi,

anzi ci eleverà a quei troni più sublimi e più gloriosi che in cielo sono riservati a quelli che nella vita religiosa si consacrarono totalmente a lui.

Ebbene, facciamo anche noi oggi una generosa donazione di noi stessi al Signore. Di molti santi che si sono convertiti a Dio in età avanzata, si dice nel breviario quella cara frase: *Consacrò il resto della vita al Signore*. Facciamo così anche noi; consacriamo il resto della nostra vita e, per ottenere la perseveranza, approfittiamo della circostanza che incomincia oggi il mese del Rosario. Affidiamo la nostra perseveranza nelle mani di Maria, e per tutto il mese recitiamo il Rosario con questa speciale intenzione di ottenere la perseveranza nei nostri propositi sino alla morte. Sia questo giorno *l'inizio di una vita nuova*, vita religiosa, vita di puro amore di Dio, rinunziando perfettamente alla superbia e alla sensualità, le due radici di ogni male, risoluti di essere tutti di Dio, per sempre e sinceramente tutti di Dio. La Madonna del Rosario ci accolga sotto il suo manto e ci renda perseveranti sino alla morte, sino al Cielo.

## Preziosità della vocazione religiosa

*Parole pronunciate dal Murialdo nella festa di san Giuseppe del 1877, in occasione della rinnovazione della professione religiosa di alcuni confratelli* (*Scritti*, IV, 287-289).

Viene riportato un brano tratto dalla p. 288.

Noi stiamo per rinnovare i nostri voti annuali o per fare il nostro ingresso nella congregazione in qualità di novizi o aspiranti ad essa; e tutti così stiamo per fare la nostra consacrazione totale a Dio. Qual è la felice nostra condizione in questo momento? Quali le disposizioni che devono animarci?

Io le vedo raffigurate, anzi perfettamente descritte nella graziosa esposizione che fa san Marco della guarigione del

cieco, di nome Bartimeo, alle porte di Gerico (10,46-52). Bartimeo è cieco; anche noi non vedevamo la sorte di chi è chiamato da Gesù. Bartimeo *mendicava*: anche noi eravamo poveri. Bartimeo gridava: «Gesù, Figlio di Davide! Gesù figlio di Giuseppe!». Gesù lo chiama. I presenti gli dicono: «Coraggio! Alzati, ti chiama». E Bartimeo, gettato via il suo povero mantello, saltò su, andò da Gesù che lo chiamava. Gesù gli dice: «Che cosa vuoi che io ti faccia?». Rispose: «Che io veda!». Signore, che io veda la mia miseria, che io veda la vanità del mondo, delle ricchezze e degli onori, che io veda la preziosità della vocazione religiosa!

Gesù dice al cieco: «Va', la tua fede ti ha salvato». Continua san Marco: «E subito vide e seguiva Gesù lungo la strada», e san Luca aggiunge: «Glorificando Dio» (Lc 18,43).

## Pensieri

*Vita religiosa*

«Darsi tutto a Dio significa darsi totalmente a Dio, unicamente a Dio, per sempre e irrevocabilmente a Dio» (*Scritti*, IV, p. 407).

«Questo significa essere religioso: *essere tutto di* Dio. Diamo, dunque, a Dio *tutto* il cuore, ma *tutto*, non riservando nulla per le sciocchezze di questo mondo, per gli onori e i piaceri. Riserviamoci i piaceri che dà l'*Amor di Dio* quando è fervente e generoso, e quanto agli onori riserviamoli per la gloria, la vera gloria del Paradiso» (*Ep.*, IV, 1500, p. 54).

«Il religioso è tutto di Dio, solo di Dio, eternamente di Dio. Beato chi ha questa vocazione. Beato chi fa sinceramente e di gran cuore questa donazione» (*Scritti*, IX, p. 91).

«Scegliere solo Dio per propria eredità, esclamando con Davide: "Il Signore è la mia parte di eredità e il mio calice" (Sal 15,5). Dio, Dio solo è la mia eredità, il mio possesso» (*Scritti*, IX, p. 74).

«Che cosa c'è di meglio di esserci dati tutti a Dio con la consacrazione religiosa? Non è questa la perla preziosa del Vangelo?» (*Scritti*, II, p. 102).

«Dimostriamoci contenti di essere *solo* di Dio» (*Scritti*, IV, p. 291).

«Dobbiamo lasciar tutto per darci solo a Gesù» (*Scritti*, I, p. 7).

«Qual è stato il nostro passato come religiosi? Quale disgrazia se essendo vissuti tiepidi, negligenti, trascurati nella ricerca della perfezione, invece di trovare un mezzo di santificazione, una fonte di meriti, avessimo trovato nella vita religiosa una fonte di peccati, di conti da rendere a Dio, tanti argomenti della nostra ingratitudine alle grazie di Dio, a questo cumulo di grazie che è la vocazione? Ora quale sarà la nostra vita? Per l'avvenire darsi tutto a Dio!» (*Scritti*, IV, p. 347).

«Sarebbe un gran male darsi totalmente a Dio? È di fede che sarebbe la vostra fortuna: perché non farlo? Ma non basta riconoscere che è pazzia non farlo, dunque facciamo, preghiamo, risolviamo. Non bastano i desideri, essi non ci salveranno, anzi se saranno sterili, cioè non seguiti da risoluzioni pratiche, renderanno peggiore l'Inferno poiché sono doni di Dio» (*Scritti*, III, p. 222).

«O neghiamo *molto* a Dio, e allora che religiosi siamo? Siamo mostri: mezzo secolari, mezzo religiosi. Religioso per carattere, per obbligo, per abito, per professione e secolare per

la vita. O neghiamo *poco* a Dio, e allora che stoltezza per così poco rinunziare alla familiarità con Dio: "Voi siete miei amici…" (Gv 15,14). Dunque: coraggio! Risolviamo dicendo: A te, Signore, dono *tutto* il mio cuore. Preghiamo dicendo: Prendi, Signore, *tutto* il mio cuore» (*Scritti*, IV, pp. 212-213).

«Ci sono tre tipi di religiosi. I tiepidi: essi sono come la lumaca che striscia a terra, cioè aderiscono alla cose terrene; gli incostanti: sono come un cane che corre alla cima del monte, ma stanco, incostante, torna indietro; i generosi: sono come un'aquila che vola alla cima del monte» (*Scritti*, IV, p. 119).

«Io non apprezzo mai tanto il dono della vocazione religiosa come quando sono obbligato a star lontano dalla casa religiosa e a trovarmi nel mondo. Nel mondo distrazioni, occupazioni, visite inutili… Invece quanta pace in convento!» (*Scritti*, IV, p. 210).

«Quale grazia la vocazione alla congregazione! Dopo il battesimo e l'educazione cristiana, la più grande grazia» (*Scritti*, IV, p. 503).

«Dio vi condusse per mano alla vocazione religiosa!» (*Scritti*, IV, p. 231).

«Ringraziamo Dio per la vocazione» (*Scritti*, IV, p. 229).

*Voti religiosi*

«Emettere i voti perpetui, legarsi a Dio con questi vincoli d'oro significa legarsi a Dio non più soltanto per essere totalmente e unicamente di Dio, ma anche per essere di Dio irrevocabilmente. Oh, quanto è cara questa parola: irrevocabilmente. Per sempre, per sempre di Dio, per sempre tutti di Dio, per

sempre unicamente di Dio! E come noi siamo per sempre di Dio, per reciproca donazione, anche Dio è sempre per noi» (*Scritti*, II, pp. 127-28).

«Dio ci ha invitati alla sequela più prossima di Gesù Cristo legandoci a lui con i tre voti. Oh, beati noi se come Matteo ci daremo a lui di tutto cuore. Fossimo anche stati peccatori, dal momento che ci ha chiamato, ci accoglierà, ci tratterà da amici, come gli Apostoli *che "ha chiamato amici"* (Gv 15,15) e ci riserverà i primi posti in Paradiso. Esiteremo? No, coraggio! Diamoci a lui, risolviamoci di amarlo e di imitarlo» (*Scritti*, II, pp. 264-265).

*Povertà*

«Nei trattati di vita religiosa si esorta a rallegrarsi quando manca qualche cosa del necessario, invece noi siamo più scontenti dei borghesi» (*Scritti*, IV, p. 107).

«Dobbiamo *amare* la povertà e gli *incomodi* ad essa annessi» (*Scritti*, IV, p. 388).

«Il lavoro è povertà» (*Scritti*, IV, p. 454).

«La povertà è il fondamento della vita religiosa secondo tutti i grandi fondatori; è il muro della vita religiosa secondo sant'Ignazio; è il termometro del rigoglio di una congregazione religiosa» (*Scritti*, IV, p. 103).

*Castità*

«Fra i rimedi per conservare la castità, forse il più utile è la devozione a Maria» (*Scritti*, VI, p. 238).

«Senza castità non potremo eseguire con frutto i nostri doveri verso il prossimo» (*Scritti*, I, p. 10).

«La castità rende fruttuoso il nostro ministero» (*Scritti*, I, p. 139).

«La castità si conserva con *l'orazione e il digiuno* (cf. Mc 9,28). Orazione fervente a Dio ed a Maria; digiuno ossia mortificazione dei sensi e degli istinti ricordando che più si cede agli istinti, più essi esigono» (*Scritti*, I, p. 19).

«La castità rende spirituali» (*Scritti*, I, p. 86).

*Obbedienza*

«Considerare l'obbedienza come una grazia, non come un peso. Obbedendo si è tranquilli in tutto: Dio lo vuole. L'obbedienza è la pietra filosofale che cambia in oro quanto tocca» (*Scritti*, IV, p. 190).

«L'obbedienza è alleanza più intima con Gesù Cristo» (*Scritti*, IV, p. 352).

«L'obbedienza indora tutto. Mons. Basilio Leto, vescovo di Biella, diceva che l'obbedienza *PESA*, quindi deve essere: *P*ronta, *E*satta, *S*emplice, *A*morevole. Il motivo: si obbedisce a Dio, a Gesù Cristo» (*Scritti*, II, p. 49).

«Perfetta e gioiosa obbedienza» (*Ep.* V, 2284, p. 274).

«L'obbedienza è tutto» (*Scritti*, II, p. 189).

«L'obbediente è sempre in pace e contento» (*Scritti*, IV, p. 352).

«Tutto si riduce riguardo all'indifferenza, alla rassegnazione anzi all'amore della volontà di Dio manifestata dai superiori» (*Ep.*, V, 2121, p. 159).

«Quanto Dio destina per mezzo dell'obbedienza è veramente il nostro meglio spirituale, purché noi non ci opponiamo alle disposizioni del Signore» (*Ep.*, IV, 1547, p. 97).

*Osservanza della regola*

«Il religioso è obbligato a tendere con la sua intenzione alla perfezione, a desiderarla e ad acquistare la carità perfetta con le opere e l'osservanza delle Regole e così camminare verso la santità» (*Scritti*, IV, p. 385).

«Quali sono i mezzi per farsi santi? Per un religioso sono le Regole, meglio lo spirito delle Regole e le regole osservate per spirito religioso» (*Scritti*, IV, p. 183).

«Decidiamoci una buona volta tutti quanti a vivere da santi; impegniamoci a vivere con maggiore osservanza le regole, secondo lo spirito dei nostri voti e nell'esercizio continuo dell'umiltà e della carità verso Dio, anzitutto, e poi verso il prossimo» (*Ep.*, IV, 1547, p. 96).

«Confratelli e figli in Gesù Cristo, ecco il mio ricordo: l'amore della Regola, della disciplina, perché chi "serve la Regola, serve Dio". Presso di noi vi è poca disciplina, si osservano poco le Regole e quindi languisce anche lo spirito. Da molti confratelli si ignorano persino le Regole» (*Ep.*, V, 2187, p. 205).

«Osservare il *Regolamento* esattamente, prontamente, con sacrificio, con amore» (*Scritti*, IV, p. 400).

*Vita sacerdotale*

«La missione del sacerdote è quella di continuare l'opera della Redenzione, la grande opera di Gesù Cristo, l'opera del Salvatore del mondo» (*Scritti*, IV, p. 165).

«Il sacerdote è un dispensatore dei misteri di Dio, dei sacramenti, specialmente del sacramento della Penitenza» (*Scritti*, IV, p. 165).

«Il sacerdote ha la potestà di compiere questi miracoli: *assolvere, consacrare, predicare* in nome di Dio» (*Scritti*, IV, p. 166).

«Il sacerdote deve avere dolcezza nelle prediche: rimproverando in modo grossolano si irrita e non si converte; dolcezza nelle confessioni: preti santi hanno il confessionale deserto perché non sono dolci» (*Scritti*, IV, p. 41).

«Il sacerdote deve ricevere il penitente con aria sorridente e serena» (*Scritti*, IV, p. 437).

«La celebrazione del sacrifico della messa richiede un atteggiamento esterno come un santo e interno come un angelo» (*Scritti*, IV, p. 434).

«Celebrando la messa, non parlare a Dio in fretta» (*Scritti*, I, p. 55).

«Il fine della predicazione del Vangelo è quello di illuminare le menti con la dottrina di Cristo e infiammare i cuori della sua carità e così correggere e perfezionare i costumi degli uomini» (*Scritti*, XI, p. 323).

«Dio ordinariamente benedice la parola del predicatore in proporzione della bontà» (*Scritti*, VII, p. 245).

«Quanto male viene al mondo e quanto poco bene ne viene per l'accidia di noi sacerdoti» (*Ep.*, IV, 1802, p. 283).

«Dio ti ricolmi delle sue benedizioni e faccia di te un sacerdote santo, umile e mortificato» (*Ep.*, III, 1386, p. 342).

«Domanda a Dio una sincera e risoluta volontà di vivere *da vero sacerdote* in tutta la forza della parola, e basta» (*Ep.*, IV, 1807, p. 286).

«Chi si propone di seguire la vita sacerdotale deve proporsi di volere essere poi un santo sacerdote, non solamente un sacerdote non scandaloso, ma un sacerdote *santo*» (*Scritti*, II, p. 149).

«Don Giuseppe Cafasso diceva che il massimo castigo per un sacerdote è quello di non essere strumento della salvezza delle anime» (*Scritti*, IV, p. 530).

«Il sacerdote è nel mondo e non può salvarsi che salvando gli altri» (*Scritti*, I, p. 6).

«Il sacerdote non si salverà da solo; salverà gli altri con la preghiera fervente, la predicazione, il catechismo *ben fatto*» (*Scritti*, II, p. 147).

«Nella prima predica che ho udito dal Rettore del Seminario di San Sulpizio, il Padre Henri Icard, uomo di Dio, ho sentito che egli faceva questa osservazione: Se non fossimo destinati da Dio che a salvare un'anima sola, quale missione! Gesù Cristo crederebbe speso bene il suo Sangue per liberare un'anima dall'Inferno. Ma quante anime Dio intende salvare per mezzo nostro, se saremo fedeli alla vocazione?» (*Scritti*, IV, p. 161).

«Quale effetto produrrà un ministro senza pietà, celebrando senza gravità, pregando senza affetto, confessando senza pregare per i suoi penitenti?» (*Scritti*, I, p. 8).

«Corrispondere alla vocazione sacerdotale significa rivestirsi dello spirito di Cristo che consiste nello zelo per la gloria di Dio e del prossimo; nel vivere la vita di Cristo e non pensando, parlando ed operando che per Cristo e animati di Cristo, nell'adoperarsi per le opere di Cristo. La carità deve essere operativa e come quella del nostro Maestro che "passò facendo del bene" (At 10,38)» (*Scritti*, I, p. 7).

«Il sacerdote deve penetrarsi del Vangelo» (*Scritti*, IV, p. 182).

«I sacerdoti sono gli ambasciatori di Dio agli uomini e i mediatori degli uomini con Dio» (*Scritti*, II, p. 145).

«Quale dono è la vocazione sacerdotale; quale dono è la vocazione religiosa! Il meglio è averle entrambe, come noi» (*Scritti*, IV, p. 434).

«Il buon Dio, veramente buono con me, mi ha quasi forzato a seguire le due più sublimi vocazioni che ci siano al mondo: quella sacerdotale e quella religiosa, per non parlare di quella più necessaria, la vocazione cristiana» (*Test.*, p. 181).

«Nella preghiera del *Ti adoro* aggiungere: "… ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e *chiamato alla vita religiosa e sacerdotale*…» (*Scritti*, IV, p. 436).

«Procura di impiegare il tempo che ti rimane prima dell'ordinazione sacerdotale a rinfocolare l'amore di Dio, lo spirito di umiltà e di mortificazione, ad acquistare lo spirito di Gesù Cristo. La meditazione e la preghiera fervente: ecco i mezzi per giungervi» (*Ep.*, IV, 1507, p. 59).

*Vocazioni*

«Cari confratelli, ogni giorno diciamo: “Signore, manda operai nella tua messe”» (*Scritti*, IX, p. 72).

«Preghiamo il Signore che moltiplichi il numero dei membri di questa sua famiglia, la congregazione, che mandi operai nella sua vigna, ma che soprattutto la ricolmi delle sue spirituali benedizioni» (*Ep.*, V, 2156, p. 186).

«Preghiamo il Signore per ottenere vocazioni alla nostra congregazione» (*Scritti*, IV, p. 369).

«Nella microscopica nostra sfera d’azione, abbiamo estremamente necessità che Dio ci mandi nuovi confratelli e soprattutto poi che, riaccendendo o meglio accendendo in noi il fervore della pietà e lo zelo per la salvezza delle anime, diventiamo strumenti adatti, nella mano di Dio, della sua gloria» (*Ep.*, V, 2156, p. 183).

«San Tommaso dice che gli *Ordini maggiori esigono la santità, non solo la castità*. Quindi se non vi è pietà, amor di Dio, fermiamoci e prepariamoci meglio; se non vi è carità verso il prossimo, se non si ha umiltà, se si è impastati d’amore proprio, andiamo adagio ad accedere agli ordini» (*Scritti*, II, p. 150).

«A riuscire un buon sacerdote è necessaria la vocazione, ma non basta: occorre corrispondere e avere le disposizioni. Chi è stato più chiamato di Giuda? Ma non corrispose. E questa corrispondenza alla vocazione deve essere antecedente, concomitante e conseguente alle ordinazioni. Ne deriva l’obbligo, per i chiamati, di prepararsi, per cui i seminari non sono solo scuole di studio, ma scuole pratiche di virtù. Quindi gli anni che anche

nelle congregazioni, e presso di noi, si impiegano sono per preparare la *mente* e il *cuore* a ricevere bene gli ordini sacri» (*Scritti*, II, p. 148).

# SANTITÀ

## Farsi santi e subito santi

*Conferenza tenuta da san Leonardo ai confratelli durante il corso di esercizi spirituali del 1898 alla Colonia Agricola Sacro Cuore di Bruere presso Rivoli* (*Scritti,* II, pp. 179-180).

Viene trascritta parte del testo (pp. 179-180).

Miei cari confratelli e figlioli in Gesù Cristo. Permettetemi che usi questo bel titolo e voglia Dio che io possa usarlo con verità e che io possa dirvi con san Paolo: «che io partorisco di nuovo in Cristo Gesù» (Gal 4,19). Potessi avere io e comunicarvi la vita di Gesù Cristo, lo spirito di Gesù Cristo, o almeno accrescere questo spirito di Gesù Cristo, questa vita di Gesù Cristo. Voglia il Signore servirsi di uno strumento inetto, quale io sono e quale per sua grazia mi riconosco, voglia servirsi di me per cooperare alla grande opera della vostra santificazione. E perché no? Non è piuttosto maggior gloria di Dio il fare opere grandi con strumenti piccoli, inferiori alla grande opera? Speriamo, dunque, nel Signore, solamente nel Signore, e lavoriamo di comune accordo per raggiungere questo altissimo fine, importantissimo fine che è la nostra santificazione: *vogliamo farci santi e subito santi*, e in questi stessi esercizi vogliamo farci santi. Potremo farci santi in 10 giorni? Potremo almeno avviarci per la via della santità, ma in modo da non ritornare più indietro.

Mettiamo in pratica, fin da oggi, il consiglio datoci dallo zelante predicatore: ricorriamo con familiarità a Gesù Cristo e parliamogli, come dice Tommaso da Kempis, *come amico ad un amico*; diciamogli: orsù, Gesù nostro, lavoriamo insieme; già ci hai dato il buon volere di santificarci, fa' che possiamo metter-

lo in atto; tu che dai *il volere e il compiere secondo il tuo disegno d'amore* (cf. Fil. 2,13), tu che già ci hai dato il *volere*, dacci anche il *compiere* e ti loderemo eternamente in cielo.

Siamo qui per fare del bene alle nostre anime; io non sono qui per dare saggio di quello di cui sono capace e voi non siete qui per giudicare se dico bene o male, siamo qui per santificarci tutti, *io* e *voi*. Avanti, dunque, *nel nome del Signore*.

## Pensieri

«Il *fine* del religioso è tendere alla perfezione. È il disegno di Dio**.** Gesù ci ha chiesto, come a Pietro: "Mi ami più di costoro?" (Gv 21,15). Al nostro *sì* di risposta egli ci prese per mano, ci introdusse nel suo santuario e ci promise di amarci più degli altri» (*Scritti*, IV, p. 384).

«Il fine del religioso è di farsi santo, perfetto» (*Scritti*, IV, p. 398).

«Farsi santo è darsi tutto a Dio» (*Scritti*, IV, p. 135).

«Cari confratelli, occorre prendere una buona risoluzione, una risoluzione vera di servire e amare Dio di cuore, cioè di farsi santi» (*Scritti*, IV, p. 407).

«È necessario decidersi a farsi santi perché, se non ci decidiamo, probabilmente neppure ci salveremo» (*Scritti*, IV, p. 408).

«È necessario risolversi, decidersi, proporsi decisamente e fermamente di volere a qualunque costo farsi santo, praticando i doveri propri dello stato» (*Scritti*, IV, p. 533).

«Quanto è importante che ci decidiamo energicamente di farci santi e di metterci subito all'opera» (*Scritti*, IV, p. 433).

«Decidiamoci una buona volta tutti quanti a vivere da santi; impegniamoci a vivere con maggiore osservanza le regole, secondo lo spirito dei nostri voti e nell'esercizio continuo dell'umiltà e della carità verso Dio, anzitutto, e poi verso il prossimo» (*Ep.*, IV, 1547, p. 96).

«Impegniamoci a farci veramente santi. Come siamo sciocchi! Chi si impegna a farsi santo starà meglio in questo mondo e infinitamente meglio nell'altro e noi invece siamo sempre pigri e indecisi, pusillanimi, schiavi dell'amor proprio, che si dovrebbe chiamare invece odio proprio. Oh, diciamo di cuore quella bella giaculatoria del canonico Benedetto Cottolengo: "Vergine Maria, madre di Dio, fateci santi!"» (*Ep.*, V, 1942, p. 34).

«Conviene risolversi a farsi santi, così saremo beati nell'eternità e anche felici nel tempo» (*Ep.*, IV, 1677, p. 193).

«Vivere, senza vivere da santo, è vivere da insensato» (*Scritti*, XIII, p. 309).

«Viviamo da santi, saremo felici in terra e beati in cielo» (*Scritti*, IX, p. 71).

«Come si diviene santi? Per mezzo della grazia e della croce. Siate fedeli alla grazia, portate bene la vostra croce e sarete santi» (*Scritti*, I, p. 100).

«Cari confratelli e figli in Gesù Cristo, vogliamo farci veramente santi, subito santi, grandi santi? Facciamoci devoti del Cuore di Gesù. Sono chiare le promesse di Nostro Signore. I tiepidi che si faranno devoti diventeranno ferventi; i fervorosi che praticheranno questa devozione giungeranno rapidamente a grande perfezione» (*Scritti*, IV, p. 380).

«Ti mi domandi consigli per la tua perfezione religiosa: hai cercato un povero consulente! Ti darò il consiglio del P. Tommaso di Gesù: "La santità consiste nell'amore di Dio e nella mortificazione che l'accompagna; noi attendiamo alla mortificazione e Dio ci darà il suo amore". Oppure ricorda il consiglio di Tommaso da Kempis: "La santità sta nell'umiltà di mente e di *cuore* e nell'amore di Dio; gli esercizi di pietà e di meditazione fanno acquistare l'una e l'altra"» (*Ep*., V, 2146, p. 177).

«Mezzi di santificazione: meditazione, preghiera, retta intenzione, diffidenza di sé stesso e confidenza in Dio, in Maria e in san Giuseppe» (*Scritti*, IV, p. 135).

«L'educazione è anche mezzo di santificazione. Chi santifica è santificato. Hai salvato un'anima, hai predestinato la tua anima. Quanto è cara a Dio questa missione!» (*Scritti*, IV, p. 423).

«Niente è piccolo nella santità» (*Scritti*, IV, p. 426).

«Preghiamo di cuore il Signore affinché custodisca nel suo nome tutti noi, chiamati a formare questa sua piccola famiglia, la Pia Società di san Giuseppe, e ci renda veramente santi» (*Ep.*, V, 2156, p. 186).

«O Maria, fammi santo, subito santo; dopo Dio, tu sola ne avrai tutta la gloria» (*Scritti*, III, p. 222).

«O Maria, illuminami, proteggimi, salvami e santificami» (*Ep.*, V, 2138, p. 173).

«L'apostolo Paolo ci insegna che noi non potremo essere salvi se non saremo trovati somiglianti al divino nostro modello Gesù: "Dio ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo" (Rm 8,29). Meditiamo dunque gli esempi sublimi

che egli ci propone, ma con il proposito di imitarli affinché essi non abbiano un giorno ad essere per noi argomento di condanna, ma di salvezza» (*Scritti*, VIII, p. 321).

# INDICE

Pag.

*Presentazione* . . . . . 5
*Premessa* . . . . . 9
*San Leonardo Murialdo. Cenni biografici* . . . . . 17

RIFLESSIONI PERSONALI . . . . . 21
- Cercare la gloria di Dio . . . . . 21
- Fedeltà alla grazia . . . . . 23
- Desiderio di santità . . . . . 24
- Fervore spirituale . . . . . 25
- Mancanza di virtù religiose . . . . . 25
- Riparazione dei peccati . . . . . 28
- Il servizio del superiore . . . . . 32
- Riparare il peccato con l'amore . . . . . 33

PROPOSITI PERSONALI . . . . . 35
- Anno 1853 . . . . . 35
- Anno 1862 . . . . . 37
- Anno 1864 . . . . . 38
- Anno 1870 . . . . . 38
- Anno 1871 . . . . . 39
- Anno 1875 . . . . . 39
- Anno 1877 . . . . . 41
- Anno 1891 . . . . . 42
- Propositi senza data . . . . . 42

INVOCAZIONI . . . . . 45
- Convertirsi all'amore . . . . . 45
- Preghiera dell'apostolo . . . . . 46

- Vivere di amore . . . . . 46
- A Maria mediatrice di grazia . . . . . 47
- Alla Vergine Addolorata . . . . . 48
- Invocazioni varie . . . . . 48

AMORE DI DIO . . . . . 51
- Credere all'amore di Dio . . . . . 51
- Dio è bontà infinita . . . . . 54
- Amore misericordioso di Dio . . . . . 56
- Amore attuale e infinito di Dio . . . . . 57
- Speranza e confidenza in Dio . . . . . 59
- Amiamo Dio! . . . . . 62
- Pensieri . . . . . 63
  *Credere all'amore di Dio* . . . . . 63
  *Amore infinito, eterno, personale, attuale… di Dio* . . . 65
  *Amore materno e paterno di Dio* . . . . . 66
  *Amore misericordioso di Dio* . . . . . 67
  *Amare Dio* . . . . . 70

DIVINA PROVVIDENZA E VOLONTÀ DI DIO . . . . . 73
- Confidenza in Dio . . . . . 73
- Dio non ci dimentica! . . . . . 75
- Fare quel che Dio vuole . . . . . 75
- Il momento presente . . . . . 76
- Amore di Dio e benefici di Dio . . . . . 77
- Abbandonarsi al volere divino . . . . . 77
- Spirito di fede . . . . . 79
- Pensieri . . . . . 81
  *Abbandono alla Provvidenza divina* . . . . . 81
  *Compimento della volontà divina* . . . . . 83
  *Fedeltà ai propri doveri* . . . . . 87
  *I benefici di Dio* . . . . . 88
  *Spirito di fede* . . . . . 89

LE SOFFERENZE . . . . . 93
- Grazie del Signore . . . . . 93
- Misericordie del Signore . . . . . 94
- Sempre contenti! . . . . . 95
- Rassegnazione al volere divino . . . . . 95
- Disposizioni amorose del Padre . . . . . 96
- Sia fatta la volontà del Signore! . . . . . 97
- Fiducia nel Signore . . . . . 97
- Fortezza cristiana . . . . . 98
- Pazienza nelle croci . . . . . 99
- Mezzo di salvezza . . . . . 99
- Pensieri . . . . . 101

PREGHIERA . . . . . 105
- Necessità ed efficacia della preghiera . . . . . 105
- Pensieri . . . . . 107
*In generale* . . . . . 107
*Meditazione* . . . . . 110
*Breviario (Liturgia delle ore)* . . . . . 111

NATALE DEL SIGNORE . . . . . 113
- Natale: amore di Dio per noi! . . . . . 113
- Natale, mistero di amore . . . . . 114
- Dio fatto uomo! . . . . . 115
- Pensieri . . . . . 117

CONVERSIONE E ASCESI . . . . . 121
- Invito alla conversione . . . . . 121
- Preghiera e penitenza . . . . . 121
- Mortificazione nel vitto . . . . . 122
- Pensieri . . . . . 124
*Penitenza* . . . . . 124
*Mortificazione in genere* . . . . . 124
*Mortificazione interiore* . . . . . 126

*Peccato e conversione* . . . . . 129
*Confessione* . . . . . 130
*Tiepidezza* . . . . . 130
*Esercizi spirituali* . . . . . 132
*Morte* . . . . . 135

PASSIONE DEL SIGNORE . . . . . 137
- Gesù soffrì per noi, amiamolo! . . . . . 137
- Passione di Gesù . . . . . 138
- Gesù in croce . . . . . 140
- Gesù muore per noi . . . . . 141
- Il Sangue di Cristo . . . . . 141
- Pensieri . . . . . 142

PASQUA DEL SIGNORE . . . . . 147
- Pasqua, sorgente di gioia e di speranza . . . . . 147
- Risurrezione spirituale . . . . . 148
- Pasqua, fonte di conversione . . . . . 149
- Paradiso! . . . . . 150
- Pensieri . . . . . 151
*Pasqua* . . . . . 151
*Paradiso* . . . . . 152

EUCARISTIA . . . . . 153
- Prodigio dell'amore di Dio . . . . . 153
- Visitare Gesù nel Sacramento . . . . . 154
- Eucaristia tenerezza del Salvatore . . . . . 155
- Amate Gesù nel Sacramento dell'Eucaristia! . . . . . 156
- Pensieri . . . . . 157

SACRO CUORE DI GESÙ . . . . . 161
- Amore donato e accolto . . . . . 161
- Devozione al Sacro Cuore, mezzo di santificazione . . . . 162
- Amore riconoscente e riparatore . . . . . 162
- Amore di Dio senza limiti . . . . . 163

- Riparare le offese a Gesù . . . . . 165
- Crescere nell'amore a Gesù . . . . . 166
- Consacrazione al Sacro Cuore . . . . . 166
- Pensieri . . . . . 167

VERGINE MARIA . . . . . 169
- Tutta bella sei, o Maria . . . . . 169
- Maria piena di grazia . . . . . 170
- Madre di Gesù . . . . . 171
- Maria madre amorosa . . . . . 171
- Maria esempio di virtù . . . . . 173
- Maria mediatrice . . . . . 174
- Fiducia in Maria . . . . . 175
- Preghiera di ringraziamento alla Vergine . . . . . 176
- Assunzione della Vergine . . . . . 177
- Maria regina . . . . . 178
- Pensieri . . . . . 179
  *Maria madre nostra* . . . . . 179
  *Maria madre di misericordia* . . . . . 181
  *Maria mediatrice* . . . . . 182
  *Devozione alla Vergine* . . . . . 183

SAN GIUSEPPE . . . . . 187
- Un personaggio oscuro . . . . . 187
- Sposo di Maria . . . . . 188
- Custode di Gesù . . . . . 190
- Modello dell'operaio . . . . . 193
- Patrono della confraternita . . . . . 194
- Patrono della congregazione . . . . . 196
- Pensieri . . . . . 196
  *Devozione a san Giuseppe* . . . . . 196
  *San Giuseppe modello* . . . . . 198
  *San Giuseppe operaio* . . . . . 199
  *San Giuseppe protettore della buona morte* . . . . . 200

CONGREGAZIONE . . . . . 201
- La congregazione è madre: amiamola! . . . . . 201
- Amate la congregazione! . . . . . 202
- La congregazione casa di pace . . . . . 204
- Ringraziamento e rinnovamento spirituale . . . . . 205
- Pensieri . . . . . 206
*In generale* . . . . . 206
*Amare la congregazione* . . . . . 207
*Unione nella congregazione* . . . . . 208
*Virtù caratteristiche* . . . . . 209

VITA FRATERNA . . . . . 211
- Amatevi mutuamente . . . . . 211
- Esame settimanale di un direttore . . . . . 212
- Pensieri . . . . . 214
*Amore vicendevole* . . . . . 214
*Virtù comunitarie* . . . . . 216
*Perdono* . . . . . 217
*Direttore della comunità* . . . . . 218

L'ATTENZIONE ALLA REALTÀ SOCIO-RELIGIOSA E AI SUOI MUTAMENTI . . . . . 219
- «Volgete un istante lo sguardo attorno a voi…» . . . . . 219
- «Seguite con il pensiero quei gruppi di giovani…» . . . . . 220
- La condizione morale delle officine . . . . . 221
- Non c'è vero benessere senza fede e vita cristiana . . . . 222
- La questione sociale . . . . . 223
- «Una generazione di operai numerosa e compatta» . . . 225
- Il socialismo . . . . . 226
- Chiesa e questione sociale . . . . . 228
- Il lavoro minorile . . . . . 229

I GIOVANI POVERI . . . . . 231
- Gioventù povera e abbandonata . . . . . 231

- «Poveri e abbandonati...» . . . . . 232
- Ragazzi a rischio . . . . . 235
- «Poveri ragazzi!» . . . . . 236
- «Fammi da padre!» . . . . . 237
- Non solo giovani poveri . . . . . 238
- Pensieri . . . . . 239

FINALITÀ E OBIETTIVI DELL'IMPEGNO EDUCATIVO . . . . . 241
- Educazione del cuore . . . . . 241
- Formazione completa . . . . . 241
- Gli obiettivi, in sintesi . . . . . 242
- Lavorare per la salvezza spirituale dei ragazzi . . . . . 242
- Il *ne perdantur* . . . . . 244
- Salvare e santificare le anime . . . . . 246
- Pensieri . . . . . 247
  *Valore dell'educazione* . . . . . 247
  *Salvezza delle anime* . . . . . 248

LA FORMAZIONE RELIGIOSA . . . . . 251
- Un fondamento indispensabile . . . . . 251
- Uno spirito religioso forte e serio . . . . . 251
- L'unica cosa veramente necessaria . . . . . 252
- Pensieri . . . . . 253

LA FORMAZIONE AL LAVORO . . . . . 255
- Un intervento per difendere l'istruzione professionale . 255
- Un mestiere, per una vita sicura e onesta . . . . . 257
- Pensieri . . . . . 258

GLI AMBITI DI INTERVENTO: LE OPERE . . . . . 259
- Opere per l'educazione dei giovani poveri . . . . . 259
- «Aprire una scuola significa chiudere una prigione» . . . 260
- «Pregare, imparare, giocare: ecco l'oratorio» . . . . . 260

LA MISSIONE DEGLI EDUCATORI . . . . . 263
- Collaboratori dell'opera di Dio . . . . . 263
- Necessità di educatori preparati . . . . . 265
- Soddisfazione per il personale educativo del Collegio Artigianelli . . . . . 265
- Formazione e crescita spirituale degli educatori . . . . . 266
- Fare il bene bene . . . . . 267
- Spirito di dedizione . . . . . 268
- Spirito di gratuità . . . . . 270

LO STILE EDUCATIVO . . . . . 271
- Amici, fratelli e padri dei giovani poveri . . . . . 271
- I mosconi si prendono con il miele . . . . . 273
- Spirito di dolcezza . . . . . 274
- Ma anche fermezza . . . . . 275
- Familiarità con i ragazzi . . . . . 276
- Spirito di famiglia tra gli educatori . . . . . 279
- Pensieri . . . . . 280

IL RUOLO DEI LAICI . . . . . 283
- Appello alle donne cattoliche torinesi . . . . . 283
- Apostolato femminile nel mondo della stampa . . . . . 284
- Pensieri . . . . . 286
- «Apostolesse della carità» . . . . . 287
- La missione della donna . . . . . 288
- Agli operai cattolici incaricati del catechismo . . . . . 289
- «Se il laicato cattolico può fare…» . . . . . 290
- Comunione con la Chiesa: più esempi che parole . . . . . 291
- Pensieri . . . . . 291

VITA RELIGIOSA E SACERDOTALE . . . . . 293
- Donarsi totalmente a Dio . . . . . 293
- Vita di amore a Dio . . . . . 294
- Preziosità della vocazione religiosa . . . . . 295

- Pensieri . . . . . 296
*Vita religiosa* . . . . . 296
*Voti religiosi* . . . . . 298
*Povertà* . . . . . 299
*Castità* . . . . . 299
*Obbedienza* . . . . . 300
*Osservanza della regola* . . . . . 301
*Vita sacerdotale* . . . . . 302
*Vocazioni* . . . . . 305

SANTITÀ . . . . . 307
- Farsi santi e subito santi . . . . . 307
- Pensieri . . . . . 308

INDICE . . . . . 313

Finito di stampare
nel mese di maggio 2012
dalla
Scuola Tipografica S. Pio X
Via degli Etruschi, 7
00185 Roma

Abbiamo accennato di volo la dignità e importanza dell'ufficio di assistente, considerato sotto l'aspetto cristiano; dicendo che esso, impiegando i genitori o defunti o incapaci o indegni di un tanto ufficio, e assimilandosi agli Angeli Custodi, si impiegano alla educazione cristiana, epperò alla salute delle anime imagini vive di Dio, prezzo del sangue di G.C. templi vivi dello Sp. S. —

Ma questi motivi sono comuni a quelli tutti che attendono alla educazione di gioventù. — Noi però troviamo con motivi speciali di rallegrarci della nostra missione, motivi tratti dalla natura dei giovani — cui specialmente attendiamo. Quali sono essi?

Poveri e abbandonati: — ecco i due requisiti che costituiscono un giovane come uno dei nostri, e quanto più è povero e abbandonato, tanto più è dei nostri. — La qualità di orfano, sebbene enunciata nel bollo del Collegio, non si accenna nel decreto di approvazione dell'Opera, e difatto non è necessaria per l'ammissione.

Poveri ed abbandonati! Quanto bella la missione di attendere alla educazione dei poveri! E Come più bella ancora, quella di cercare, di sovvenire, di educare, di salvare pel tempo e per la eternità i poveri abbandonati!! Come dolce il potere santissimi dire con verità: tibi, tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adiutor; — sia pure un giovane fanciullo orfano per la morte dei genitori ovvero per l'abbandono che essi di lui od egli di loro abbiano fatto. — I poveri i fanciulli e infine i peccatori erano la pupilla degli occhi di G.C. (?) essi la gemma preziosa e sui suoi occhi essi il tesoro preziosissimo. I nostri giovani fanciulli sono poveri, sono fanciulli